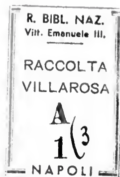
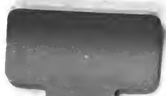


B. h. 2. c. 3





OPERE

DEL PADRE

GIAMBATISTA ROBERTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

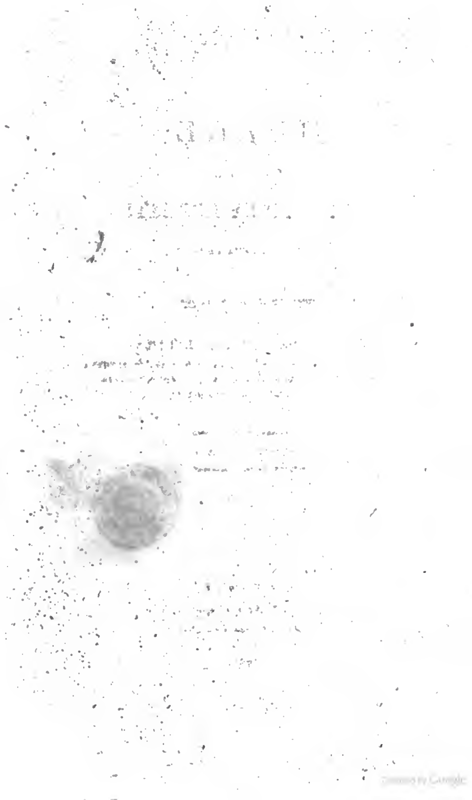
COLL' AGGIUNTA DEGLI OPUSCOLI POSTUMI DELLO STESSO AUTORE, COLLE NOTIZIE INTORNO ALLA SUA VITA, E CON UN SAGGIO DELLE SUE LETTERE FAMILIARI.

TOMO TERZO.



NAPOLI,
pe' tipi della MINERVA
strada Nardones num. 56.

1826.



AI LETTORI

TIBERIO ROBERTI.

Compreso tuttavia dall' acerbità del dolore io vi presento, Lettori umanissimi, l'ultima fatica dell' Abate Conte Giambatista Roberti *mio affettuosissimo Zio. Se l' aver compagni nelle afflizioni è un sollievo, io spero in tanta perdita, che molti dorrannosi meco, e quasi me ne fa fede l' amore, oso dire, universale a lui, ed alle Opere sue graziosamente donato. Morì egli il dì 29 Luglio nel corrente anno 1786 tra le braccia della Religione, e l' amore de' suoi congiunti. Volle affidare a me l' ultime sue*

disposizioni, ed in esse il manoscritto di questo Libro, acciocchè postumo lo dessi al Pubblico. Egli è l' Amor Patrio. Ciò vi basti per accoglierlo di buon grado, e con qualche senso di tenerezza dalle mani di un Filosofo cristiano, che porta fin nella tomba il desiderio di giovare a' suoi simili. Nell' ubbidire prontamente al suo cenno parmi di essere non ingrato, quantunque io senta di dover molto, e di render assai poco a quell' affetto, onde gli piacque ricolmarmi senza alcun mio merito. Accettate cortesemente l' opera mia, e non negate, vi prego, al virtuoso defunto un qualche augurio di pace.

DELL' AMORE
VERSO
LA PATRIA.

TRATTATO POSTUMO.

PROEMIO

Ho deliberato di scrivere sopra l' amore verso la Patria. L' argomento sarebbe piaciuto ad Ateno, ed a Roma ai buoni tempi; e piacerà ancora all' Italia ne' tempi nostri, che non sono barbari. Le virtù sociali si nominano con onore; e però la carità della Patria, che è come un nodo d' oro, il quale ne lega tante insieme, oggi si riverisce, e si studia. Nel leggere questo libro anch' io so, che si sentirà la mancanza, e il desiderio dell' attica eleganza, e della romana urbanità; nondimeno sarà di un qualche suppli-

mento e conforto al lettore vago della prisca bellezza di quegli stili la citazione non rara di passi tratti dagli autori ottimi della Grecia, e del Lazio. E poichè porto opinione che le idee di molti intorno all' amore verso la Patria sieno alquanto incerte e turbate, io per singolar mia affezione al metodo, ed alla chiarezza divido la intera Trattazione in tre parti. La prima parte sarà, che ogni uomo fra noi ha una Patria degna d' amarsi. Nella parte seconda esaminerò varj amori verso la Patria, che possono esser falsi. Nella terza mi assottiglierò d' indicare quale ne sia il legittimo amore. E se mi verrà fatto di rinvenirlo, e di significarlo convenientemente, io avrò insegnato quali debbano essere i doveri del cittadino.

PARTE PRIMA

L' UOMO CHE VIVE IN CIVILTA' HA UNA PATRIA CUI DEBBE AMORE.

L' uomo che vive è nato per convivere. Colla comunione degli uffici la specie umana provvede ai suoi alterni bisogni, e moltiplica le sue reciproche giocondità. Avviene qualche fiata, ch' io nojato dal romore delle abitazioni popolose, e costernato dal furore delle passioni civili, abbandono i miei pensieri ad un vaneggiamento delizioso, ed immagino di condurre i miei semplici giorni fra i bifolchi, ed i pastori. Penso intanto, e pensando m' avvedo, che ritroverei l' inganno, e la perfidia ancora nei colli, e nei prati; perchè l' avarizia si esercita egualmente sotto ad un casolare, che attende a educare armenti, che dentro ad un vascello, che naviga a scavare miniere. Dunque, seguo ragionando con me stesso, miglior consiglio sarebbe salir più oltre, e valicar le montagne, e scegliermi o una valle scura, o una rupe alta, dove lungi da ogni volto umano non vedessi altri vestigi che quelli delle fiere silvestri, nè ricevessi altri saluti che quelli degli uccelli montanari. O qual felice ignoranza

sarebbe la mia nulla sapendo nè delle guerre, onde il mondo si lacerasse, nè dei vizj, onde vieppiù sempre si contaminassero le nazioni! S. Antonio Abate già vecchio di novant' anni andò in cerca della caverna di Paulo primo eremita; e veduto alla lontana trapelare dalle fessure dei sassi uno smorto, e sottil lumicino, tenne dietro a quella scorta, e finalmente dopo lungo priego avendo ottenuto ingresso alla spelonca, Antonio richiese novelle del mondo; ed interrogò Paolo qual Imperatore regnasse di quei giorni, e se si adorassero ancora gl' idoli dai pagani. Parmi ne' momenti di tal mia contemplazione ch' io sarei per così intera lontananza un virtuoso, e un felice: un virtuoso, perchè non recherei agli altri uomini molestia; e felice, perchè neppure da loro la riceverei. Ma presto mi risveglio da queste mie immaginarie compiacenze, e m' accorgo che vaneggio nel fingermi un tale eremita, il quale, se avesse al lato della sua grotta una fontana da bere, certo non avrebbe un corvo benefico, che ogni giorno gli recasse del pane da mangiare. Considero poi, che la virtù non consiste nella sola inerzia di non far male ad altrui, ma nella viva attività per fargli del bene: e che, se è util cosa tener lontana da se la tentazione, è cosa più bella ancora il vincerla, quando essa sen viene a te. La felicità poi si sogna facilmente nelle descrizioni: ma la felicità ha locato il suo nido nel cuore: ed il cuore non è mai pago, se non si colloca in Dio, e tutto non riposa nel volere di quell' ente sovrano e perfetto. Pertanto io ritorno lieto ai doveri della gente umana, e detto, e scrivo, e converso, e mi aggiro tra le faccende, e m' acconcio alle condizioni tutte della mia vita sociale. Il mio delirio si è breve e mite: non è come quello che patì Rousseau, che fu un' insania calda e furiosa sino alla morte, onde visse da rigido solitario in mezzo ad un mi-

lione di uomini, e morì finalmente da nimico di tutti gli uomini creati. Ma già il Rousseau ancora ne' suoi bei giorni, quando scriveva del miglior senno che avesse, si argomentò di ricondurci alla vita non che solinga, ma salvatica e bestiale. Pigliato si era il diletto barbaro di contemplare colla sua fantasia gli uomini irsuti, e squallidi aggirarsi vagabondi, brancolando qua e la per le boscaglie, e qua e la inerpicandosi per li dirupi, e morder l' erba, e scuoter le ghiande giù dalle querce, e abbeverarsi sopra un cadente rigagnolo d' acqua, e favellare anzi cogli urli che coi vocaboli. Tosto che una madre poteva staccarsi dalle poppe la prole famelica, già dovea abbandonarla entro ad un antro, o a un cespuglio, forse con minor cura di quella che pigliasi oggi de' suoi orsacchi un' orsa silvestre ed alpina. Frasche intrecciate mal celavano la vigorosa carne della crescente gioventù, ed al più proteggevanla colle cuoja pelose delle fiere, conquista delle loro astuzie, e premio delle lor cacce. Questa era la onorevole e gioconda libertà, che tal filosofo riconosceva nell' uomo sostenente la obliqua schiena colle mani al suolo appoggiate, cui però non sarebbe stato facile l' uso degli occhi da rimirare il cielo; quando il Dio Creatore, formandolo a sua immagine, glie li avea raccesi nell' ardua fronte per vagheggiare quel lucido e felicissimo domicilio a lui preparato. Tale è il sistema di questo sì illustre filosofico animal terrestre. Un altro anch' esso assai nobile filosofico animal marittimo prima di Rousseau dalla sua cattedra avea descritto l' uomo nello stato di natura non solamente vagabondo, ma furibondo; ed aveva avuto il sanguinario diletto d' immaginarsi le prime generazioni propagarsi in guerra perpetua, azzuffandosi insieme, e graffiandosi, e straziandosi colle unghie, e coi denti, naturali armi della natural loro rabbia. Per Hobbes combattevansi insieme li

primi uomini la femmina e l' esca, a quella guisa che noi veggiamo cozzar insieme per la pastura colle fronti basse i montoni, e disputarsi coi corni una giuvenca i tori libidinosi. E queste vili ed inumane filosofie dettavanle uno a Parigi, a Londra l' altro, cioè in due cultissime Metropoli dell' Europa. Ma simili arbitrj di opinioni, ed entusiasmi di paradossi, dopo le serie impugnazioni fattene sul principio, ora si ascoltano nell' accademie, come le commedie si ascoltano nel teatro.

Oggi i più degli uomini vivono pacificamente insieme divisi in popolazioni, le quali si chiamano Patrie. Il vocabolo Patria forse si fu primamente un aggiunto a significare terra patria, facoltà patria, dipendenza patria, allorchè parecchi vivevano in una famiglia, di cui il padre era capo e reggitore. Molte famiglie poi composte di padri, e di figliuoli si raccolsero insieme; e quel luogo dove sedettero raccolti appellarono *Patria*, cioè terra de' padri; ed essi tutti fondatori di quelle assemblee *Patrizj*. Quale sia stato poi il motivo, onde fossero persuase le famiglie a congiungersi in borgate, sono varie le sentenze dei dottori, che scrivono sopra la civiltà. Platone pensava, che la paura di esser mangiati dalle fiere abbia stimolato gli uomini a fabbricarsi le case vicine. Puffendorf riconosce per fondatrice delle città non la paura delle bestie, ma la paura degli uomini, che, se sono utili, possono ancora esser nocevoli, e quando abusano della ragione, più nocevoli ancora delle bestie, che non hanno ragione. Certamente io osservo, che si fu questo un fine precipuo, ch' ebbe il fuggiasco e costernato Caino nel fondare Enochia, la quale è la prima città di cui abbiamo, secondo la critica, scritta memoria, e non Argo, nè Tebe, nè Cecropia, come altri sognò. Barbeyrac ricorre alla forza, ed all' astuzia di qualche prepotente, e sagace, il quale

soverchiando i deboli, e gl' idioti abbia ottenuto di soggiogarli sotto alle sue leggi. Anch' io reputo con lui, e col Boemero, che le borgate, e le città sienosi formate, e cresciute più copiose e più forti giusta il miglior ingegno, ed il miglior valore de' fondatori. Ma piacemi poi seguire la vecchia opinione di Aristotile: ed ho la compiacenza che piacesse ancora a Cicerone. *Homo natura civile est animal*, scrive Aristotile nella Politica *. Non dubita egli di asserire, che gli uomini furono invitati all'unione da quella stessa natura, che chiama le api a comporre, e ad abitare gli alveari; le quali api non sono sociabili, perchè albergano negli alveari, ma fabbricano gli alveari, perchè sono sociabili. Marco Tullio anche egli nel libro primo degli Uffícj dice: *Atque ut apum examina non fingendorum favorum causa congregantur, sed, cum congregabilia natura sint, fingunt favos.* E conferma questa sentenza nel libro terzo dei Fini: *inter nos natura ad civilem communitatem conjuncti, et consociati sumus.* E se ci venisse talento di procedere colla investigazione, ed interrogar la natura sopra il suo istinto, essa risponderebbe, che così esige il nostro bisogno. E però su tal questione favellano saviamente Seneca **, e Lattanzio ***, li quali fanno menzione dei nostri comodi, e dei nostri conforti entro alle adunanze, dove gli uni siamo di presidio, e di giocondità agli altri: e però ponghiamo molta nostra libertà sotto alla protezion delle leggi, e scegliamo il correggimento di un paterno convenientissimo principato. Ho nominato consideratamente giocondità; perchè, la

* Lib. 7, cap. 20.

** Sen. de benef. lib. III, cap. 20.

*** Lactant. de Opificio Dei, cap. IV, n. 20 et seq.

sciando ora le altre giocondezze tutte alla materia ed al corpo appartenenti, contemplare una sola ne voglio propria dello spirito. Questa preclara giocondità sempre varia e sempre nuova fiorisce dal commercio delle idee per mezzo delle parole, senza il quale commercio la ragione umana inerte si giacerebbe, e infeconda. Quindi è che oggi certi vanissimi scrittori sono solleciti di provare, che le volpi, e le scimie, ed i castori parlano veramente, onde dedurre, che sono razionali; per poi appresso dedurre, che, se l'anima delle bestie, quantunque razionale, non dura, neppur quella degli uomini razionali non durerà; della quale gloriosa conclusione sono consolatissimi. E Marco Tullio filosofo vero; uso a gustare i diletti più squisiti della meditazione, esaltava tanto sovranamente il bene della comunicazion de' pensieri, che negli Officj propone il caso seguente; che cosa farebbesi un dotto, se fosse da poter degl' Iddii trasportato in una selva solitaria, ed ivi sotto alla loro tutela vivesse ben pasciuto, e ben protetto? Cicerone non dubita di decidere il caso asserendo, che fuggirebbe da quel deserto, e cercherebbe compagni di studio, e bramerebbe insegnare, ed imparare, favellare, ed ascoltare *. Lo scioglimento del caso di Cicerone è simile a quello che io farei di un solitario, cui per vestirsi fosse fatta copia ancor di sete ben dipinte, e di ben tessuti broccati; ma non avesse altri testimonj della sua ornatura che gli arbori, ed i sassi. Non estimo, che amasse sfoggiar quivi con pompa la sua drapperia. Pure lessi una volta in certo libro un parere contrario al mio,

* Et solitudinem fugeret, et socium studii quaereret; tum docere, tum discere vellet, tum audire, tum dicere. — De Officiis, lib. I, num. 54.

quando si trattasse di donne, le quali secondo quell' autore nella più erma solitudine seguirebbono tuttavia ad acconciarsi, e fregiarsi paghe dell' approvazione, che lor renderebbe lo specchio di un lago, o' di un rio.

Grato dunque e tranquillo albergo è quello della Patria. In essa gli uomini nati fratelli, perchè discesi da un solo padre, rinnovellano la loro original fratellanza, ed anzi come un' altra nuova ne acquistano legata coi nodi di una più amichevole carità. Patria comune significa non solamente suolo, ed aria, e mura comuni, ma leggi comuni, e comuni usi, comuni piaceri, comuni ufficj, e comuni Templi da onorare la Divinità, oltre ai particolari genitori, che ci han procreata la vita, ed ai particolari maestri, che l' hanno istituita, ed ai particolari amici, che l' hanno accarezzata. Il vivo e rapido concorso di tutte queste idee insieme è soavissimo; e però ad ogni cuore umano fu sempre cara la patria. *Patria nihil dulcius, nihil carius esse potest*, diceva giulivo Marco Tullio dopo il suo ritorno ai Quiriti. Ma non è maraviglia, che sentisse tanta dolcezza nell' anima Cicerone riportato sulle braccia dell' Italia, e deposto in seno della sua Roma; e la sentisse nell' atto di tener concione innanzi al Popolo Romano affollatosegli intorno, e la sentisse superate le invidie di Marcantonio più fatali a lui che i furori di Cetego, e di Catilina. Dovunque egli volgesse il guardo, poteva sembrargli con ragione di vedere in ogni arco, in ogni terma, in ogni circo, in ogni foro alzato un trofeo alla sua gloria da Roma, quando egli aveva salvata Roma, ed era acclamato per la bocca stessa di Catone il *Padre della Patria.* Non ci ha bisogno di tanto per amar dolcemente la Patria. Il Gesuita Gresset, uno de' più valorosi poeti che abbia avuto la Francia in questo secolo, nel primo tomo delle sue poesie ha una bella ode sull' amor della

Patria. *Sia istinto* , canta egli , *sia riconoscenza* , *l' uomo per un pendio secreto cerca il luogo della sua nascita con diletto* ; *e non l' abbandona che con dolore. Le caverne iperboree* , *e le più odiose contrade piacciono ai loro abitanti. Mercè di questa inclinazione dolce il campagnuolo tristo erede delle miserie de' suoi genitori è contento della nativa capanna. Ovidio temendo* , *che la sua ombra esiliata non errasse fra quelle degli Sciti* , *pregò* , *che il suo cenere fosse recato sulle rive del Tevere. Ulisse scherzo dell' onde rifiuta l' immortalità di Calipso* ; *ed elegge di andare piuttosto in sepoltura a Laerta* , *che vivere da immortale in contrada straniera.*

In verità tutti gli uomini, che hanno cuore., senton nel cuore questa propensione soave. Rousseau medesimo ne' suoi pacati e lucidi intervalli con quale tenerezza non iscrisse ai magnifici Magistrati di Ginevra ? Sebbene nella stagione , che dedicava alla sua patria i suoi libri, quelli non erano solamente intervalli di pace , ma tempo tutto per lui di pace e col suo paese, e col genere umano. Indi poi per qualche necessario decreto delle potestà ecclesiastiche , e secolari contro alle sue opere gli si rimescolò , e fermentò in seno tanta e tanto malinconica rabbia , che a chiunque facesse mostra di volersegli con un dito solo accostare , egli schizzava da ogni banda scintille d' indignazione. Piacemi di riportare i precipui sentimenti dell' umanissima lettera del signor Gian-Jacopo in onore della sua Patria, giacchè sul principio ho accennata la sua barbarica diceria in disonore della stirpe umana.

Se io avessi dovuto scegliere il luogo della mia nascita , *avrei scelto un luogo non molto esteso* , *e però che non superasse la estensione delle facoltà umane per ben governarlo. Io avrei voluto nascere in un paese* , *dove il Sovrano* , *ed il popolo avessero un medesimo in-*

teresse, o fossero una medesima persona, onde avrei voluto nascere sotto un governo democratico saggiamente moderato. Avrei voluto vivere, e morir libero, cioè sottomesso alle leggi, giogo onorato, che le teste più fiere portano più docilmente appunto perchè non sono nate a portarne altro. Non avrei voluto abitare una Repubblica di novella istituzione, in cui la novella libertà, come il vin generoso fa a certe teste delicate, cagionasse vertigine. Avrei voluto scegliermi una Patria aliena per una felice impotenza dal feroce amore delle conquiste, e sciolta per una posizion ancor più felice dal timore del divenir essa la conquista di un altro Stato. Avrei cercato un paese, dove il dritto della legislazione fosse comune a tutti i cittadini; ma non avrei approvato dei plebisciti simili a quelli di Roma, ove i capi dello Stato, e li più interessati alla sua salute erano esclusi dalle deliberazioni: siccome pure non avrei approvato, che ognuno di sua fantasia potesse proporre leggi, e far novità pericolose, le quali novità alla fine perdettero gli Ateniesi. Che se la Provvidenza avesse aggiunta una situazion lusinghiera, un clima temperato, un paese fertile, l' aspetto più delizioso, che sia sotto al cielo, io non avrei desiderato per colmo di felicità che di godere tutti questi beni nel seno di questa Patria fortunata, vivendo in pace fra la dolce società de' miei concittadini, e l' amicizia, e tutte le virtù, e lasciando dopo di me l' onorabil memoria di un uomo dabbene, e di un onesto virtuoso patriotta. Se io meno avventurato, e troppo tardi saggio fossi vissuto lontano, tuttavia penetrato nel fondo del mio cuore da un affezion tenera e disinteressata, avrei seguito a chiamarvi miei cari concittadini, o piuttosto miei cari fratelli: poichè i legami del sangue come quei delle leggi ci uniscono pressochè tutti.

Negli altri il più gran bene dello Stato si è in idee, ed in mera possibilità: per voi la vostra felicità è già fatta: voi non avete bisogno per divenire perfettamente felici che del contentarvi di esser già tali. Voi non siete nè ricchi da snervarvi colle mollezze straniere, nè poveri da bisognare per conservarvi dei soccorsi stranieri non procurati dalla vostra industria. Insomma Gian-Jacopo Rousseau appellato per antonomasia il cittadin di Ginevra significò un tempo grandissima carità verso la sua patria: e si congratulò con essa per dolce compiacenza della sua posizione politica, e civile, che riputava dover essere eterna. O Rousseau, o Rousseau alza dal tuo sepolcro la testa, mira le intestine discordie della tua terra, e deplora i tuoi vaticinj falsati, ed i tuoi desiderj delusi. Il Popolo della tua terra natia fu vicino all' estremo eccidio rabbioso, se non gli veniva per superior forza rattenuto il braccio spinto dalla discordia: ed oggi i cittadini sconsigliati, seco portando le loro arti, e la loro industria, a torme a torme cercano lontani asili in aspre plaghe abbandonando ingrati il seno di quella Patria che volevano poco fa insanguinare furiosi. Mirali, e sospira, che ne hai ragione: e confessa, che senza la virtù cadono le Repubbliche, e cadon i Regi. E se Ginevra pur ancora si sta e vive, confessa eziandio, che la sua salute si debba alla magnanima moderazione di due vicini Re potenti, che la vollero salva e non divisa, libera e non suddita; esempio bello e raro di giustizia, quando un altro ben diverso ne vide l' Európa nella parte del secolo, in che ti è avvenuto di vivere. L' età che verranno, leggendo tanta umanità di consigli in tanta autorità di armi, benediranno i due Monarchi pacificatori sopra i più terribili ed imperiosi conquistatori.

Dolce cosa è dunque amare la Patria: e in questo

secolo illuminato cresce questo legittimo amore, e gli uomini più gentili si vantano di essere cittadini più passionati. Per arricchire la Patria sciolgono i mercanti dai lidi europei; e fra la procella, e la fame, lo scorbuto, ed il naufragio tentano nuovi mari, e nuovi lidi per recare ai loro compatriotti nuovi tesori, e nuove delizie dal sole che nasce al sole che muore. Per addottrinare la Patria s' instituiscono Accademie, e si aprono Università, e non solo si attende laudevolmente, che i giovani abbiano pronta e domestica la dottrina: ma si divieta economicamente, che possano, uscendo dalle lor mura, comperare la forestiera. Per onorare la Patria si alzano statue, e si incidono iscrizioni: e se mi accosto a leggerle trovo segnati i nomi di coloro che la Patria o difesero colle armi, o nobilitarono colle lettere, riputandosi questi i soli veri Eroi. Oggi è il patriottismo fra le culte genti un dolce vocabolo usitatissimo.

Se dunque le cose stanno così e non altrimenti, dirassi da alcuni, sarà una superfluità la prima parte del Trattato, che vuoi dare alla stampa, cioè che tutti gli uomini civili hanno una Patria, che è degna di amore. Forse ti argomenti di persuaderci a stare chiusi e prigioni entro alle mura della Patria per grande innamoramento verso di essa?

Rispondo tosto, ch' io son ben alieno dall' insegnare queste casalinghe amorevolezze verso il natale vostro paese. Allora mi converrebbe riprendere gli stessi viaggiatori, che errano intorno guidati dal genio bennato di conoscere i costumi, e gl' ingegni degli altri uomini lontani. Dovrei riprendere Cicerone medesimo in quel suo viaggio giovanile, col quale andò a conquistare la eloquenza, e la filosofia della Grecia. Un famoso letterato del cinquecento il nobilissimo Benedetto Giovio, come nell' Elogio di lui

racconta Paulo Giovio suo fratello, non usciva mai da Como sua Patria; e sole due volte andò alla vicina Milano, l' una per udire la pronunzia in lingua greca, che egli aveva apparata senza maestro, di un certo Demetrio, l' altra per ubbidire al Duca Massimiliano Sforza, che lo chiamò. Ma si sa, che quel valoroso Cavaliere aveva fitta nel capo la massima paurosa, che l' uomo non dovesse mai affidar la sua vita nè al cavallo, nè alla barca.

In mezzo all' amore sì naturale verso la patria non manca chi non la cura, e chi la odia. E poichè poco fa ho recata una lettera del Rousseau piena di una soave devozion di animo verso Ginevra sua patria, soffra il lettore di leggerne una del medesimo aspra e ferigna e contro a Ginevra, e contro a Parigi sua seconda Patria, e contro a tutto il genere umano. Ne' suoi tomi abbiamo una sua lettera indiritta al solo amico, come protesta, che gli restava nel mondo. Nel principio loda se stesso giusta il costume di cotesti signori: e rassomiglia se stesso a Socrate, e si vanta di aver consecrata la sua penna alla verità ed alla virtù. Rousseau dunque credendosi perseguitato a Parigi, come l' eroe figlio di Sofronisco condannato alla cicuta in Atene, grida così: *Io proscritto dalla società non sarò più il complice dei suoi delitti, lo spettatore ozioso delle sue ingiustizie, lo schiavo de' suoi capricci, il testimonio della sua miseria; non ho più contratto sociale, non più Patria, non più concittadini, e per conseguenza non più doveri nè verso l' una, nè verso gli altri; acquisto la immunità dello stato primitivo, e posso dire: Son libero.* In tutta quella lettera mette sè dalla parte della giustizia, ed il genere umano dalla parte del torto. Ideato il generale divorzio ed ottenuto il decreto felice della sua libertà originale appella *gli uomini esseri vili orgogliosi perversi*: maledice *le leggi, che han partoriti*

tutti i delitti , spente tutte le virtù : invoca *gli orsi , le tigri , le pantere , le quali , attesa la loro innocenza e dolcezza , non avveleneranno mài con maligne interpretazioni i suoi discorsi :* si congratula , che *non avrà più sotto degli occhi ministri senza fede , vigliacchi per ignobile interesse , colmi di onore , e di gloria per avere scannato un milione di viventi razionali , da cui non ricevettero ingiuria alcuna.* Alza tratto tratto la voce ed esclama : *qual società , o gran Dio , qual ammasso di tiranni e di schiavi , di vili e di furiosi , di carnefici e di vittime ! . . . O cari abitanti de' boschi ,* indirizza loro il discorso con tenerezza , *o miei cari compagni futuri ! . . .* Gli abitatori che quì nomina suoi compatriotti non sono che le bestie. E perchè scrivendo tali cose sarà venuto a Rousseau nel pensiero , che i filosofi le avrebbono disapprovate , aggiunge. *O genti , il titolo di Filosofia , di cui gli uomini fan tanta pompa con tanta insolenza , non l' ascoltate punto. La loro Filosofia si può definire così : ch' essa è il linguaggio della mensogna , e della impostura. Sappiate che la vera Filosofia è rinchiusa nell' esercizio ben eseguito delle funzioni animali di ciascun individuo , e consiste in saper bere e mangiare e dormire e battersi al bisogno e generare. I vostri progressi filosofici non vadano oltre di un passo .* Rousseau parla di mangiare e di bere e di dormire , nè in tanta disperazione di cose sembra ancora inchinato al suicidio. Vuole sussistere : ma non vuole una sussistenza precaria , ed esige la sua parte del nostro emisfero (perchè già crede che sull' altro continente del mondo nè noi, nè i nostri animali abbian dritto) , e quella parte , che gli ha da toccare in qualità di animale , la chiama *suo territorial patrimonio.* Stabilisce appresso di volere , come sarà pervenuto in possesso del pezzo di terra , che gli conviene , intimare una dieta a tutti gli animali *per compor-*

re colla sua meditazione pace universale fra le bestie, e gli uomini, distribuendo giustamente la terra, e dando a ciascuno la sua porzione.

Nello scrivere questo editto contro alla Patria, e contro al genere umano io concederò facilmente che Rousseau fosse invaso da un eccesso di malinconia, al qual morbo nero era soggetto. Nondimeno discorrendo così non va lontano da' suoi principj esposti nel suo libro *dell' Egualità*, nel comporre il qual libro già aveva assuefatta la fantasia a rimirare gli uomini irsuti che camminavano per lo suo scrittojo intorno del suo tavolino a quattro gambe. Negli ultimi anni della sua vita parve, che fosse fuor di senno affatto; e per tale ce lo rappresentano le sue opere postume stampate da qualche sconsigliato suo amico. In quel tempo, quando camminava solo e taciturno, se il passeggio lo conduceva verso l' ospedal degl' invalidi, e s' incontrava per caso in qualche soldato, che o non gli prestasse o non gli rendesse il saluto, suspicava tosto, che il comando di non salutarlo venisse dai gabinetti di tutte le Potenze di Europa congiurate contro di lui: quando quel povero soldato invalido non avrà forse potuto trarsi il cappello, perchè avrà avuto il braccio monco. Certo bastava ciò, perchè a Rousseau divenisse odioso il volto di quel misero, quasi quanto odioso gli era il volto di Cristoforo Beaumont Arcivescovo di Parigi. Parecchie fiate sono ito meco medesimo considerando, che è, e che sarà sempre una taccia e un dolore per le scuole degli spiriti forti, che il lor primario cattedratico, il loro con ragione più stimato autore, il più eloquente, il più logico, il più energico abbia dato tanti segni della debolezza del suo cervello: e che alla fine sia salito in tanto orgoglio, che del suo orgoglio si possa dire ciò che Ariosto dice dell' innammoramento di Orlando,

Che per amor venne in furore e matto.

In verità non giudicherei esser pregio dell' opera impugnare Rousseau, e le sue malattie; se il disamore della Patria non fosse per alcuni elevato in massima, ed ammesso a principio di comoda Filosofia: onde la necessità delle prove del darsi per ciascuno una Patria, che è degna di amore, mi viene imposta dalla stranezza di una disordinata opinione. Che Patria, che parenti, che famiglia, che amici? gridano certi amatori sfrenati di se medesimi. È assioma per essi, che la Patria *est ubicumque bene est.* Dicono con Platone che l' uomo è una nobilissima pianta, la quale da se si solleva in alto, qualunque sia il suolo entro a cui spande le radici. E dopo Platone citano ancora più pomposamente Socrate suo maestro, che si chiamò mondano, *totius enim mundi se esse civem arbitrabatur*, come leggesi nel libro quinto delle Tusculane. Oggi tra noi si raffina questa Filosofia epicurea. Havvi una setta molle di uomini, che sempre col compasso in mano conducono tutte le linee di tutti i fini, di tutte le azioni, di tutti i comodi, di tutti i piaceri all' interesse personale, che ne è il centro. Non contenta tal setta dell' amor di se stesso, che veramente è il conservatore della natura, vuole esercitare un non so quale amor proprio, che ne è il distruggitore. Gli antichi chiamavano simile regolamento grecamente *philautia*: oggi francescamente odo chiamarlo *egoismo.* A cotesti egoisti, ed a cotesti cosmopoliti intendo di favellare. Sono epicurei, che a nostri giorni si propagano molto. Già secondo Epicuro, che non vuole brighe nè sollecitudini, i suoi seguaci non furono mai cittadini utili. A mio credere nessuna altra dottrina fu perniciosa tanto al Senato di Roma, quanto l' epicureismo. L' epicureo in generale, com' altri ancora osservò, fa poco caso del governo repubblicano, e specialmente del democratico: esso preferirà sempre gli agj di una ser-

vitù molle ai privilegj di una libertà politica, la quale invita il cittadino a dei doveri laboriosi. L' epicureo ama più di esser condotto che di condurre, di sedere entro la carrozza che di sedere sopra del tribunale. Donde crediamo derivare tanta rarità di matrimonj, onde questo secolo divien la tomba di tanti illustri cognomi che furono la gloria dei secoli trapassati? il lusso certo n' è in colpa: ma in colpa n' è pure certa indolenza, e certa svogliatezza, onde si ricusa incontrare i doveri del matrimonio, e portare i pesi della famiglia. Anzichè far rinascere, dirò così, gli antenati rinovellandoli nelle indoli dei figli ben costumati, che occupino i magistrati, e servano la Patria, non istudiano molti che servire se stessi abbandonandosi alla licenza di una vagabonda voluttà, e dissipano i patrimonj giacendosi nella splendida ignavia di un fasto privato e insolente.

Ho detto di sopra che l' epicureismo fomentatore dell' egoismo corruppe il Senato di Roma. Ognun sa, e l' imparano i ragazzi alla scuola, e gli oziosi al teatro, che i Romani ardirono tutto, e soffersero tutto per l' amor della Patria. Basta ricordare quella Veturia, che s' arretra, e rifiuta l' abbracciamento che le porgeva il figliuol Coriolano, la quale non sapeva intendere come a lui non fosse caduta l' ira, e la spada al primo toccar col piede i confini del Lazio, ed al primo presentarsegli l' aspetto di Roma *, che lo generò e lo nutrì, e dove avea madre, figliuoli, e Dei Penati. E pure Middleton c' invita a fare

* Sine, priusquam complexum accipio, sciam, inquit, ad hostem, an ad filium venerim; captiva, materne in castris tuis sim. In hoc me longa vita, et infelix senectus traxit; ut exulem te, deinde hostem viderem? Potuisti populari hanc terram, quae

una considerazione, ch' è assai giusta. In tempi difficilissimi, anzi negli estremi pericoli della libertà, i Senatori, e le persone più elevate non vollero ascoltare la proposizione di pagare una tassa straordinaria per salvare la Patria nel furore delle intestine discordie dopo l' uccisione di Cesare. Il bisogno era grande, anzi sommo, nè poteva esser maggiore. Cassio, e Marco Bruto in Levante dimandavano soldi: e già Cassio aveva fatto gridar l' Asia colle sue esazioni, e dovette poi dare una terza parte del suo erario a Bruto ch' era nudo, allorchè tornarono in Italia. Marco Antonio si aveva già appropriati i tesori custoditi nel tempio della Dea Opis. Decimo Bruto sosteneva l' assedio di Modena, ed aveva bisogno di soldi. Gli eserciti de' due Consoli Irzio, e Pansa volevan soldi; e soldi volevano le leve intimate per tutta Italia. Cornificio dimandava soldi in Africa per mantenere le legioni. Le truppe di Lepido in Francia, e di Planco e di Pollione in Ispagna vivevano colà a spese pubbliche; onde da quelle Provincie non poteva venir soldo a Roma. Roma dunque aveva inopia estrema di soldi; e dentro Roma Ottavio era già in possesso delle ricchezze di Giulio Cesare. L' incendio, la proscrizione, la servitù erano minacciate: e tuttavia que' Si-

---

te genuit atque aluit? Non tibi, quamvis infesto animo et minaci perveneras, ingredienti fines ira cecidit? Non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit, intra illa moenia domus, ac penates mei sunt? Mater, conjux, liberique? Ergo ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur? Nisi filium haberem, libera in libera civitate mortua essem? Sed ego nihil jam pati nec tibi turpius quam mihi miserius possum; nec, ut sim miserrima diu futura sum de his videris; quos, si pergis, aut immatura mors, aut longa servitus manet. T. Livii; lib. II, cap. 40.

gnori, ligio ciascuno del proprio particolare interesse, ricusavano d' imporsi una tassa per salvare gl' interessi comuni, e la Patria. Oh quanti nel nostro secolo in questa novella diffusione di epicureismo adoperano in non dissimil maniera benchè in dissimili affari, cioè assai più piccoli, della vita ordinaria? Egli è vero che per decoro della Morale procurasi di celare questo apatismo verso la Patria, che è disonesto: ma alle occasioni sopravvegnenti si appalesa, e l' amor proprio tradisce il secreto. Somiglianti uomini li ritrovo chiamarsi ancora con assai convenienza uomini *isolati*, perchè come le isole staccate e sole non vogliono comunione col continente. Ma volentieri avviserei queste isole deliziose, e innamorate di se medesime non darsi terren solitario sì fortunato, e di ogni bene abbondoso, onde non abbia bisogno, che legno benefico a provvederlo non approdi al suo lido.

E che sarebbe a dire, se altri si facesse un vanto di confutare direttamente l' amore verso la Patria, e di negarne eziandio la esistenza? Un erudito celebre ha dettata e stampata ed esaltata la scandalosa dottrina nella sua Arte Critica. Giovanni Clerc * si assottigliò d' insegnare non essere la Patria che un vocabolo astratto e vuoto di

---

* Cavendum, ne quia abstractae notiones nominibus substantivis exprimuntur, et quandoque de iis ita loquimur quasi scorsim essent a rebus, a quibus sunt animo sejunctae, eas putemus esse aliquid a rebus illis distinctum. Artis Criticae, Part. II. Sect. II. cap. 20. de ideis abstractis, et concretis num. 15.

Al numero decimo sesto scrive così: — Mori pro Patria pulchrum erat, quia ea voce intelligebant nescio quid quod sanctum habere, et revereri dicebant. Sed quid erat Patria Atheniensi, exempli causa, aut Romano? Si solum intelligas, Italia, et Attica, pro quibus cur pulchrum sit mori, nulla est ratio, quam

realità. Che cosa è mai la Patria, per cui le teste riscaldate degli Ateniesi, e dei Romani dicevano; ch' è bello il morire, e la riputavano azione santa da riverirsi? Se per Patria intendevano quel suolo, che essi abitavano, non veggo, perchè fosse bello morire piuttosto per l'Attica che per l' Italia, per l' Africa che per l' Asia. È follia morir per un campo di terra, che guarda all' occaso o al settentrione, piuttosto che vivere comodamente in un altro, che guardi l' oriente, od il meriggio. Se poi per la Patria s' intendano gli uomini; le Repubbliche di Atene, e di Roma non erano che piene di ladri; onde era un ladrone chiunque per uno sciame di ladroni la sua vile anima sacrificava.

Il Clerc scrivendo così pensava ben diversamente dal Grozio padre de' moderni giureconsulti, di cui egli tanto magnifica l' erudizione, e il giudizio. Il Grozio arriva a credere, che se un cittadino, benchè innocente, sia dimandato dall' inimico per morirlo, egli tal cittadino sia obbligato a dar se stesso nelle mani dell' inimico, e che a tanto sia obbligato, se non per diritto strettamente tale, almeno per motivo di carità *. Nella quale sentenza si uniforma il Grozio alla dottrina del Soto **, dal quale

---

pro Africa, aut Asia; non magis enim ad te pertinet gleba, in qua natus sis, quam alia quaevis, in qua commode vitam degere queas; stultumque adeo est mori pro agello in occasum, aut septentrionem spectante, potius quam vivas in alio, qui magis ad orientem solem, aut ad meridium vergat. Si homines malis, quae fuerunt Respublicae Atheniensis, et Romana praeter societates latronum, si eas probe inspicias. Itaque qui pro illis moriebatur, latro erat, quia pro latronum globo vilem animam profundebat.

* Grotius de Jure belli et pacis, lib. II.

** Sotus lib. V, de Justitia et Jure quaestione 1. articulo 7

*

probabilmente l'avrà appresa, come studioso ch' egli era degli Scolastici. Io rispondendo al Clerc lascio da un dei lati, che nessuno si sognò di dir mai laudevole atto essere dar la vita per una zolla di terra: *pro gleba in qua natus est*, com' egli si esprime; ma bensì per la società, della quale è membro, e da cui riconosce la propria sicurezza e salute. E lascio pure da un altro lato esser troppo universale il dispregio, che fa dei Greci, e dei Latini; perchè certo almeno alcuni di que' valorosi, che sparsero ben pugnando il sangue, avranno creduto di spargerlo per dovere, sotto a una legittima dominazione; in difesa delle lor case, e dei loro templi. Lo sbaglio, che piglia Clerc, è indegno di un maestro di logica, nella quale riputavasi un gran messere, anzi pure indegno è di un maestro di grammatica. Erra credendo, o fingendo di credere, che le idee astratte ed universali altra cosa non significhino oltre a quelle cose che significano le idee concrete e particolari, dalle quali le idee astratte s' innalzano, e si compongono. Secondo l'argomentare fallace dal signor Clerc avrebbono valore le seguenti deduzioni: nessun senatore può fare un decreto; dunque neppur tutti i senatori insieme, cioè il senato: nessun soldato può prendere questo castello; dunque neppur tutti, o molti insieme i soldati, cioè l'esercito: nissun cittadino privato mio uguale mi può comandare: dunque neppure tutti insieme, cioè la Patria. È vero, che la Patria si concepisce e si esprime con un nome solo come fosse una persona sola: ma è un nome collettivo, che si distingue dai nomi particolari, ed ha diritti proprj. Così avverte il Puffendorfio appunto recando la definizione della città. *

---

* Civitas ita constituta ad modum unius personae concipitur

Ho detto che il Clerc o credette, o finse di creder così. Il suo dottrinamento è non solamente scandaloso, e sarebbe la pernicie di ogni umana società; ma è tanto falso che lo avrà egli stesso conosciuto; ma aveva nel proporlo una trista malizia nata da una passione, che gli turbava il cervello. Questo esempio del Clerc è un esempio umiliante ed istruttivo per le persone di lettere. Il fine di lui era contaminato dalla nequizia di voler dir male, e screditare i Sinodi della Chiesa cattolica, quasi adunanze che non avessero a lor favore che il pregiudizio aereo di un nome: e che però aerea ed immaginaria pur fosse l'idea della *Santità*, *della Dottrina*, *della Infallibilità*, sotto alla quale gli antichi scrittori ci rappresentano li Concilj Ecumenici. Egli pertanto appella greculi rissosi i Padri, ed i Vescovi dei primi secoli. Non si vergogna di citare con poca creanza un testo di Gasparo Scioppio da lui chiamato grammatico insigne, ma che propriamente era un pedante, ed un can botolo rabbioso in grammatica. Lo Scioppio definisce la Cattolica Chiesa visibile con vituperj, ch' io non mi degno di trascrivere *, vituperj approvati, e cresciuti dal Clerc. Se risuscitassero, al rileggere le loro ignominiose gentilezze si coprirebbono in questo secolo riformato nelle urbanità delle maniere la fronte con ambe le mani. Il Clerc poi

---

unoque nomine ab omnibus particularibus hominibus distinguitur atque dignoscitur; habetque particularia jura, ac res proprias. Puf. de Officio hominis et civis VI. num. 10.

* Lo Scioppio definisce la Chiesa visibile Ecclesiam repraesentativam esse mandram, sive gregem, aut multitudinem jumentorum, sive asinorum. Clerc aggiunge e nota benigne atque amice loquutum esse judicabis, quod ferarum non dixerit.

volendo oppugnare i Concilj s' inganna e come avveduto uomo ch' era, e come teologo che desiderava di essere. S' inganna come prudente, dovendo considerare che una ragunanza di persone appena mediocri (con tutte le debolezze, che talora possono nascere dalle passioni) seguendo i varj, ancorchè scarsi lumi, degl' individui, che la compongono, perviene a prendere quei sapienti consigli, che niuno in particolare avrebbe saputo prendere. Ingannasi poi come teologo, negando o piuttosto nascondendo il fondamento della credenza cattolica, giusta il quale gli ecumenici Concilj sono infallibili, non per la natural sapienza, e probità degli Ecclesiastici, che li formano, ma per la promessa influenza invisibile dello Spirito Santo, che li dirige. Sciolto e dileguato il paralogismo del Clerc, in prova che non giostriamo in aria oppugnando nemici immaginarj, ci rimane il rispondere ai sofismi in lode dell' esilio: e pare che la pienezza, e la dignità stessa della nostra trattazione lo richiegga. Ricordansi nei libri certi capricciosi motti antichi su di tal proposito. Diogene mandato in esilio fuor di Sinope a chi glielo rinfacciava a ignominia rispose: i miei concittadini hanno me condannato a uscir di Sinope; ed io ho condannato essi a rimanervi entro. Stratonico si ritrovava in Serifo, del qual paese a lui ne pareva assai male. Dunque un giorno dimandò al suo albergatore, quali erano i delitti, che secondo i loro Statuti si punivan col bando? Rispose colui, che si bandivano li falsatori de' testamenti; e Stratonico soggiunse frettolosamente: e perchè, o amico, non procurate di scrivere un testamento falso? Plotino maestro di Porfirio nel terzo secolo di Cristo non riconosceva nè Patria, nè parenti; ma delle sue insanie non è a pigliarsi pensiero serio. Affermava, che era un puro spirito conversante sempre fra i puri spiriti, ed aggirantesi

fra le idee universali di Platone: nè voleva, che si potesse fare il suo ritratto come di sustanza spirituale invisibile: eppure mangiava, e beveva, e vestiva panni. Per venire ai tempi nostri, e per citare di nuovo Rousseau; il quale fu il Diogene del nostro secolo, Rousseau protesta, che all' udirsi intimare scomunica e bando dalla Patria egli rise: quando non avea riso che un' altra volta in vita sua ad una scena di Crispino nella commedia de' nuovi filosofi. Fra gli autori antichi scrissero a favor dell' esilio Seneca, e Plutarco: e lo tornarono ad encomiare poi l' Alcionio nel cinquecento, e Bolingbrok incredulo moderno. Ma l' Alcionio scrive saviamente. Nel suo dialogo latino introduce a parlare Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X. e Giulio de' Medici suo fratel cugino, che fu Clemente VII. e Lorenzo de' Medici, che fu Duca di Urbino. La dottrina insinuata in quel colloquio elegante è giusta, perchè, essendo di que' giorni esiliata da Fiorenza la casa Medici, ivi si insegna, che l' esilio per se doloroso si vuol sopportare con pazienza costante e magnanima, qualora venga la disgrazia senza colpa. Seneca fu esiliato in Corsica. Messalina nel primo anno del regno di Claudio accusò di adulterio Giulia figlia di Germanico. Giulia fu mandata in esilio, ed Anneo Seneca il Moralista fu rilegato nell' Isola di Corsica. Ivi scrisse una lunga lettera intitolata: *Consolazione ad Elvia sua madre*. Plutarco scrisse un opuscolo sopra l' esilio: scritture tutte due composte per ozio letterario da due autori amici dei paradossi. Raccorrò quà e là alcuni sofismi fuor delle ben tondeggiate e lisciate sentenze dell' uno, e dell' altro: indi brevemente li confuterò.

Coloro che non sanno vivere, se non abitano la propria Patria, alle chiocciole sono simili, che non sanno vivere, se non portano la propria casa sulla testa. I ter-

mini della Patria non debbono esser diversi dai termini del mondo, nel qual mondo non v' ha nè esule, nè ospite, nè pellegrino. Dappertutto c' è aria, e c' è acqua; e da per tutto splendono gli stessi presidenti de' pianeti Sole, Luna, e Lucifero: dappertutto ci sono li solstizj, e gli equinozj, e le Plejadi, e l' Arturo, e le stagioni del seminare, e del mietere, del piantare, e del raccogliere: e dappertutto (ciò, che è a considerarsi sopra tutto, nota Plutarco) *unus rex et princeps Deus principium ac medium ac finem tenens*. Che importa qual terra tu calchi? L' uomo è una pianta, diceva già Platone, che in veruna terra determinata non debbe aver fitte le sue radici; ma è pianta del cielo, e verso il cielo rivolta. E poi terra non può esser distante da terra; perchè i Matematici considerano il globo terracqueo come un punto indivisibile. E noi quasi api cadute dall' alveare, o formiche uscite fuor della buca *hospites exterique nobis esse videmur?* Sembraci ridicolo il Re di Persia, perchè non voleva bere che l' acqua del suo fiume Coapse. Patriottisti, voi siete nel caso. Non ci burleremmo di chi dicesse esser più bella la luna in Atene che in Corinto: e poi trattandosi della nostra Patria *quomodo in idem vitium mentis incidimus?* Nasciamo liberi, indi da noi stessi ci facciamo prigioni. Chi abita sempre una Città sola è un esule da tutte le altre. E poi qual havvi isola agli esilj destinata, che tetti non abbia, e passeggi, e pesci, e lepri, onde tu viva fra gli esercizj della pesca, e della caccia? Così tu se' rimoto dalla noja delle cure civili; e nessun candidato naviga verso il tuo lido per ottenere o il favore dei Mecenati, o il voto de' Comizj. Nè solamente tranquillo, ma virtuoso, potrai condurre i tuoi giorni nell' esilio. Bruto attestava di aver veduto Marcello esule in Metelino *beatissime viventem*; e che gli sembrava

piuttosto se ritornar esule a Roma, ritornando senza di lui, che lui lasciar esule in Grecia. E Seneca chiude il favellare di lui con questa esclamazione: o Marcello più fortunato, quando Marco Bruto approvò il tuo esilio, che quando il Popolo romano approvò il tuo Consolato. Lo stesso Seneca fastosamente eloquente eziandio sopra l'usato, quasi fosse assiso sulla cima di uno de' sette colli di Roma, non sopra un sasso di Corsica, come infatti era allora, declama così: Vedi tu, chiunque tu sia, questa frequenza, cui appena bastano i tetti di Roma immensa: Considera che una gente grandissima di questa turba, che ondeggia sotto agli occhi, è lontana dalla Patria, quà affollatasi dalle colonie e dai municipj. Altri quà li conduce l'ambizion degli onori, altri la necessità degli uffiej, altri il carico di agenti, altri il carattere di legati, altri l'amore verso gli studj del foro, altri il genio verso gli spettacoli dell'arena, altri l'amicizia, altri la parentela, altri la lussuria *opulentum et opportunum vitiis locum quaerens*, altri l'industria, e l'ingegno *ostendendae virtutis nacta materiem.* Chi porta a Roma la venale eloquenza, e chi la venale beltà: insomma ogni genere di uomini concorre ad una Città premiante magnificamente del pari le virtù, ed i vizj *et virtutibus et vitiis magna praemia ponentem.* Indi Seneca dall'essere eloquente passa a pompeggiare in voler essere eloquente insieme, ed erudito. Osserva, dice egli, *et videbis gentes et populos mutasse sedem.* Che voglion dire le greche città locate in mezzo alle regioni dei barbari? *Quid sibi volunt in mediis barbarorum regionibus?* Perchè si ode fra gl' Indi, e i Persi il linguaggio di Macedonia? *Quid inter Indos, Persasque Macedonicus sermo?* La Scizia, ed il Ponto con tutto il rigore delle lor plaghe han tolti gli abitatori all' Acaja. Mileto sola il suo po-

polo diffuse per settantacinque città. Tutto quell' italico fianco che dall' Inferior mare si percuote fu già la Magna Grecia. L' Asia per se usurpa i Toscani, l' Affrica i Tirj, la Spagna i Cartaginesi. I Greci s' insinuano dentro alla Gallia; ed i Galli dentro alla Grecia. Nè alpi, nè pirenei bastano a divietare il passaggio de' Germani. Portarono seco donne imbelli, figli lattanti, genitori decrepiti. Altri di essi da un troppo lungo errare afflitti e logori non fecero per giudizio scelta del luogo, in cui dimorare; ma per lassezza occuparono il più vicin che poterono. *Alii longo errore jactati non judicio elegerunt locum, sed lassitudine proximum occupaverunt.* Altri di ferro armati e di valore coll' armi conquistarono le contrade. Altri per opposto ivi sedettero, dove il bisogno il depose, e la inopia di tutte le cose. *Alii ibi consederunt ubi eos rerum inopia deposuit.* Altri furono qua e là cacciati dalla guerra; dalla sedizione, dalla pestilenza, dal terremoto. Altri finalmente colà drizzarono il corso, dove l' allettamento gl' invitò dei comodi lodati, e della celebrata fertilità. Tutte le accennate trasportazioni, le quali fecero suonar nuovi nomi prima incogniti di nuove nazioni, che altro, conchiude Seneca alzando la voce, sono mai fuor che pubblici esilj? *Omnes autem istae populorum transportationes quid aliud, quam publica exilia?* A che serve lunghezza di parole? Qual necessità di nominare Antenore fondante Padova; Evandro collocante sulla riva del Tevere il regno degli Arcadi; e Diomede, e quegli altri vinti del pari che vincitori, li quali per le altrui terre dissipò la guerra trojana? Un esule fu l' autore dell' Impero Romano: *Romanum imperium nempe auctorem exulem respicit.* E questo Romano Impero a quante provincie non inviò coloni? *Ubicumque vicit, Romanus habitat.* Finalmente Se-

neca, ripiega il pensiero, e la penna sopra la Corsica, in cui era rilegato e racchiuso. Lasciamo le anticaglie incerte: ma i Graj certo, che abbandonata Focide andarono a ingentilire Marsiglia; quì prima stettero. Quà approdarono poi i Liguri, indi gl' Ispani, siccome può farsi congettura dai cappelli, e dai calzari comuni ai Corsi, ed ai Cantabri; e dal sermon naturale a questi isolani misto di grecismo, e di ligurismo. A ognuno è poi noto che due brigate di gente romana furono obbligate a inerpicarsi su queste rupi l' una da Mario, e l'altra da Silla.

Sinora Seneca. Mentre egli recitato il suo panegirico dell' esilio si riposa, mi argomenterò di rispondergli con brevi forme e temperate. L' origine contaminata, onde derivano li sofismi suoi, e di Plutarco, si è la falsa definizione dell' esilio stabilita. *Quid est exilium, nisi loci mutatio*? Negola solennemente; perchè quando io vado in villa, muto luogo, e non vo in esilio. Quanto alle delizie, che descrivono della buona pescagione, e della buona cacciagione oltre al bel sole, ed alla bella luna non so se sempre vi fossero per gli esiliati tali delizie. Fra le nebbie, ed i geli non sempre vi era il sol tepido, o la luna serena. Ad Ovidio Nasone non pareva ameno il Ponto Eusino; ed a s. Giovanni Grisostomo, che pativa il freddo, parve orridissimo. Quanto ai passaggi, ed alle scorrerie degli uomini da piaggia in piaggia confesserò essere state tante, quante le conversioni dei monti, e dei mari nella superficie del globo: ma finalmente si sono poste a seder quelle genti: ed a me basta, che allora abbiano principio le patrie rispettive. Per altro siffatte diversità di genti s'innestano insieme amorevolmente, ed a poco a poco si naturalizzano. Ettore di s. Giovanni della Pensilvania stampò in Londra poco fa nel 1782 una raccolta di *Lettere Americane* in ottavo. Dice

di conoscere in Pensilvania uno, di cui l'avolo era inglese, l'avola olandese, il figlio ebbe per moglie una francese, dalla quale gli nacquero quattro maschi, che sposarono quattro donne di quattro nazioni diverse. Ma sento coscienza di perdere il tempo con simili erudizioncelle: ho fretta. Quanto agl' improperj rovesciati da Seneca sopra Roma quasi sopra un miscuglio feccioso di esuli volontarj rispondo esser in proporzione simile la condizione di tutte le metropoli. Non bisogna farsi un giuoco dei vocaboli per farsi poi un ludibrio della verità. L'estrema risposta si è che presso tutte le genti in tutti i tempi l'esilio fu amaro. I forti, che lo soffersero con qualche pazienza, furono sempre celebrati. E però Tito Livio fa dire per onestissimo suo vanto a Camillo, il quale dopo il suo esilio cacciò i Galli dalla Rupe Tarpeja, e fu come il secondo fondatore di Roma, *nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Coriolano confessò ch'era pur gravoso lo stato di esule, specialmente allorchè s'incominciava a invecchiare. Raccontasi, che in Inghilterra ai tempi bassi dei secoli nostri ad un reo, che godeva dell'asilo sacro *, si mutava la morte in esilio, che si riputava funestissimo, e che s'incominciava con lugubri cerimonie appellate l'abiurazione del regno. Il reo faceva nella Chiesa, dove s'era raccolto in asilo, o nel suo cimiterio giuramento di viver sempre lontano dalla Patria: e l'atto se ne rogava. Fatto il giuramento gli si dava in mano una croce, che gli era di salvo condotto finch'era uscito dal regno. Durante il viaggio tutti lo fuggivano, e chi voleva pietoso dargli man-

* Saggio sopra i principj delle leggi penali ecc.; a Londra 1782 in quarto. L'autore è anonimo.

giare gettavalo inverso lui da lunge. L'esilio non piacque mai a nessuno: e la Grecia con quel suo ostracismo, ch' era poi un esilio per dieci anni, trovò il modo di punire i meriti grandi, affligendo gli uomini grandi. Marcello predicato per beatissimo a Metelino, rivide volentieri Roma; nè il Senato credette di frastornare la sua beatitudine, prostrandosi per ottenergli perdono; e ritornò supplichevole innanzi a Cesare, assai premiato della sua clemenza dal ringraziamento di Cicerone. E se fosse arrivata ai lidi di Corsica una trireme per richiamare Seneca, con quanta fretta avrebbe egli cambiati quei monti duri coi sette colli di Roma, ed avrebbe volato alla Corte! E in verità sappiamo, che così appunto andarono i fatti. Egli che protestava di esser lieto in Corsica come fosse a Roma, e di pensare all' eternità, ed ai premj della vita avvenire, vedendo andare in lungo l'affar suo, perdette il coraggio, e fu abbandonato dal suo stoicismo. Scrisse con viltà a un liberto di Claudio, e lo esaltò con lodi grandi, e lo pregò della sua protezione verso l' Imperatore. Alcuni critici hanno mosso qualche dubbio, che tal lettera sia di Seneca veracemente: ma è sua pur troppo. Si abbassa, e si striscia tra ogni adulazione, e fa voti per la salute di Claudio, e lo ringrazia della sentenza (la quale probabilmente era ingiusta) data contro di lui; esalta le sue vittorie, il suo valore, la sua saggezza, la sua clemenza; e finisce supplicando li Dei immortali a conservare i giorni di Claudio Dio. Polibo liberto o non intercedette, o non ottenne. Pieno dei sentimenti della più menzognera adulazione Seneca, scrivendo la tragedia della Medea nei giorni che Claudio portava la guerra alla gran Brettagna, seguì a divinizzare lo stupido Imperatore. Finalmente Agrippina, che seppe elevar se stessa al trono, seppe chiamar lui dalla

Corsica; e gli consegnò la educazione di suo figlio Domizio. So, come appunto Seneca insegna, che *latissimum receptaculum casa est* per l' abitazione del forte; e che non può dirsi mai angusto quel loco, il quale può accogliere una turba di virtù: *nullus angustus est locus, qui hanc tam magnarum virtutum turbam capit.* So pure, che Bruto soleva dire esser felice colui, che può portare in esilio le sue virtù. Ma questo portar seco in esilio le proprie virtù non è facile, come portar in esilio un fagotto. Infatti l' altiero stoico che era Bruto col perdere la battaglia di Filippi perdette ancora il fardello delle sue virtù: e gridò sul finir della vita, che la virtù non era che un sogno ed una fantasima. I tranquilli fra gli esuli, che conta la storia profana, sono pochi, e moltissimi li disperati. Cicerone nel suo esilio in quanta mestizia non cadde; e con quante espressioni vive non si disfogò per lettere cogli amici! Eppure io amo di compatirlo; nè sono tra quegli indiscreti, che gli fanno un delitto del suo dolore. L' estremo atto magnanimo, con cui nel secondo più fatale esilio della sua conturbatissima fuga porse ed allungò il collo fuori della lettica, onde un esecrabile ufficiale stato già suo cliente potesse a suo agio troncargli la testa proscritta, è un atto che libererà Cicerone dalla taccia di debolezza nella memoria di que' secoli, che non vorranno essere ingiusti. Se prima Seneca, indi Plutarco desideravano di ritrovar degli eroi, che onorassero l' esilio, doveano cercarli fra i cristiani, non fra i pagani. Per tre secoli interi dopo Tiberio non si videro che drappelli raminghi di questi forti cacciati fuor dalle mura della città per confessare il nome di Cristo. A rinvenire questi banditi non era a cercarli in ville amene, in isole quiete, in piagge secure, ma in deserte arene, in agghiacciati lidi, in selve tenebrose, in diru-

pi alpestri, in cave profonde e rovinose. Nelle tetre miniere dei marmi, e dei metalli seppellivano i loro corpi mal vivi consunti dai digiuni, e straziati dai tormenti. I Pretori, crudeli più che gl' Imperatori, non volendo ucciderne troppi per politica popolare, e non potendo talvolta ucciderne alcuni per miracolosa impossibilità, toglievano, col mandarli in esilio, ai loro occhi quel rimprovero, ed alle pubbliche carceri quell' ingombro. Nè erano già tanti esiliati solamente popolo ignobile, e plebe servile, ma ingenui gentiluomini, nobili matrone, generosi capitani, signorili patrizj, che poco prima aveano prescritte leggi, e governate provincie. Alle tenere spose s' intimava di abbandonare la prole: e se era conceduta la grazia, o, a dir meglio, se era cresciuto il supplicio di condurla nel partire compagna delle materne miserie, miravansi le genitrici allattare con fatica i figli pendenti dal seno, o strascinarseli colla destra dietro a passi incerti ed ineguali. Se prima erano donne giusta lor condizione ornate di bisso, e di porpora, appena coperte allora di grosse lane, e d' ispide pelli erravano tapine per le solitudini, dove aveano bisogno di soccorso dalle fiere medesime. I monaci, qual greggia imbelle fuor dalle stalle, si spingevano fuori dai lor Cenobj: così pure i Cherici dai lor presbiterj, i Vescovi dalle loro tribune. Gli unti del Signore dispersi ed afflitti non avevano che la consolazione di alzare un Crocifisso sopra di un tronco, e costituirsi l' ara di un sasso per offerire il sagrifizio di salute, e pregar pace, e perdono ai Cesari persecutori. O Roma, o Campidoglio, tu hai veduto molti de' tuoi cittadini consolari uscir più giulivi ne' tuoi tempi sacri all' esilio, che non vedesti ne' tuoi tempi profani ritornare al trionfo. Almeno tu sai; e ti vanti a ragione che siffatti esilj eran trionfi più veri

Se Seneca, e se Plutarco avessero meglio conosciuti i cristiani, non mi avrebbon più citato nè Camillo, nè Marcello, nè Aristide il giusto, nè Metello il Numidico. Quella dei nostri fu non dubbiosa e singolare fortezza; perchè parecchi di essi spento l'uno de' due occhi nella fronte, ed il nerbo reciso all'uno dei due ginocchi si udivano cantar salmi nelle sotterranee spelonche, far risuonare *l'osanna*, e *l' alleluja* fra i colpi delle mazze ferrate, onde scavavan le glebe, e frangevano i sassi. Questo che sinora ho predicato non è un tratto di eloquenza, ma è un tratto di storia criticamente proposta a chiunque sa non dirò gli annali della Chiesa, ma gli annali del mondo. Sebbene è vero, che l'antichità, e la moltiplicità ne minorano ancor negl' istrutti Cristiani la sensibilità.

I nostri martiri, e i nostri anacoreti potevano così sostenere l' esilio, perchè essi non pensavano come i pagani, che non hanno speranza: anzi riputavano tutta la vita un esilio, e si riputavano pellegrini in viaggio verso una beata città permanente. Lo stesso filosofo Anassagora, che col solo lume della natural ragione congbietturava un Nume eterno rimuneratore dell' opere buone, rimproverato un giorno quasi fosse poco della sua Patria curante; anzi, rispose, sommamente curo la Patria mia: ed intanto, così dicendo, col dito mostrava il Cielo *. Che se questa parola di esilio terrestre non ci piace, lasciamo il disputare sopra un vocabolo; e consideriamo, che certamente il nostro vivere corporeo si è breve, lo spirituale eterno. Non mi si opponga, ch' io parlo trop-

* Cuidam se ita compellanti: nullâ tibi Patriae cura est? Anaxagoras, mihi vero, Patriae cura et quidem summa est, coelum digito intendens. Diog. Laert. lib. II, cap. 13.

pò ascetico. Parlo ancor da filosofo, e parlo come Socrate, che bevuto la cicuta in prigione fra i discepoli dommatizzava sulla immortalità della sua anima. In verità che è mai il lampo fugace di questi quattro giorni in confronto del lume chiarissimo di quel domicilio indefettibile? La vita umana è brevissima: e certi calcoli, li quali un moderno filosofo propone per farcela sembrar lunga, non sono che vane illusioni. V' ha degli animali, dic' egli *, che non durano la quinta parte di un secolo: ve n' ha che non vivono che una decima. Dunque la tua vita è cinque volte più lunga dei primi (nella supposizione che tu viva un secolo), e dieci più de' secondi. V' ha degli altri, di cui la vita giunge appena ad un anno; e tu non vivi tu cento volte di più? La più lunga vita di alcuni insetti non sorpassa un mese: tu dunque vivi mille e dugento volte di più. Dicono, che nel fiume Apanis nella Scizia v' abbia degli animaletti, tra i quali quei, che essendo nati la mattina, muojono la sera, sono i più vecchi, e muojono carichi di figli, di nipoti, di pronipoti, e di anni a lor modo. La tua vita non è ella settanta mila volte più lunga di quel che sia quella di questi insetti? Di che dunque ti lamenti tu che la sia sì breve? Ella non l' è . . . Perchè non di tu: io pur ci vivo cento anni: la mia vita è di mille e dugento mesi, di sopra trenta sei mila giorni, di settecento sei mila ore, di sopra quaranta sei milioni di minuti, d' intorno a due mila settecento novanta tre milioni di secondi. E parti ancora corta?

Joungh leggendo la indicata meditazione del filosofo Napoletano si sarebbe posto a piangere, giacchè non

* Genovesi Meditazione prima. Piacere dell' esistenza.

credò che sapesse ridere. O mortali, avrebbe gridato sospirando, o mortali, non vi lasciate ingannare. Il fiume * e la vita scorrono, e si cangiano del continuo senza che apparisca vestigio. Il tempo passa con piè leggiero sopra le teste de' mortali, che però non si risvegliano dai loro sogni. Usi a calcolare il numero degli anni passati colle cifre dell' aritmetica, e non del sentimento, duriamo fatica a persuaderci di essere invecchiati. Come insensibile è mai l'uomo! Il tempo vola, la morte ha la sua falce alzata sopra di noi, il bronzo funebre rimbomba nell' aere, l' eternità ci guarda con volto bieco e minaccioso: tutto è in moto: gli elementi informano la materia, le cui forze attraggono e sono attratte: tutte le sustanze create affrettandosi avanzano verso il termine loro prefisso: tutte avvertono l' uomo d' inoltrare verso il suo: e l' uomo solo, di cui tremenda è l' alternativa, il cui fato sarà irrevocabile, sì egli, che retto da tenue filo si contrappesa per un momento sull'abisso, poi entro vi cade e si affoga, l' uomo tranquillo si addormenta, e sogna piacevoli venture allo strepito di questa universal tempesta degli esseri! Svegliati infelice, caccia lungi da te gli scettri, e le corone, ma tienti gli anni tuoi, e fanne grande economia.

Ed io infatti per essere buono economo del tempo non procedo oltre in questa digressione. Bastami aver per ora ammonite le sette dei Cosmopoliti, e degli Egoisti: e chiudo questa parte prima del trattato, in cui ho provato, che ognun ha una Patria da amare, colle savie parole del signor Franklin. Egli mesi fa prendendo congedo per ritornare a Filadelfia alle graziose esortazioni

---

* **Joungh; tomo primo notte III.**

de' gentiluomini Francesi, perchè si fermasse sotto al lor cielo, rispose graziosamente: Signori, se io non avessi una Patria, non abbandonerei Parigi.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

AMOR FALSO VERSO LA PATRIA.

Onor si renda ai placidi e ben temperati costumi del secolo nostro: ogni discreto e culto uomo oggi ama la sua Patria. Umanità, e Patriottismo risuonano da tutte le Accademie e da tutte le carte: ed io non so finire di commendare la professione di così sociale Filosofia. Intorno alla Umanità del secolo XVIII, significai alcuni miei sentimenti con alcune mie annotazioni. Dissi molte cose modestamente; molte altre più modestamente ne tacqui. Non m' incresce di aver lasciato forse più desiderio per mancanza, che per abbondanza sazietà: e reputo buon consiglio l' essere anzi cauto con mia privata riprensione, che ardito con altrui pubblica offesa. Sieno benedetti tutti gli Autori, che si mostrano amanti del prossimo, ed esortano gli uomini a far del bene agli altri uomini. Di un tristo vezzo introdotto m' adiro solamente, che si voglia espressamente nominare sempre la Umanità filosofica, ed appostatamente si schivi di non nominare mai la Carità cristia-

na. In uno degli ultimi Tometti fra gli otto, che stampò il signor Mercier intitolati *Tableau de Paris*, si avvisa che la Umanità è migliore della Carità, perchè la Umanità si distende più amplamente che la Carità, la quale riguarda solamente la elemosina. Non si può affermar cosa più falsa di questa, che non si possa far atto di carità verso il prossimo che coi denari. Se il signor Mercier, il quale con un paragrafo mette in ridicolo il metodo dei Parochi di Parigi nell' insegnar la dottrina cristiana, fosse andato al catechismo, avrebbe udito, che fra le opere della misericordia c' è il consolare gli afflitti, e seppellire i morti, li quali non più stendon la mano per ricever denari. Tutto ciò che si appartiene, e che si può speculare appartenersi o a sopportare gli uomini, o a instruire gli uomini, o a giovare agli uomini e nello spirito e nel corpo, tutto è sotto ai diritti della Carità. Spiacemi inoltre, che si laudi il Patriottismo, il quale è come il fiore della Umanità, quasi se in esso fosse riposta la perfezion consumata di un vivente razionale. Qualora si favella di virtù, non leggo presso che mai da certi moderni farsi menzione di sobrietà, di castità, di giustizia, di Religione, ma conchiudersi sempre coi vocaboli di Umanità, e di Patriottismo. Parlano del Patriottismo, come nel principio del secolo passato si parlò del peso, e della elasticità dell' aria, e come nel nostro si parla dell' elettricità, e del magnetismo animale (seppure ve n' ha di questo in natura); e però si parla del Patriottismo quasi di una novità prodotta dalla corrente Filosofia morale. Non già che intendano gli eruditi mondani essere esso una invenzione affatto nuova, ed una scoperta, perchè anzi lo celebrano nei gentili; ma intendono essersi il Patriottismo dalla Filosofia del secolo XVIII desto, riacceso, rinnovellato. Suppongono nelle lor dicerie, che questa

virtù sia tutta umana, e tutta nostra, e che il Cristianesimo non v' abbia parte. Di più presumono eziandio, che il Cristianesimo scemi, anzichè giovi il Patriottismo. Io giudico, che cotesti Filosofi ravvolgano molte fallacie nelle loro vistose sentenze in lode ed in favor della Patria. Affermo pertanto esservi un Pratiottismo, che non è virtù; ed esservi molte specie di Patriottismi, che sono vizj. Prima che scenda alla enumerazione, voglio stabilire la dottrina vera, cioè, che l' amor della Patria è insegnato dalle Scritture sante, e che però nella nostra legge cristiana è cosa sacra e reverenda.

Abbondano i testi, ed i fatti scritturaii. Le sedizioni, e le discordie intestine furono sempre detestate. Core, Datan, ed Abiron tumultuano contro al capo della nazione: e Mosè intima al popolo di staccarsi da siffatti sediziosi, e di fuggirli come la peste si fugge *. Infatti la terra si apre, e gl' inghiotte colle lor tende, e colle lor famiglie esecrate. Per la Patria non si deggiono risparmiare i proprj beni. Gedeone aspramente punì li principali anziani di Soccot, perchè non vollero riconfortare di pane la sua truppa eletta, che inseguiva gl' inimici comuni Zebee, e Salmana **. L' onor della Patria si ha da conservare. Saule riconducendo a casa l' aratro con un pajo di buoi intende l' insulto, e il pericolo della città di Jabes in Galaad per l' orgoglio di Naas Re degli Ammoniti: afferra l' uno e l' altro bue, e lo squarcia in pezzi, e ne manda una parte tepida e sanguinosa ad ogni tribù quasi un vessillo di guerra, ed intima: *quicumque non exierit, et secutus fuerit Saul, et Samuel, sic fiet*

* Num. cap. 16, vers. 28.

** Jud. cap. 8, vers. 15, 16, 17.

bobus ejus. Il popolo di Efraimo si lamentò di non essere inviato alla guerra per una causa comune *. Nè solamente si ritrova nella Storia dell' antico Testamento, che pigliavano l' armi per tutta la nazione assalita, ma ciascuna Tribù le prendeva per la sua sola Tribù. La mia Tribù, dice Jefte, era in contesa cogli Ammoniti; ed io posi nelle mie mani l' anima mia **. Matatia gemendo sulle disgrazie del suo paese: *Vae mihi, ut quid natus sum videre contritionem populi mei?* Con qual energica eloquenza non perorò per le patrie leggi, con qual fortitudine invitta non le sostenne contro ad Antioco, ed ai figli della superbia? † Uria chiamato arriva alla Corte di David, e dorme sopra il suolo nudo, ufficiale indurato alle fatiche allora della guerra viva. Forse altri dirà che l' esempio di Uria prova più la sua Religione verso l' Arca, che il suo Patriottismo: ma io rispondo che prova l' una, e l' altro, e che la prima eccitò e riconfortò il secondo: e quel bravo, e fedele uomo si espose ritornato al campo sulle prime file al cimento, prevedendo di dovere cader vittima già devota al suo Re, alla sua Nazione, alla sua Patria §. Ah che gli Ebrei furono sempre teneri del lor paese! Quando essi esuli e sconsolati sotto all' impero Babilonese giacevano taciturni sulle rive dell' Eufrate, non ardivano toccar le cetere, nè ripetere le canzoni di Sion. Geremia intanto, se cantava sedente sopra i sassi sconnessi della distrutta Gerosolima, suonava insieme e gemeva. Egli Geremia rimproverò Baruc per-

* Regum lib. I. cap. 11, vers. 7, 8, 9.

** Jud. lib. II, cap. 3.

† Mach. lib. I, cap. 2, vers. 7.

§ Regum lib. II, cap. 11.

parte del Signore; perchè volesse nel costernamento della sua terra cercare confortamento della sua persona *. Che più? Neppure morti sapevano starsi in pace sepolti entro a terra aliena; e lor sembrava, che inquiete e turbate dovessero essere le loro ossa chiuse in tombe straniere. E però Giuseppe signor di un regno comandò ai figli, li quali cingevano il letto della sua morte, che recassero seco al lor ritornare in Mesopotamia le sue ceneri; ed antepose un' umile urna alle piramidi, ed agli obelischi di Egitto **.

Nella felice pienezza de' tempi si aperse il novello Testamento, e venne Gesù Cristo nostro Redentore. Egli col suo esempio insegnò a tutti giusto essere l' amore verso la propria Patria. Egli il Signore vivendo fra noi compì in modi perfetti tutti gli ufficj di cittadino. Prima ancora di nascere volle ubbidire all' editto ambizioso di Augusto, e volle riconoscere l' originaria sua Tribù. Da giovine nella sua piccola Patria lavorò qual povero, ed ubbidì a' poveri genitori. Adulto protestò solennemente, ch' era inviato alle pecorelle smarrite della casa d' Israello: ed infatti, allorchè si mise nella pubblica luce, racchiuse le sue fatiche entro ai confini della Giudea, e la scorse tutta sanando, e beneficando. Ed è mestieri il dire, che fosse ben conosciuto questo suo genio, e questa sua predilezione verso il proprio paese; poichè per indurlo a risanare il servo del soldato Centurione gli Anziani Ebrei esposergli, ed insinuarongli, che suo padre era buon amico degli Ebrei, e loro aveva edificata una sinagoga: *quia dignus est, ut hoc illi praestes; diligit enim gentem nostram; et syna-*

* Jerem. cap. 45.

** Gen cap. 50, vers. 25.

gogam ipse aedificavit nobis *. Gesù Cristo pianse sopra le future disgrazie dell' ostinata Gerusalemme: e tal pianto versò e nelle liete circostanze, e nelle acerbe, e nel giorno del suo trionfo, ed in quello della sua passione; meno pensoso nell' atto di gire alla morte de' suoi mali, che di quelli di Gerosolima **. E poichè l' amor verso la propria Patria suppone, o racchiude quello verso il proprio Principe, Gesù Cristo, non ritrovandosi aver denaro da pagare un tributo, ordinò, che Pietro pescasse, e lo traesse per miracolo fuor del ventre di un pesce †. Alla maliziosa interrogazione dei nequitosi Farisei: *licet censum dare Caesari, an non?* Cristo si fece mostrare *numisma census*: indi anch' egli interrogò: *cujus est imago haec et superscriptio?* Risposero i tristi: questa è la imagine, e questo è il nome di Cesare. Conchiuse allora il Maestro divino divinamente: *Reddite ergo, quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo* §. Queste parole aprendo ossequiosi l' Evangelio dovrebbono i Sovrani volonterosamente baciare nel santo volume: e mentre fra i riti misteriosi dell' Altare ripetono *quae sunt Caesaris Caesari* i Sacerdoti, i Pastori, i Vescovi, il Pontefice sommo, la Chiesa universale; essi i Monarchi dovrebbono intimare a se stessi nelle loro tacite stanze, e ricordar ai consiglieri ne' lor politici gabinetti, ed incidere ne' lor tribunali legislatori le altre parole auguste: *et quae sunt Dei Deo.* I lividi Farisei, che gli vegghiavano giorno e notte d' intorno per accusarlo alla Sinagoga, ed al

* Lucae cap. 7.
** Lucae cap. 79.
† Matth. cap. 17.
§ Matth. cap. 22.

Governo, non poterono opporgli nella osservanza degli statuti, e degli editti fuorchè faceva dei miracoli in giorno di sabato a pro de' suoi concittadini. Li Magistrati ancor inferiori erano tutti da lui rispettati: e pregato da due fratelli di esser arbitro della divisione fra loro di certa eredità, li rimise al foro civile, ed ai giudici ordinarj. Che se certi Signori erano soprastanti ad altre contrade, nè potevano esercitare giurisdizione sopra di se qual suddito, tuttavia onorava il pubblico carattere, ond'erano rivestiti. Ad Erode non rimproverò nulla, sebben avesse voluto esaminarlo senza diritto, e per sola curiosità. Finalmente morendo avverò la predizione di Caifa, il quale *nesciens prophetavit*, allorchè pronunciò, che *expedit, ut unius homo moriatur pro populo*; e nel suo stesso per altro universal sommo sacrifizio è da considerarsi l'amor della Patria.

Gli Apostoli imitavano gli esempj del lor Maestro, e furono buoni e tranquilli cittadini; perchè tra le persecuzioni non mostrarono, che mansuetudine, sapendo d'essere dal loro capo spediti come agnelli fra i lupi *. S. Paolo sentiva dolor vivo della cecità de' suoi fratelli Giudei **. In una carestia, raccolse da tutta Grecia denaro, e lo portò a Gerusalemme †. Benchè inseguito dalla rabbia dei falsi fratelli non eccitò mai tumulti. Costretto d'appellare a Cesare appellò, e fu condotto a Roma: ma pervenuto in Roma ragunò gli Ebrei quivi dimoranti, e protestò di non avere querela da presentare al sovrano tribunale contro de' suoi nazionali. E

---

* Matth. cap. 10.

** Ad Romanos, cap. 9.

† Actorum, cap. 24.

gli ancora innanzi al Governatore Felice serbò la massima del difendere se, senza offendere altrui. Conchiudiamo dunque, che la Religione più pura non solamente consente, ma comanda, che si ami la Patria; e chiama l'amor della Patria pietà, che è un vocabolo santo, perchè usato in primo luogo a significare il culto, che l'uomo rende a Dio. Determinata la vera dottrina non arrecherò noja ai miei lettori con più minuta disputazione. Gli eruditi Maurini commentando un passo di s. Ambrogio del libro primo degli uffic j al capo settimo numero cento e ventisette, in cui quel Padre insegna appartenere alla giustizia la pietà verso alla Patria, sembra che abbiano voglia di ritorcere il loro esame sulla mente di sant'Ambrogio, confrontando insieme tutti i suoi testi. La quistione speculativa, che instituir si potrebbe sarebbe questa: se vadano anteposti nell' ordine dell' amore i parenti alla patria, ovvero anteposta la patria ai parenti. Io tratto co' signori Filosofi, che non amano molto di udirsi citare nè i Padri della Chiesa, nè i Dottori della teologia. Praticamente la quistione sarebbe oziosa; e per siffatto ozio illanguidirebbe ancora il mio Trattato. È ben difficile gire speculando un caso, col quale in bisogni grandi si dividano gl' interessi de' parenti da quelli della Patria, o gl' interessi della Patria da quelli dei parenti. Monsignor Bossuet nel suo bel libro della politica tratta dalle Scritture Sante al volume primo ed all' articolo sesto non sa dividere la Patria dai parenti; perchè la Patria, dic' egli, abbraccia e i parenti, e gli amici. Un altro dotto Vescovo Francese Monsignor Fenelon, per chi volesse distinzione ed ordine, soleva dire: io amo più la mia famiglia che la mia persona: amo più la mia Patria che la mia famiglia: amo più il genere umano, che la mia Patria, e che la mia famiglia.

Dopo questa lezion sacra non estimo, che possa più la moderna Filosofia coll' usato suo orgoglio rinfacciare al cristiano l' amore verso la Patria essere un dolce frutto maturato nei felici orti da essa aperti in questo secolo ai piaceri della naturale umanità. Dunque i filosofi non hanno nulla da rimproverare a noi: ma forse noi avremo qualche cosa da rimproverare a loro. Conviene crearsi una idea giusta e adeguata dall' amor patrio. Non sono io solo, che dubiti d' inganno nelle teste di alcuni. Cito tosto due Autori famosi, cito due nomi armoniosi alle orecchie filosofali, cioè Thomas *, e Voltaire **. *Che è mai*, interroga Voltaire, *questo amor della Patria? È un composto*, risponde egli, *di amor proprio, e di pregiudizj*. L' ex-Gesuita Nonnotte, che ebbe la gloria di far colle sue critiche andar in collera Voltaire, e di farsi strapazzare da lui (segno ordinario, che Nonnotte aveva ragione), critica ancor questi detti del Voltaire. In verità Voltaire non amò quanto doveva i suoi Francesi; tuttavia estimo, che in tal passo, se sia bene spiegato, egli abbia ragione: e meco medesimo mi rallegro di poterlo difendere. (O qual diletto poter difendere Voltaire in morale!) Colla face della sperienza venghiamo all' esame. Non basta avere del patriottismo per avere della virtù, e molto meno per avere tutte le virtù, come pare, che si supponga, e talvolta apertamente si asserisce in certi libri moderni. Bisogna distinguere varj generi di patriottismo: lo che dando io opera di fare, verrò a liberar la mia fede data di sopra. E nel principio avverto un patriottismo, che appello indifferente senza vizio, e senza

* Esprit des femmes, pag 121.
** Les erreurs de Voltaire, tome second, parag. 17, pag. 18.

virtù : onde non avrebbe altri ragione di glorificarsene.

Non è maraviglia, che altri ami la sua contrada nativa, dove la temperatura dell' aria, che spira, l' indole dell' acqua, che beve, giovano la sua sanità: e dove, qualora eziandio il clima fosse inclemente, già la tessitura delle sue fibre, e l' equilibrio de' suoi umori presero sino dall' infanzia la consuetudine di ubbidire alle stemperate impressioni. In varj paesi poi, dei quali è uno la nostra fortunata Italia, v' ha grazia, e v' ha giocondità degna di geniale amore. Allorchè si ritorna ad una Patria avvenente, lasciata nella prima giovinezza, o quante amabili memorie non si destano, o quanti dolci affetti! L'erbe stesse pajon più fresche, e i fiori più odorosi. La storia dei trastulli stessi fanciulleschi si schiera davanti ai pensieri nelle sue più minute e gaje circostanze, e una innocente purissima voluttà si spande per tutta l' anima. Il signor Abate Bertola, che qualora scrive della campagna, ha uno stile ch' è più bello della più bella primavera, ritornato alla sua graziosa Arimini, tuttochè avesse la fantasia dipinta dagl' incantesimi di Posilipo, e di Mergellina, gliene parve con ragione tanto bene, che certa sua descrizione crea un sensibile e blando commovimento nel lettore. Parlando di un fiumicello, che si chiama Amarano, dice, che andò ricercando da capo a fondo le ripe, e i campi vicini, riconoscendo e segnando a dito le siepi, presso alle quali aveva inseguito tante volte le farfalle; e gli alberi, presso a' quali v'aveva seduto ascoltando la melodia de' rosignuoli. Un antiquario non vedrebbe con maggior trasporto gli avanzi di Palmira. Volle rigustare le acque dell' Amarano (che per lui furono più dolci che quelle d' Ippocrene, perchè in quel giorno cantò dei versi beati): volle osservare una dozzina de' suoi sassetti: volle sedere, alzarsi, spiar di nuovo, e tornar a sedere or sulla più

erbosa, or sulla più scoscesa delle sue ripe. Osservo appresso, che dove si possiede la roba sua non si manca di avvisare qualche bellezza. Li Signori, che possedono dei poderi in terreni sfioriti e squallidi, se ne traggono specialmente grande utilità, appoco appoco in essi riconoscono ancora qualche amenità. Nella vita di Cicerone facondamente scritta in versi dal chiarissimo signor Passeroni milanese v' ha la seguente sentenza. Noi siamo usi di dire, celebrando le nostre ville, il dolce zefiro, il dolce colle, il dolce ruscello, il dolce pratello: *Ed a me* (così, se mal non mi si ricorda, finisce la ottava)

Ed a me par, che dolce cosa sia,
Il poter dire questa villa è mia.

In questa universal affezione verso il suolo natale adoro un tratto della Provvidenza governatrice del mondo. Non io negherò, che la scarsezza delle idee, che il breve numero delle necessità primitive, che l' abitudine sino dalla fanciullezza, che l' esempio de' maggiori, che la pusillanimità, la quale non intraprende nulla, che l' induramento, il quale soffre tutto, ritengono i pastori nelle loro rupi, i bifolchi nelle loro capanne, i pescatori nelle loro paludi: ma credo insieme di più, che fra le altre cose tutto possa dentro dei loro cuori l' inesplicabile inchinamento verso il nido nativo. E questo è appunto divino consiglio, poichè altrimenti sciami di miserissimi popoli costernati dal bisogno, stimolati dal disagio, animati dall' esempio, allettati dalla novità gitterebbonsi densamente e sfrenatamente sui nostri culti campi, e sulle culte nostre borgate a saccheggiare le nostre vigne, ed i nostri oliveti, e a inondare le nostre piazze, ed i nostri portici. Questo inchinamento non può essere che infuso dall' Autore della na-

tura. I popoli quasi senza sole, viventi per lunghi mesi fra le buche dei ghiacci, e delle nevi, pure amano i loro nebbiosi crepuscoli, quasi fossero sempre vaghissime aurore, ed i loro borea smaniosi, quasi fossero zefiri dilicati. Nella Storia stampata in Londra del 1779, intorno alle nazioni componenti l'Impero Russiano dicesi, che i Lapponi di là del golfo della Bosnia pregiano, ed amano il loro suolo incredibilmente, benchè si vivano in una eterna stemperatura di clima, sudici, giallastri, affumicati entro a cavernosi recettacoli. Ellis inglese nota, che gli Americani della Baja di Hudson sono ghiottissimi dei loro tristi cibi, e delle loro triste bevande. Uno di essi mantenuto nelle fattorie inglesi, e che aveva per molto tempo mangiato e bevuto alla lor foggia, vedendo da un marinajo europeo sventrarsi un vitel marino, gittossi bramoso colle fauci aperte sopra l'olio che ne usciva in abbondanza, e raccogliendone quanto ne potè con ambe le mani concave, e diguazzando il muso entro all' untuosa brodaglia, sclamò con grande trasporto: ah ch'io amo la mia cara Patria, dove mi riempieva a talento il ventre di questa delizia. Gli Eschimiesi sono una nazione maltrattata dalla natura, cui il sole stesso, che è per tutti giocondo, divien funesto, e non li rimira che obbliquamente, e gli accieca col riverbero dei suoi raggi dal ghiaccio dopo una notte di sei mesi, ed i lunghi fecciosi nebbioni del mare: eppure sono appassionatissimi verso il lor paese *. I viaggiatori ci raccontano simili amori dei Groelandesi, e de' Samojedi: ed Horebows attesta, che gli stessi Islandesi non solamente amano la loro terra, ma che patiscono la malattia del paese, cioè che lontani da essa patiscono dolore di esserne lontani. Ma a che citare

* Raynal tomo XVI. cap. 6.

esempj tanto stranieri, e gir cercandoli sino sotto al polo; quando è tanto notabile il fenomeno dei nostri Svizzeri? È celebre certa malattia svizzera con voce nazionale detta *Heimweh*, e dagli scrittori medici segnata ancora con tre diversi vocaboli greci, la qual malattia è prodotta da una tristezza intima di esser lontani dalla cara Patria, e da una brama violenta di rivederla. Consunti da questo acre desiderio impallidiscono, dimagrano, delirano, muojono. Narra l' Oefero, che nelle guernigioni svizzere al servigio del Re di Francia era divietato un cotal fischiare colle labbra, o cogli strumenti; e un cotal mormorar colla voce certe cantilene, che lo zuffolare, e il cantellare imitassero de' pastori di Elvezia, poichè raccendendosi nei cuori di que' montanari soldati l' amore de' loro sassi, e delle loro vallate, ammalavano, e per acute emicranie, e per lente febbri languendo, venivano meno. Sieno pur belli quei burroni, e quelle valli, e quei pascoli, e quelle vedute, e quei geli, e quelle nevi, quanto vuole Haller nel suo poema, non sarà mai agevole ad intendersi tanto innamoramento verso delle montagne. E perchè gli Svizzeri soli, e non gli altri abitatori dei monti del mondo saranno soggetti a tal passione, ed infermità? Potrebbe forse dirsi, che pochi discendono da luoghi sì eccelsi; perchè ivi stanno monti, e non già deserti, ma abitati, li quali secondo le osservazion dei barometri si alzano, nota lo Scheuzzero, sopra il livello del mare fino ad otto mila piedi. Appresso potrebbe dirsi, che di nessun' altra nazione ne discendono tanti in sì numerose frotte quanti sono gli Svizzeri, che vanno al soldo di Potenze straniere in regioni dalle proprie diversissime: ed in tali regioni sono attruppati insieme, e vivono giusta loro usi nativi; quindi è che la lor fantasia è del continuo percossa da oggetti, che loro ricordano la Patria. Ma io ne

lascio l' esame ai Tronchin, ed ai Tissot, e ai valorosi loro successori. Sembra che non sia a dubitarsi, che questo è un affare di meccanismo, e di aria; perchè infatti sono esposti a infermare di malinconia più quegli Svizzeri, che abbandonano le alte cime, che quelli, che movono dalle falde delle montagne. E se questo è un affare fisico, ogni altro fisico patriottismo lo rassomiglierà in parte, e sarà genio, ma non virtù. Chi sente questa fisica affezione di amore la segua, e la secondi, che soavissima a lui la desidero; ma non tragga innanzi per ciò solamente qual virtuoso. Procopio racconta, che Abgaro guadagnò in Roma l' amicizia di Augusto per modo che non volesse lasciarlo ritornare in Edessa. Quel signor Tetrarca scatenò un giorno varie fiere sotto gli occhi di Augusto, e concesse ad esse la libertà di gire a lor grado colà dove lor meglio piacesse. Ciascuna fiera s' incamminò a quella volta, che conduceva al suo antro nativo. Inchino a credere, che questa narrazion di Procopio sia una favola: ma la favola significa che, se il patriotismo fisico bastasse a rendere virtuoso un cittadino, i leoni ed i leopardi di Augusto sarebbero stati virtuosissimi. Certa cosa è, che le bestie amano comunemente anch' esse la Patria. Nel regno di Bambuc si ritrovano delle scimie bianche (non è a maravigliar del colore, perchè in Bambuc i colombi son verdi), e quelle scimie si disgustano tanto in cangiar paese, che muojono di dolore: onde non si sono mai potute trasportare neppure sino al Forte-Luigi. I passaggi degli uccelli da remote regioni hanno delle cause particolari, che sono ai naturalisti ancora mal note. Per altro le rondini nella necessità di cambiar paese, grate e fedeli non cambian ostello.

Ma incominciamo la serie dei Patriotismi viziosi. Ed in prima ci si rappresenta un Patriotismo avaro. Il Si-

gnor Mercier nel suo *Tableau de Paris* dice, che gli spazzacammini di Parigi sono pressochè tutti savojardi, i quali vivono a Parigi stentatamente per la cupidigia di recare alla lor Patria, dopo qualche tempo, un gruppetto di monete. Questa non l'appellerei avarizia, ma provvidenza savia, per poter poi un giorno andare a casa, lavar i il muso dalla filiggine, e consolare le lor famiglie, e godersi le loro rupi. Io stimo più quegli alpigiani, che ritornano colle bolge in ispalla; che i milionarj, li quali ritornan dall' Indie coi fasci delle verghe d' oro, e di argento. Ma quì, parlando amplamente di patrie, e di nazioni, considero quell' avarizia pomposa e magnifica; la quale collegata colla superbia non riposa mai dall' inquieta cupidità di amplificare i confini del dominio. La gloriosa rapina delle conquiste è un falso amor della Patria, per cui dicesi di combattere. Questa fu l'insania militare, che infiammò Nino, Alessandro, e turbò l' Asia: questa che sedusse gli Ateniesi, e turbò la Grecia: questa che gonfiò i Romani; e turbò il mondo. Condillac facendo il carattere dei Romani dice, che si trovarono tutto a un tratto cittadini; e che il ladroneccio, il quale gli aveva armati, prese il nome di amor della Patria, allorchè ebbero qualche cosa da perdere. Di Nino abbiamo da Giustino compilatore di Drogo Pompeo, che innanzi a lui si usava anzi difendere i confini dell' Impèrio, che dilatarli *; e che ciascun popolo racchiudeva il

---

* Fines Imperii tueri magis quam proferre mos erat: intra suam cuique patriam regna finiebantur. Primus omnium Ninus Rex Assyriorum veterem, et quasi avitum gentibus morem nova imperii cupiditate mutavit. Hic primus intulit bella finitimis, et rudes adhuc ad resistendum populos ad terminos perdomuit.: Ninus magnitudinem quaesitae dominationis continua possessione firma-

suo Regno entro ai muri della sua Patria. Di Alessandro scrive Seneca *, che fu un ladro illustre sino dalla puerizia, il distruggitor delle genti, la pernizie ad un tempo degli inimici, e degli amici, che riputò il sommo bene consistere nello spaventare tutti gli altri mortali, dimenticandosi di avvisare, che non solamente i più feroci, ma eziandio i più ignavi animali possono farsi temere col loro tristo veleno. Nella testa di Alessandro della Galleria di Fiorenza maravigliosamente scolpita v'è anche scolto vivamente un dolore. Havvi chi estima, che le ferite ricevute a Oxydrace rendano la faccia dolente e svenuta. Altri conghiettura significarsi da quel viso tristezza per avere Alessandro ucciso il suo fedele amico Clito. L'Addisson porta opinione che sospiri, e si affligga per non avere altri mondi da conquistare. Che Alessandro giunto alla famosa tomba piangesse per non avere ottenuto un cantore delle sue imprese pari al cantore di Achille, lo compatisco: ma che sospirasse per non aver altri mondi da conquistare, se egli piange, io rido. Soleva il grande Alessandro, come narrano i suoi Storici, ubbriacarsi non di rado, e siccome gli ubbriachi veggono talvolta più soli, e più lune, così egli non coll' armi, ma colle tazze in mano poteva veder più mondi, e conquistarli, e restar consolato.

---

vit. Domitis igitur proximis cum accessione fortior ad alios transiret, et proxima quaeque victoria instrumentum sequentis esset, totius Orientis populos subegit. Justinus Lib. IV. cap. 6.

* At hic a pueritia latro gentiumque vastator tam hostium pernicies quam amicorum, qui summum bonum duceret terrori esse cunctis mortalibus; oblitus non ferocissima tantum, sed ignavissima quaeque animalia timeri ob virus malum. Sen. de benef. lib. 1, cap. 13.

Lattanzio nelle sue Instituzioni * grida contro alle inquietudini ingiuste de' conquistatori. Tolta, dic'egli, la concordia dagli uomini, è tolta ancor la virtù: che sono i comodi della Patria, se non se incomodi di altra Città, o gente? Ciò è propagare i termini, cacciarne gli antichi abitatori, crescere la dominazione, ingrandire le proprie gabelle: *quæ omnia non utique virtutes, sed virtutum sunt eversiones*. Ma da alcuno mi si opporrà: e non sarà sempre una lodata avarizia (se vuoi seguire usurpando sì reo vocabolo) la grandigia, e la dovizia della Patria? Tu ti aggiri fra un cerchio di anguste idee infingarde; e il tuo sermone sa troppo, non che di togato, ma di monaco. Anch' io credo, che non sarei stato valoroso soldato, nè ingegnoso capitano: ma ora io non braveggio nel campo; seggo nello scrittojo cercando di dire il vero. Chi ama i cittadini, e disama gli esteri, insegnava ** Cicerone (di cui la morale pareva buona anche a Bayle), viene a dirimere, quanto è da se, la comune società del genere umano. E Lattanzio dopo avere citato questo passo

---

* Sublata hominum concordia virtus nihil est omnino; quae enim sunt Patriae commoda, nisi alterius civitatis, aut gentis incommoda? Id est fines propagare aliis violenter ejectis, augere imperium, vectigalia facere majora, quae omnia non utique virtutes, sed virtutum sunt eversiones. In primis enim tollitur humanae societatis conjunctio, tollitur alieni abstinentia, tollitur denique justitia, quae dissidium generis humani ferre non potest; et ubicumque arma fulserint, hinc etiam fugari, et exterminare necesse est. Divin. Inst. lib. VI. cap. 6.

** Qui autem civium rationem dicunt habendam, externorum negant, dirimunt hi communem humani generis societatem, qua sublata, beneficentia, liberalitas, bonitas, justitia funditus tollitur. Cic. de officiis lib III. cap. 6.

soggiunge * : imperciocchè come può essere giusto colui, che nuoce, che odia, che spoglia, che uccide? Le quali cose tutte fanno tutti coloro, che senz' altra ragione si argomentano conquistando di giovare alla Patria. Non sono tanto zelante di pace, che ignori darsi circostanze, nelle quali sia concessò dal giure della natura, e da quello delle genti il diritto delle conquiste. Nulla di manco, se fossi costretto dire la mia sentenza sull' imprendere guerra, che fosse del genere delle conquistatrici, parlando nel cospetto di qualunque Re visibile, e più in quello di Dio invisibile, sarei un approvatore difficile. Io non intendo qui di voler disputare de' casi particolari, quando sia l' equità, e quando la iniquità di un conquisto guerresco. Oltre ai tomi pouderosi dei Pubblicisti un ingegnoso e cultissimo libro non molti anni fa ne stampò il Reverendissimo P. Abate Bonafede uomo dottissimo, e scrittore prestantissimo, il quale segue dandoci esempj come felicemente si possa trasportare nella vulgar nostra lingua la urbanità ottima dei tempi aurei del Lazio. Ben protesto, che un' intemperante voglia di conquistare giudico essere la maggior disgrazia che possa affliggere un popolo; e che certi vittoriosi celebrati quai semidei a me non sembrano che incomodi, e che flagelli della terra. Qualche volta mi si è svegliata la immaginazione di essere in un gabinetto politico, dove si deliberasse sul fare una guerra, o non farla, e mi venne talento di stendere una di quelle concioni che per esercizio di eloquenza distende Tito Livio; e simile, quanto alla forma, a quelle che tanti Sto-

* Nam quomodo potest justus esse qui nocet, qui odit, qui spoliat, qui occidit? quae omnia faciunt qui Patriae prodesse nituntur: *Ibidem.*

rici mettono in bocca a tanti capitani nell' atto di attaccare la pugna. Veramente perchè la mia voce fosse autorevole, converrebbe che io avessi professata anzi la spada che la cherica; ma finalmente la mia voce sarebbe almeno pervenuta alle orecchie di pochi taciturni consiglieri sedenti in un cerchio, quando quella dei Generali non può esser intesa da un esercito tumultuoso, ancor supponendo che i supremi comandanti non sofferissero mai nelle ore innanzi del dare le battaglie nè la infreddatura nè la raucedine. Un giorno infra gli altri che apparecchiava la materia della mia parlata non solamente contro alla inutilità di certi allori nel genere delle conquiste, ma contro alla calamità nel genere di ogni guerra, diceva fra me stesso. I Re di questo secolo, in cui viviamo, sono umani e pietosi, e però una mia considerazione mi varrà presso di essi, se osserverò, che in ogni Monarchia, in ogni Principato oggi si aprono Spedali, si provvedono macchine, si lavorano ordigni, ed argomenti novelli e ingegnosi, onde acconciar ossa, rimarginar ferite, e si alzano cattedre di Chirurgia, e si stipendian dottori nelle Università, e si addestrano giovani ne' teatri anatomici, si distribuiscono premj nelle mediche Accademie per ristorare la Umanità piagata; eppure si uccidon più uomini in due ore di zuffa, che non si guariscono in trent'anni di cura, essendo più presti assai a nuocere i fucili dei granatieri, che a giovare i ferri dei chirurghi. Un' altra osservazione mi si offeriva opportuna a farsi, cioè che dopo tante stragi neppur si ottengono quelle terre, che si vorrebbono, e che per pure ottenerle si abbeverano di sangue. L'anno 1757 si sono date sopra cento leghe in circa di terreno nove grandi battaglie, in ciascuna delle quali è morta più gente che in ciascuna delle famose giornate d' Issus, di Arbella, di Zama, di Far-

salia, di Filippi, di Azio ec. Mirabile cosa è, che dopo tante stragi per forza di esse le Potenze belligeranti non abbiano nè perduto, nè guadagnato un pollice di terreno. Mentre simili meditazioni ravvolgeva nella mia mente, nel fervore de' miei pensieri, piegava l' apostrofe sino al solio, ed ossequioso diceva. Principi, voi forse sarete l' ammirazion de' lontani, che faranno del racconto delle vostre battaglie, e delle vostre marce il trastullo de' loro ozj, e la gara de' loro genj: ma sarete l' afflizione de' vostri sudditi, che gemeranno sotto ai tributi, e che vedranno spopolarsi le proprie città e le proprie campagne. Che se qualche nazione per qualche tempo illusa esalta certi combattenti, e li chiama eroi, basta a punire un tal popolo che Dio esaudisca nella sua collera i voti di esso. E ben vero, che appresso io entrava in me stesso, e parendomi un ardire l' elevarmi tanto alto colle parole mi raccoglieva nel mio nulla, e taceva. Intanto che accadde! Alle mie mani pervenne il libro del celebre signor Necker, in cui lessi una tal parlata per me immaginaria da lui eloquentemente eseguita, anzi stampata. Sia pur benedetto quel Monarca grandissimo della Francia pieno in giovine età di sapienza e di religione, il quale ha saputo vincere, ed insieme frenare le sue vittorie, e dopo aver fatta la guerra amar la pace per modo da essere col suo saggio e giusto provvedimento il consigliere di pace più volte presso a più estere genti, che in più lingue coll' ulivo in mano debbon cantargli ringraziamento.

* *Sire, la guerra è una sorgente di tanti mali, ed un flagello sì tremendo, che un Principe sensibile, ed*

---

* De l' administration des Finances de la France par M. Necker; Tome III, chapitre XXXIV, de la guerre, pag. 419.

illuminato non debbe mai intraprenderlo senza li motivi più evidenti di giustizia: ed appartiene al più grande Monarca dell' Universo dar l' esempio di questa morale dei Re, la quale assicura la felicità degli uomini, ed il riposo dei popoli. Non cedete punto, o Sire, nè a vane inquietudini, nè a speranze confuse. Ah! e che voi mai potete temere, e che può mai eccitare la vostra gelosia? Voi comandate a ventisei milioni d' uomini: e la Provvidenza ha fatto del vostro Impero una terra di benedizione, moltiplicando le produzioni di tutte le specie. Il vostro Reame accoglie nel suo seno tanta ricchezza di denari, quanta tutta l' altra Europa insieme. Voi godete entrate immense, delle quali una distribuzione saggia può mettervi in istato di mantenere costantemente delle flotte e delle armate capaci d' infrenare le nazioni invidiose della vostra potenza. La guerra, che vi è consigliata, vi costerà forse ottocento o novecento milioni: e qualora eziandio che la vittoria seguisse per tutto le vostre armi, voi consacrereste alla morte, o a patimenti crudeli un sì grande numero de' vostri sudditi, che se alcuno leggendo nell' avvenire ve ne presentasse la lista in questo istante, voi dareste addietro per orrore. Questo non è tutto ancora. I vostri popoli, che respirano appena, voi vi apparecchiate a gravarli di novelle imposte, ed insieme a rallentare l' azione del commercio, e delle manifatture, preziose sorgenti del travaglio, e della fortuna: e per procurarvi dei soldati in terra, e in mare si leveranno dal mezzo delle campagne i coltivatori, e si priveranno forse cento mila famiglie delle mani che lor somministrano il pane. Frattanto dopo i più magnifici avventurosi successi, alla fine di tante fatiche e di tanti affanni che otterrete voi mai? Forse un alleato passeggiero, una riconoscenza

incerta, un' isola di più lontana due mila leghe dalla vostra nazione, ed alcuni nuovi sudditi locati in un altro emisfero? Ah! che più belle conquiste vi attendono. Piegate il guardo all' interne contrade del vostro Regno, e mirate le vie, ed i canali, che ancora gli mancano; e questi stagni infetti, che si vorrebbono diseccare, e queste deserte lande, di cui la opportunità del primo soccorso, offerto determinerebbe l' asciugamento e il disgombramento: mirate quella porzione dei vostri popoli, che la diminuzion dei tributi sveglierebbe a novelle intraprese: mirate particolarmente quella classe di poveri, che ha bisogno di un sollievo per resistere alla mestissima angoscia della sua condizione. Frattanto per ottenere coll' effetto tanti beni basterebbe forse una tenue porzione dei capitali, che spenderete nella guerra, a cui siete esortato. I numerosi abitanti dei vostri vasti Regni non sono sufficienti al vostro amore, e, se è permesso di dirlo, all' estensione del bene, che un solo uomo è capace di fare? Ma se voi bramate acquistare de' nuovi sudditi, voi gli avrete senza effusione di sangue, e senza dare delle battaglie; imperciocchè essi nasceranno da tutte le parti per li mezzi benefici, che sono nelle vostre mani. Un buon governo moltiplica gli uomini, come la rugiada del mattino sviluppa in primavera i germi delle piante. Così dunque avanti di cercare oltra mare novelli sudditi, che vi sono ancora sconosciuti, considerate, che per ottenerli voi forse incontrate il pericolo di perdere un maggior numero di quelli che voi amate, e che vi amano; di quelli de' quali avete provata la fedeltà, di quelli che hanno già posta sotto alla vostra tutela la loro felicità. Qual motivo personale può dunque determinarvi alla guerra? È lo splendore de' buoni successi, che sperate? È il desiderio di più

gran nome nella memoria de' posteri? Ma dunque non resta altro adito alla gloria che per la spada, e per lo sterminio? E non è gloria quella di un Monarca che sparge da ogni lato i comodi, e la letizia? Tito non regnò che tre anni: ed il suo nome portato da secolo in secolo dall' amore delle nazioni ancora a nostri giorni s' innesta a tutti gli elogj che si fanno ai Principi.

Non dubitate punto, o Sire; una saggia amministrazione varrà per voi meglio che la politica più trascendente, e se voi unirete a tante forze la signoria, che dona sopra tutte le genti un carattere chiarissimo di giustizia, e di moderazione, voi godrete ad un tempo medesimo della più alta gloria, e della più formidabil potenza. Ah! date al mondo questo magnifico spettacolo: e se si vogliono degli archi trionfali, mostratevi allora nelle vostre provincie; e preceduto dai vostri beneficj comparirete in mezzo ai gridi di benedizione, ed alle acclamazioni impetuose di una nazione sensibile, e mercè del suo Monarca felice.

Torno a favellare io stesso, e dico: un regno notabile non può starsi lunga stagione senza guerra: ma vorrei che le sue guerre fossero come le guerre di Roma sotto al regno di Numa Pompilio. Il Regno del religioso Numa durò secondo Tito Livio, e Plutarco quaranta tre anni, secondo Eusebio, e Cassiodoro quarantuno, tempo quieto e securo, in cui tuttavia ebbe incremento la Romana potenza. Agostino versatissimo nelle * vicende di Roma quanto un vecchio consolare nota,

* An optandum fuerit, quod tanta bellorum rabie Romanorum augeretur imperium, cùm eo studio, quod sub Numa auctum est, et quietum esse potuisset, et tutum? De Civ. Dei; lib. III, cap. 10.

che se guerra a quei giorni d' oro insorgeva, non era *aviditas adipiscendœ laudis humanœ, sed necessitas tuendœ salutis, et libertatis.* Indi degeneraron le età, come cantò ancora Virgilio:

Deterior donec paulatim ac decolor ætas,
Et belli rabies, et amor successit habendi.

Occupò il petto di Roma *cupido profunda imperii, et divitiarum*, come energicamente si spiegò Mitridate in una lettera ad Arsace Fraate Re de' Parti conservataci da Sallustio. Pareva a s. Agostino più desiderabile la condizione di un dominio mediocre e tranquillo, che di un vastissimo e turbolento. Il dominio mediocre, di cui la sanità sì è vegeta e prosperosa, meglio si può conservare per le paterne cure del suo padron reggitore. Non è meglio, dice egli *, essere un uomo di piccola statura sano, che un gigante di strana altitudine malato? Felici gli uomini, se conoscessero in tutte le condizioni il bene della sufficienza! Felici gli uomini, se ignorassero moltiplicare i loro bisogni, moltiplicando i lor desiderj! E felici gli uomini Re, se per quanto amino la Patria, la nazione, il solio, la gloria, sapessero astenersi dall' immensa cupidezza dell' avere! La Signoria Romana crollò sotto al suo peso, e si sfasciò sotto alla sua grandezza. Non posso a meno di non copiare il tratto di un Romanzo pieno di critica eccellente. Nel Libro diciannovesimo del Telemaco favoleggiasi, che quelli di Arpos nella Puglia Daunese, de' quali la Capitale si nominava Agirippa, offersero il loro governo a Telemaco;

* Nonne in corporibus hominum satius est modicam staturam cum sanitate habere, quam ad molem aliquam giganteam perpetuis afflictionibus pervenire? Nec, cum perveneris, requiescere, sed quanto grandioribus membris, tanto majoribus agitari malis? Ibidem.

e per allettarnelo all' accettazione dissero, che le loro terre davano due volte l' anno frumento, uva, ed olive: onde dicevano poi (ma fra se, cred' io, per creanza) che tanta letizia, e fecondità di suolo potevano bene fargli obbliare la sassosa Itaca, e la selvosa Zacinto. Monsignor Fenelon autore di quel Romanzo mette in bocca a Telemaco la seguente risposta. *Io non sono tocco nè da ricchezze, nè da delizie. Che importa possedere una più grande estensione di terra, e di comandare ad un più gran numero di uomini? Più imbarazzo, meno libertà. La vita è pur troppo calamitosa senza aggiungerle la pena di governare gli altri uomini indocili inquieti ingiusti fallaci ingrati. Quando si ama di essere il padrone degli uomini per amor proprio, non riguardando che la propria autorità, ed il proprio piacere, e la propria gloria, o si è un empio, o si è un tiranno, o si è il flagello del genere umano. Quando al contrario non si vuol governare che secondo le vere regole, avendo in mira il solo vero bene dei sudditi, si è più tosto il loro tutore che il lor padrone. Si ritrova del travaglio infinito; nè si ha più voglia di stender più oltre la propria autorità. Il pastore, che non mangia le pecore, e le difende dai lupi, esponendo ancor la sua vita, che veglia il dì, e le notti per condurle a dei buoni pascoli, non ha desiderio di crescere i suoi montoni, nè di torre quelli del suo vicino; perchè ciò non farebbe che aumentar le sue cure.* In tal modo un saggio e dotto Vescovo istruiva a regnare un discendente di Luigi il Grande, il quale alla morte si pentì di aver desiderate troppe conquiste, e date troppe battaglie. *Ho troppo amato la guerra:* furono voci che uscirono dalle labbra moribonde di Luigi il grande.

Rientro alla mia Trattazione, perchè odo chi mi chia-

ma, e chi mi rinfaccia, che non lodi io que' magnanimi, li quali per la Patria prodighi delle lor anime furono vittime alla sua salute. Certo che alcune furono anime veracemente forti: ma alcune altre, e quelle forse, di cui più romoreggia la Storia, furono anime veracemente fanatiche. Per ardire le imprese difficili e magne è necessario in tutte le cose qualche entusiasmo, se per entusiasmo si intenda fervore d' immagini, vibramento di spiriti, elevamento di pensieri, speranza di approvazioni. Ma certo patriotico entusiasmo annebbiando tutto il lume della ragione può divenire furore. Orazio ammazzò sua sorella moglie di un Curiazio Albano non d' altro rea, che di spargere qualche lacrima sul marito ucciso. Questo tributo del pianto degno della maritale sua fede era un delitto, onde un fratello dovesse trapassarle il petto col ferro? Scuserò Orazio come un soldato ebbro di gloria, ma non lo commenderò come un cittadino amante di equità. Si alzano statue a Scevola, perchè tentò pugnalar Porsena con insidia. Io sotto a tale statua non inciderò altra inscrizione che questa: *A Muzio Scevola assassino di un Re*. Bruto condanna alla morte un figlio. Marco Tullio, ch' era uomo di equo giudizio, e di cuor buono, *se Bruto*, dice, *lo condannò senza ragione*, *io non vorrei essere stato figlio di Bruto*, *padre importuno e crudele*. Ma forse Bruto aveva i suoi motivi da condannarlo per confermare la disciplina militare, e la nuova libertà vacillante, cacciatine i Re. Sia così: ma per me fu un barbarico entusiasmo il non discendere dal tribunale dopo aver data la sentenza di morte, e tener il volto immutato, ed il guardo fiso nel figlio, sinchè cadde sotto alla scure dei carnefici littori. Sessanta congiurati scannano Cesare inerme, ed omai divenuto forse necessario a Roma corrotta, la quale doveva incominciare a servire, perchè non sa-

peva più comandare. Il caporione della trama sanguinaria era stato colmo di benefizj da Giulio Cesare: pure fu esaltato per l'amore suo verso la Patria, e detto con enfasi tramandata in venerazione ai secoli vegnenti l'*ultimo de' Romani:* Pausania spartano fu convinto di ribellione. Per cacciare lui abbracciante gli Altari, ed i suoi insieme dall'asilo di Pallade, si accesero dei fuochi sopra le are; ed infine gli Efori ordinarono, che si turassero con muro le porte del Tempio. La madre di Pausania si affrettò di recare la prima pietra. Doveva la madre di Pausania esecrare il delitto del figlinolo; ma quella vecchia doveva insieme chiudersi in casa, e gemere in secreto. Cirsilo voleva una volta persuadere agli Ateniesi di arrendersi ai Persiani. Dava un cattivo consiglio: ma bastava non seguirlo, e tenerlo per uomo sospetto; e perchè lapidarlo? e molto più perchè le pazze femmine con rombazzo andarono a lapidare anche la povera moglie probabilmente innocentissima? Pericle perduti due figli tenne concione di eloquenza. Se le circostanze esigevano quel parlamento, io non gli serro la bigoncia, anzi gli porgo la destra a montarla: ma perchè prodursi con festiva corona sulle tempie alla vista di tutto il popolo? Poteva predicare ancora senza corona. L'odio della Monarchia formava in Grecia quella che poteva appellarsi la *Costituzione*, ed il Macedone Filippo dovette nasconderle il suo potere sotto al nome di amico e di protettore. L'odio alla Monarchia era dopo i Tarquinj la educazione di Roma, la quale impallidiva e tremava sotto agli arbitrj eziandio crudeli di un Dittatore, contenta che non fosse appellato Re. Noi non siamo occupati la mente da siffatti pregiudizj, e riveriamo quell'autorità legittima di governamento, qual esso sia, sotto a cui ci siamo incontrati di vivere. Quindi è che ho veduto introdotti sulla scena parecchi Bruti, cioè fatti si-

mili a quel del vecchio Bruto, tratti dalle Storie, senza verun commovimento dell' udienza. Ai nostri giorni un padre per amor della Patria non ucciderebbe i figliuoli, ma li chiuderebbe in un castello con buone guardie. Perchè un morto in palco faccia impressione, bisogna che desti la compassione: e la compassione non si desterà mai, qualora lo spettatore sia persuaso che quelle orribilità si facciano per elezione puramente volontaria, e che si potrebbono ommettere, per altre guise provvedendosi all' affare, di cui si tratta. Sembrerà forse strano a qualche scrittor di tragedie, il quale commette spesso omicidj teatrali, e rappresenta suicidj, che gli uditori non piangano, anzi sbadiglino. Ma, o caro Signore, io gli direi, voi potete maneggiare i cadaveri come il divino Shakespear, voi potete ammazzar tanti, onde non resti che il suggeritore da poterne recar l' avviso all' udienza, come nel Ruzwanschad, voi non otterrete nulla dal cuore dei vostri tragici ascoltatori, se non li preparate con tenere ed artificiose circostanze, onde quelle scelleraggini, o quelle magnanimitadi non pajano capricci del Poeta; e giuochi del Teatro. Qual dolore sentirò mai, se una Eroina viene in palco a bere il veleno, come berebbe il cioccolate in camera? Tal non era la miseranda situazione di Sofonisba.

Ma che vaneggio io mai! Presumo forse entrar alle officine dei Retori, quando uscir non deggio dalle palestre de' filosofi? Il patriotismo che segue a considerarsi è il patriotismo fraudolento. Gli stratagemmi della guerra, de' quali parla copiosamente il Grozio, possono esser leciti: ma per amor della Patria non si ha mai ad aver ricorso nè alla bugia, nè all' inganno veramente tale. Eppure sono le storie piene di patti rotti, di promesse tradite, di fedi violate, di querele perpetue e scambievoli

di popoli e popoli per tal bruttura. Non verrò raccogliendo dalle preterite azioni le carte da intitolarsi *Memorie delle frodi*, perchè sarebbe il più lungo corpo di storie che si sia mai scritto. Son pago di stabilire la massima giusta, giacchè su tal proposito si spaccia dottrina falsa. Aristippo per confessione degli enciclopedisti insegnava che era bello commettere un delitto per amor della patria. Il dogma di Aristippo si è frescamente rinnovellato dall' autore del Sistema Sociale *. *Chi mentisce*, dic' egli, *ed inganna altrui per salvar la sua Patria, o i suoi parenti, o il suo amico, egli non può essere condannato che al tribunale di un pazzo*. Ed ivi pure con più distinte parole si spiega così: *Per la stessa ragione colui che a salvar la Patria impiegasse la perfidia, il tradimento, lo spergiuro, il veleno, il pugnale, sarebbe il cittadino più virtuoso*. Aristide ebbe l' onore che si pigliasse dalla giustizia il suo soprannome: pure, dice Plutarco **, se quanto alle private cose era giusto, quanto alle pubbliche era ingiustissimo. Infatti un giorno che in Atene si deliberava grave negozio; e si sentiva dal popolo la coscienza di un giuramento falso, Ateniesi, esclamò, Ateniesi abbandonate sopra di me tutto lo spergiuro, e fate ciò che è utile alla Patria. Cicerone era di una morale più onesta, come appare dal libro terzo degli uffici †. Il Secretario fiorentino annunziando che la patria si vuol difendere o con gloria, o con

* Sistème Social; Part. I, chap. II, pag. 2.

** In universum hunc virum ait Theophrastus, in rebus privatis, et erga cives summe justum, in Republica tamen multa ad tempora Patriae, quasi multa illa iniqua flagitasse; perpetrasse. Plutarchus in Aristid.

† De Officiis lib. III, cap. II.

ignominia, e che in qualunque modo è ben difesa, porta l' esempio dell' esercito Romano tolto in mezzo e stretto dai Sanniti che vollero metterlo sotto al giogo, e disarmarlo, e rimandarlo come imbelle a Roma. In quella acerbità d' inusitato vitupero i Consoli rimasero attoniti ed incerti. L. Lentulo consigliò altamente che per salvare la Patria nessun crudo partito era da ricusare. Il Macchiavello loda la sentenza di Lentulo, che l'esito anch' esso approvò, col dire, che per salvarla nulla si doveva distinguere nè di laudabile, nè d' ignominioso; e coll' aggiungere appresso nè *di giusto*, nè *d' ingiusto*: la quale aggiunta è degna di lui, e del Duca Valentino *. Discendendo ai tempi dei greci Imperatori nel lume della nostra stessa santa Religione trovo, che qualche Storico accusa Anastasio di aver tenuta sentenza, che per ragione di Stato non si era tenuto a guardare un giuramento dato. Non so se sia vera l' accusazione; ma forse potrà aver appresa la massima dai Manichei, li quali erano assai favoriti da sua madre. E poi Anastasio poteva dire ogni sproposito, egli che fece sempre il divoto, e non fu mai Cristiano. Eutichiano di setta voleva farla da teologo, e da bello spirito; e si arrogava, che gli sarebbe bastato l' animo e l' ingegno da ripulir l' Evangelio. Lasciamo costui nella sua inquieta Costantinopoli tra le fazioni del circo a chieder senza porpora, e senza corona singhiozzando perdono al popolo de' suoi mal protetti cocchieri. E ciò basti aver accennato del patriotismo vizioso, che si esercita colle frodi e cogl' inganni per benevolenza alla propria Patria. Passo a un Patriotismo crudele.

---

* Macchiavelli de' Discorsi Lib. III, cap. 41.

Non si aspetti il lettore, che m' abbandoni alle descrizioni luttuose del sangue sparso da tante genti, perchè il proprio paese prevalga sopra gli altri, e li signoreggi. Questo è un luogo comune, che trascuro, e lo lascio ai giovani declamatori della scuola. Neppure starò spargendo lagrime sopra tanta porzione di stirpe umana, che si consuma per arricchire un pubblico erario nelle miniere, e nelle pesche. I soli merluzzi penitenziali quanti marinari non costano alla umanità, consunti dallo scorbuto, ed inghiottiti dal naufragio! Il recare certi esempj di frodi non sarebbe stato senza pericolo, e certo stato sarebbe senza prudenza. Il recarne uno moderno, quale lo sceglierò, di crudeltà prodotta da un amore di Patria, il quale nel suo principio poteva essere onesto e lodevole, sarà senza offesa di alcuno, e potrà essere con utilità di molti. Non sarà tolto nè dai tempi di Attila, nè dai paesi di Culikam, ma dalla nostra Europa, e dal nostro secolo dolce e umano. Il fatto racconterò quale il racconta Voltaire nella vita di Carlo XII *. Steinbock Generale Svezzese vinse ai 20 di decembre l'anno 1712 li Danesi, ed i Sassoni avanti di Altona. Il fiero Steinbock mandò intimando agli abitanti di Altona, che si ritirassero co' loro effetti, perchè voleva abbruciar la città. Li maestrati andarono a inginocchiarsegli davanti, e gli esibirono cento mila scudi; il generale ne dimandò dugento mila. Gli Altonesi chiesero tempo da mandare lor messi in Amburgo, dove avevano corrispondenti, promettendo di sborsarli tutti nella mattina. L' inesorabile uomo rispose ch' era forza sborsarli tutti i dugento mila in quell' ora medesima, o che egli bruciava la città: e

* Histoire de Charles XII Roi de Suède, livre septième.

già ne' borghi erano gl' incendiarj colle faci in mano. Ai 9 di gennajo 1713 in un freddo, di cui è celebre il rigore, cresciuto da un soffiamento fierissimo di tramontana, dovettero gli Altonesi sloggiare da Altona. Fra gli urli, e le strida, e i gemiti, e i pianti nell' attruppamento, nell' urto, nella fretta, nella confusione uscirono della città vecchi, ragazzi, donzelle, storpj, infermi, malconcj di ogni maniera. O quanti Enea pii al par del trojano avran portati sulle loro spalle degli Anchisi dogliosi di aver troppo vissuto! Madri fresche moriron cadendo su quelle rive agghiacciate: ed altre morir si videro essi in seno i bambini gelandosi quasi il latte nell' atto di succhiarlo fuori delle mammelle. Dai rialti dei monti circostanti, cui dovevan inerpicarsi alternando i passi colle cadute, vedevano i miseri Altonesi, rimirandosi addietro i globi tetramente allumati e che inceneriavan gli alberghi nativi: ed udivano il rimbombo barbaro de' tamburi, che facevano festa a quell' incendio. Le fiamme si appiccarono alla mezza notte, e durarono vive sino alle dodici ore della mattina, dopo le quali non rimase che il luogo abbronzato e fumoso, dove Altona già era stata. Mentre la città si abbruciava, li fuorusciti raminghi si strascinarono alle porte di Amburgo, e quivi supplicarono gemebondi e disperati, che si aprissero le porte. Quelli di Amburga non vollero riceverli; nè si piegarono a quell' orrendo spettacolo: onde la maggior parte dei cittadini Altonesi sotto agli occhi degli Amburghesi periron di freddo, di stento, e di dolore. Questa è la esposizione del fatto, la quale io non ho narrata per eccitare un atto di esecramento contro a Steinbok, ma per far una nota di ponderazione sopra gli Amburghesi. Bisogna sapere, avvisa Voltaire, che per le cure del Re di Danimarca Altona aveva incominciato a fiorir nel com-

mercio non senza gelosia degli Amburghesi vicini che ne temevano danno ai lor negozj. Credendo dunque utile alla lor Patria la perdita degli emuli lasciarongli atrocemente perire *. O misero e deplorando effetto di un falseggiato Patriotismo che è il commercio! Troppo esso cupidamente voluto, un popolo all'altro ne fa contenziosa rapina, e l'uno dalle mani dell'altro o insidiosamente se lo appropria, o violentemente lo strappa. In ogni lido, in ogni porto, in ogni confine, in ogni dogana per esploratori, per custodi, per satelliti, per pubblicani il commercio si arresta, si conturba, si sgomenta, s'impedisce; e mentre per una equabile social diffusione a tutto il globo dovrebbe essere un supplemento dalle mancanze, un conforto de' bisogni, una participazione delle varie delizie sparse dalla natura nelle varie regioni, diviene troppo sovente un oggetto d'invidia, uno stimolo di avarizia, un fomento di rabbia, un'occasione di strage, che insanguina il mare, e la terra.

Che se il Patriotismo non è sempre crudele, spesso è ingiurioso; voglio dire, che dall'infanzia s'ingenera nel petto dei piccoli cittadini un disprezzo verso le circonvicine città, o castella, che si reputano come rivali della contrada nativa. Una falsa stima, ed un falso amor della Patria, se non ardisce la ferita dello strazio, spesso non s'astiene dall'amarezza dell'insulto. L'Italia si è distinta in questo genere di villanie. Scossa che si fu in gran parte la dominazione de' Federici invase le sue pic-

---

* Fu poi stampata un'apologia per gli Amburghesi, li quali certo parevano averne bisogno. Il signor Voltaire onestamente acconsentì, che fosse una falsità la mala voce sparsa, che quei di Amburgo avessero con denaro indotto il generale Steinbok a essere un incendiario.

cole Repubbliche un Patriotismo, che non fu più nazionale, ma territoriale, e tralignò in una rissa perpetua. Nel 1249 * i Bolognesi per far onta a quei di Modena le gittarono con un argano dentro alle mura un asino per rinfacciarle dappocaggine e codardia, rimprovero, che non meritarono mai i Modanesi. Duolmi, che i cittadini di Bologna sieno stati così oltraggiosi. Forse essi impararono tal foggia di svillaneggiare dai Fiorentini che in quel secolo stesso diciassette anni prima usaronla contro di Siena. Parecchie delle ingiurie, che si leggono fatte scambievolmente dai Comuni di quei tempi, erano grossolane, ed alcune affatto indecenti, come le corse delle meretrici sotto agli occhi degl' inimici. Quella che fece tanti secoli prima un popolo italiano, quella mi sà di buon garbo, e mi sembra ingiuria di buon gusto. Racconta Tito Livio che Annibale ** assediava Casalino; e che gli assediati seminarono sopra i terrazzi delle mure rape, e fagiuoli per significare ai Cartaginesi, che confidavano di ben difendersi sino a mangiare quelle minestre mature. Ma nei secoli bassi dell' Italia, rotta in tante Repubblichette e divisa fra tanti signorotti, la smania di soprastare l' una plebe all' altra si fu infinita. Azzuffavansi per cose da nulla; e se credeva un popolo di aver vinto, faceva galloria pazza, e si prendeva sull' emulo beffe più pazze. Una secchia ebbe il vanto di essere l' Elena di due Città oggi cultissime. Narra il Villani, come Carmignano era suggetto a Pistoja; e perchè sulla rocca di Carmignano v' erano scolpite in marmo due braccia, che avevano le mani rivolte verso a Firenze, i Fiorentini in-

* Annal. Bologn. presso il Murat. Dissert. XXVI,
** T. Liv. lib XXIII.

cominciarono a sognare, che le mani di quelle due braccia facesser le fiche a Fiorenza: e però diedero all' armi ed intimarono formalmente la guerra ai Pistoiesi. Pare impossibile, che gli antenati di que' Milanesi, che oggi sono tanto ospitali e cortesi, sieno stati verso gli altri Lombardi così altieri e modesti, che vennero in odio ai generosi Comaschi, ed agli altri vicini non senza colpa, siccome confessa l' ingenuo storico novello di Milano il chiarissimo e dottissimo cavaliere signor Conte Pietro Verri. Pagarono essi pur troppo il fio: perchè all' urto dell' infinita oste tedesca non trovarono sostegno ed ajuto nelle alleanze italiane: e l' irato Federico Barbarossa pressochè tutta Milano demolì; e gli avanzati abitatori disperse in quattro borghi da due miglia lontani, dove dal 1162 sino al 1167 giacendo miseramente si saranno portati, quasi da naturale istinto sospinti, a riveder tratto tratto gli ammucchiati sassi solitarj delle loro case paterne. Oggi si esercitano gli odj pubblici con molte creanze: nè si tagliano alle femine le gonne, agli ambasciatori le barbe. Per altro se fra le nostre città vicine, eziandio in pace, sieno a nostri giorni scoppiate somiglianti risse ingiuriose su ciò che furono, su ciò che sono, su ciò che tra poco saranno, posso dire di non saperlo: perchè in sì breve spazio di giorni che mi resta a vivere, e in tanta copia di cose, che mi resta a imparare, astengomi con sottile cura del tempo, lontano dal perderlo colla lettura egualmente delle alterigie erudite che degli insulti eruditi. Le città della Grecia erano in continue contese di maggioranza: ed i Romani già divenuti i padroni di esse udendo frequenti ricorsi, che facevano per ottenere decreti favorevoli, solevano scherzando dire *malattie greche*, *malattie greche*.

Ma, dimenticando tutte le amaritudini e tutte le a-

cerbezze, a cui può indurre il cuore umano un falso amore di Patria; se si abbandonasse alla vanità, esso benchè dolce non però sarebbe un amor virtuoso. La verità fa onore. Pindaro, e Plutarco nacquero in Beozia; ma essi erano i primi a confessare, che i loro paesani avevano ingegno grossolano. Non erano così moderati gli Ateniesi. Piglia, o mio gentile lettore, che te ne fo un dono, un tratto bellissimo di Platone; e perchè migliore sia il dono, te l' offero tradotto non da me, ma dall' Abate Cesarotti. Il tratto è nel *Menesseno* scritto da Platone colla più dilicata ironia a pugnare i vanagloriosi Ateniesi. *Sto per dire, o Menesseno, che sia una bellissima cosa morire in guerra, perchè uno, benchè povero, acquista un sontuoso e magnifico funerale; poi vien lodato, benchè malvagio, e dappoco, da uomini sapienti; nè ciò a caso, ma con una sfoggiata diceria molto tempo innanzi apparecchiata. E questo da' lodatori si fa con tanto buon garbo, che spargendo i morti delle lor lodi, e delle altrui, e fregiando il discorso con bellissima varietà di parole, lusingano gli animi nostri, esaltando non pure i morti, ma la nostra Città con ogni sorte di lodi. Ci aggiungono anche tutti i nostri maggiori, quanti mai furono, e noi stessi, che siamo vivi. Perciocchè, o Menesseno, io mi credo qualche cosa di grande, quando vengo lodato: e perciò sono tuttora presente, ascolto, e mi delizio; poichè mi sembra tutto in un tratto di diventar più generoso, e più bello. E perchè sogliono essere ad ascoltare insieme con noi alcuni forestieri, io mi fo bello appresso di loro, perchè mi sembra, perche anch' essi restino colpiti così com' io, e che mostrino di tener me, e la mia Città per da più di quel che la tenevano per lo innanzi: nella qual boria io ci resto per tre giorni, e talvolta più; tan-*

to quel lavorato discorso e quella melodia istillatami nell' orecchio dall' Oratore lo trattiene piacevolmente ; Coslcche appena dopo quattro ò cinque giorni ritorno in me stesso , e ravviso in qual paese io mi sia ; poichè tanto è l' artifizio de' nostri Oratori , che sino a quel tempo parmi di abitare nell' Isole de' Beati. Sin qui Platone . Io nel Libro della *Probità Naturale* mi adoperai di fare il ritratto di Atene ; onde di poche linee , e di pochi colori sarò ora contento : La vanità di quel gentile paese era eccessiva : ed eziandio le fruttajuole di piazza non la volevano cedere in lingua , e in accento ai letterati , se erano forestieri . Può essere che la rivendugliola di erbaggio , e di frutte , la quale rimproverò Teofrasto , avesse ragione : ma tengo per certo, che quella linguacciuta lo avrebbe rimproverato ancora senza ragione. Questa era l' aria patriotica , che spirava in Atene. Noi europei viventi abbiamo noi pure la nostra Atene madre anch' essa di veneri ; e di grazie. Ho letto in un Libro , che celebrandosi in presenza di una gentildonna di Parigi gli occhi sereni e gaj di una giovine nata e cresciuta fuor di Parigi , ella pronunciò gravemente , se conoscere quella figlia , e confessare ingenuamente , che aveva due begli occhj , per quanto averli belli poteva una provinciale. Non cito il libro , perchè era un romanzetto storico , di cui non serbo memoria ; ben posso asserire di aver letta veramente tal decisione con questi miei due occhi provinciali , che ho nella fronte. Ma lasciando folleggiare a sua posta tal femina ridicola , il celebre la Bruyere mi fa ira , quando pur dovrebbe esser savio , perchè scrive i suoi *Caratteri* a intendimento di correggere gli uomini ; e pure non rifinisce mai la mordente censura delle persone nate nelle cittadi delle provincie , perchè non hanno ne' loro usi la lucente vernice di Pa-

rigi. Gian-Jacopo Rousseau dice, che qualora udiva un francese, ed un inglese contrastare qual fosse più grande e più popolata, Londra o Parigi, sembrava a lui di udire due uomini che disputassero insieme, quale de' due paesi fosse più mal governato. Egli Rousseau, se avesse potuto beneficare la Francia a suo talento, protestava, che avrebbe incominciato dal distruggerle la sua capitale. Non do orecchio alle malinconie, nè alle stravaganze di quell'infelice. Per altro leggo degli assennati politici, che insegnano non esser in buona politica desiderabili le capitali di smodata grandezza. Le notabili città nondimeno avran sempre dei privilegj sopra le piccole, e chi nasce in bella e signoresca contrada trova d'ordinario preparati tutti i presidj della buona educazione, e delle ottime discipline. Le città illustri hanno dei beni sopra le minori. Chi può negarlo? Ma alcuni privati credono lecito l'insuperbire per la magnificenza pubblica; e si estimano grandi, perchè hanno delle piazze, delle grandi torri, e dei grandi palagj. Costoro rigonfi di alterezza concedono solamente la vita vegetativa agli altri; ed espressamente asseriscono, che in certi paesi minori non si vive. Possibile (potrebbe dire un di Bordeaux, o di Marsiglia nell'udire i racconti del tumulto brillante di Parigi) che sia un misero, e malveduto dalla fortuna colui, cui dopo la mezza notte non vien interrotto il sonno dallo strepito dei sollazzevoli al tacer dei teatri, e che di nuovo non gli si interrompa sull'alba al chiudersi de' ridotti? Possibile, che sia senza conforto, e senza delizia un passeggio, qualora altri fra l'ondeggiamento del popolo non sia insozzato dalla nuvolaglia della polvere, o dalla spruzzaglia del fango? Possibile, che non si possa andar con decoro in carrozza, se non se colla paura in cuore, che dall'urto non vi s'infranga un cristallo, e dal rovesciamento del

cocchio non vi si scomponga una spalla, se pure non sieno pronti gli urli benemeriti dell' avveduto cocchiere? Che se i vanti, colli quali alcuno esaltasse la sua gran Patria fossero di cose solide e pregevoli, per grazia di esempio, che essa fosse ornata di più acuti intelletti per le scienze gravi, di leggiadri ingegni per le arte liberali, di più culti modi, e di più forbite creanze per le gentili assemblee, onde le sue donne piacevoli, e li suoi cavalieri aggraziati si distinguessero sempre viaggiando tra i forestieri, in verità questa sarebbe anzi compiacenza saggia che gloria vana. Ma pur troppo la gloria è locata uelle bagattelle, perchè i sarti sono più capricciosi, i cuochi più squisiti, i parrucchieri più eleganti. Che l' un popolo, o l' altro della Grecia si vantasse ricordando e i trecento delle Termopile, e i diecimila della Ritirata, e le battaglie di Maratona, di Salamina, e i suoi Omeri esaltasse, e i suoi Anacreonti, non meno che i suoi Temistocli, ed i suoi Milziadi, il mondo ancòr oggi dopo tanti secoli risponderebbe col plauso al suo vanto. Ma la Grecia mi s' impicciolisce davanti agli occhi, qualora la veggo divisa, inquieta, contenziosa, oppressa dal dolore, o fanatica dalla gioja per li giuochi delle sue carrette, e delle sue lotte, che più vive smanie non sentì, allorchè Serse le era alle porte. Io abito una non grande città, ma florida ed abbondante degli agj della vita, locata in un giulivo ed ameno confine dell' Italia: e sebbene la mia famiglia parte verso una vicina città antichissima, ed ivi per qualche mese dell' anno segue l' invito che le fanno i suoi concittadini, le sue musiche, e qualche suo spettacolo, io, grato alla salubrità di questo cielo, e alla vaghezza di questo suolo, che amo, non interrompo il mio fedele soggiorno ravvolto tutto fra le mie dolci lettere solitarie. Mentre scrivo queste cose arriva una schiera di

valorosissimi giuocatori di pallone, i quali in Genova fra il festeggiamento illustrissimo, onde quella ricca Repubblica accolse Principi potentissimi, porsero col loro vittorioso valore lo spettacolo, se non il più bello, forse il più geniale a S. M. il clementissimo Re di Napoli. Suonarono di plauso ambo le riviere, e questi atleti (ciò che è meglio) ritornarono all' ozio onorato de' lor quartieri con alcune migliaja di zecchini. Se io fossi un greco dovrei esultare; e se più giovine, potrei cantare, benchè non sia un Pindaro: ma questi rumori io li reputo picciolezze.

E tal amor della Patria, che è vanità, passa ad essere voluttà. Talora alcuno ama la sua Patria, perchè gli pare, che in essa possa divertirsi meglio. Dionigi di Alicarnasso * racconta, che per certa nimistà insorta fra i Romani, e i Latini uscì grida, per cui era libero alle donne dell' una gente, e dell' altra lasciare i mariti, e ritornare alla loro Patria. Tutte le Romane accasate nel Lazio tornarono a Roma, fuorchè due. Delle Latine maritate a Roma quasi nessuna fece ritorno alla casa sua paterna. Tito Livio anch' esso racconta, che trattandosi di spedire una colonia in Azio si penò a ritrovare chi dar volesse il suo nome. La ragione della diversità nel primo caso, e della ritrosia nel secondo si fu, perchè a Roma le donne, e gli uomini si divertivano meglio. Il gusto degli spettacoli incominciò tra i figli di Quirino assai di buon ora, e fece tanti progressi che il popolo Romano andò in collera con Augusto per lo sfratto di un ballerino; nè fe' la pace col padrone del mondo, finchè non lo richiamò. Atene arrivò a decretare, che reo fosse di morte

* Dionys. Halicar. lib. VI, cap. 1.

chiunque fosse ardito di proporre, che si usasse per li bisogni della guerra parte di quel denaro che formava come una cassa sacra, perchè era destinato per li piaceri del teatro. Eppure la salute di Atene era in pericolo per le macchinazioni del non men valoroso che insidioso Filippo. Le opere, le corse, le slitte odo nominarsi dai cittadini per gloria patriotica. Una città, che prenda ad affitto per un carnovale, o per una primavera un eunuco, il quale costi parecchie centinaja di zecchini sopra gli altri virtuosi, è una città, che alza la testa sopra le altre circonvicine. I primi uomini, e le prime donne, o perchè più brave, o perchè più belle, fanno primeggiar oggi davvero i paesi. Dione Sofista ha una Orazione diretta agli Alessandrini, in cui lauda il sito di Alessandria ec. indi soggiunge: *E che sì che nell' udire, o Alessandrini, tali cose vi ringalluzzite, come se io intendessi di farvi l' elogio alla foggia di tutti gli altri, che non cessano mai adularvi? No: io lodai l' acqua, la terra, i porti, tutt' altro innanzi che voi. Imperciocchè quando ho io detto che siete modesti onesti prudenti? Non diss' io piuttosto il contrario? L' elogio degli uomini è la disciplina, la mansuetudine, la concordia, l' amor del vero, e dell' ordine, non la sete insaziabile, e la ricerca incessante di sempre nuovi piaceri.* E sul proposito dei piaceri punge fra le bizzarrie di Alessandria quella di amar troppo i musici e specialmente quelli, che allontanandosi dalla perfezione infrascavano il canto di strilli sguajati (così traduce il chiarissimo Cesarotti,) *e di stravaganti scappate.* Io non so se questa parte estrema di rimprovero si adatti oggi alla nostra Italia. Io vivo in casa con una mia nipote perfetta conoscitrice della musica, quale potrei consultare; ma siccome io per me non sono intelligente di quest' ar-

te, così neppure oso recare in mezzo, e rinnovar le querele, che vo incontrando nei libri degli zelanti sul buon gusto delle arti per la sua decadenza. Solamente io mi riserbo il diritto, a me legittimo, di dolermi su gl' insulti enormi, onde si oltraggia cantando l' onorato cenere ancora caldo del Metastasio; di cui i Drammi si sfregiano, si alterano, si troncano a voglia d' ogni impresario, e di ogni attore, e di ogni attrice. Fui pregato una volta, che mi degnassi di abbreviare una sua opera: e la mia sdegnosa risposta si fu, ch' io non era il carnefice del Metastasio. So, che estinto ogni avanzo di poetica verecondia, s' intralasciano ancora quelle sue mirabili ariette che Apollo stesso canterebbe con suo diletto, e se ne pigliano in prestito da altri autori; o a quelle stesse del Metastasio si cambia loco, giusta il capriccio di chi vuol cantilenare con questa, o quella zolfa più acconcia a' suoi delicamenti, ed a sue smorfie. Per tal metodo può accadere, che dopo aver inteso un recitativo di Catone che si prepara a morire in Utica, si ascolti una canzonetta di Cleopatra che si prepara di andare a cena con Marcantonio in Egitto. Se questa non è corruzione del poetico teatro musico in Italia, qual altra sarà mai, o qual altra, studiando cogli attenti pensieri, se ne può fingere mai?

Tempo è, che il lettore raccolga i suoi pensieri dissipati forse dalle mie sì variate narrazioni: e deposto sul tavolino il mio volume socchiuso mediti seriamente, se mai il patriotismo tanto vantato da molti non sia pure in molti maculato e brutto per alcune delle indicate magagne. Non basterà dunque nominare, nè sentire un qualunque amor della Patria per lusingarsi, come fa oggi la setta de' Filosofi, di avere adempiuto ogni giustizia, ed ottenuta ogni santità. Chi sa, che il patriotismo di qualche mio caro lettore non sia, che uno sfogo dell' amor proprio,

ed un ammasso di pregiudizj, come ne dubitano Voltaire, e s. Agostino? Sembrerà assai strana la congiunzione di questi due autori citati. E pure anche s. Agostino la sente come Voltaire. Di più egli nella dottissima opera della Città di Dio al capitolo ventesimo del libro secondo assegna il principio, onde l'amor della Patria venga falseggiato in tante maniere, ed è la bassa idea che l'uomo si forma di una ignobile felicità. Ecco il testo di s. Agostino, che scriverò esatto in latino sermone nel margine; perchè non intendo farne una traduzione grammaticale *.

* Tantum stet, inquiunt, tantum floreat copiis referta, victoriis gloriosa, vel, quod est felicius, pace secura sit. Et quid ad nos? Imo ad nos magis pertinet, si divitias quisque semper augeat, quae quotidianis effusionibus suppetant, per quas sibi etiam infirmiores subdat quisque potentior. Obsequantur divitibus pauperes causa saturitatis, atque ut eorum patrociniis quieta inertia perfruantur: divites pauperibus ad clientelas, et ad ministerium sui fastus abutantur. Populi plaudant non consultoribus utilitatum suarum, sed largitoribus voluptatum. Non jubeantur dura, non prohibeantur impura. Reges non curent quam bonis, sed quam subditis regnent. Provinciae regibus non tanquam rectoribus morum, sed tanquam rerum dominatoribus, et delitiarum suarum provisoribus serviant: eosque non sinceriter honorent, sed nequiter, et serviliter timeant. Quid alienae vitae potius, quam quid suae vitae quisque noceat, legibus advertatur. Nullus ducatur ad judices, nisi qui alienae rei, domui, saluti, vel cuiquam invito fuerit importunus, aut noxius: ceterum de suis, vel cum suis, vel cum quibusque volentibus faciat quisque quod libet. Abundent publica scorta, vel propter omnes, quibus frui placuerit, vel propter eos maxime, qui privata habere non possunt. Extruantur amplissimae, atque ornatissimae domus, opipara convivia frequententur, ubi cuique libuerit et potuerit die noctuque ludatur, bibatur, vomatur, diffluatur. Saltationes undique con-

A noi cale, gridano certi cittadini, che sia il paese opulento, e che noi siamo crescenti in ricchezza, colla quale possiamo supplire alle cotidiane diffusioni dei bezzi: onde i potenti rendano a se suggetti, e sottomessi i popolari. Così è: servano ossequiosi i poveri ai ricchi per aver del pane da sfamarsi, e per godere sotto all'ombra del lor patrocinio una quieta inerzia. Li ricchi adoprino pure a capriccio i lor clienti poveri per comodo e servigio del proprio fasto: il popolo intanto gridi viva, non ai procuratori della sua utilità, ma ai fomentatori della sua voluttà. Non si comandino però ad esso mai cose dure; nè gli si divietino giammai le impure. I Re non curino sopra quanto buoni sudditi, ma solamente sopra quanti sudditi, e quanto sommessi regnino. Le provincie obbediscano ai Sovrani, non come ai correggitori dei lor costumi, ma come ai provveditori delle loro delizie, e non gli onorino già sinceramente, come è il dovere, ma servilmente, e nequitosamente li temano. Colle leggi si divieti più il far danno alle vite altrui, che alla vita propria. Niuno sia tratto innanzi al giudice, se non colui che reca danno alla roba, alla casa, alla vigna, al bosco altrui, ed importuno, o nocevole gli fa noja: per altro de' suoi, delle cose sue, co' suoi, e con tutti quelli che accon-

---

crepent, theatra inhonestae laetitiae vocibus, atque omni genere sive crudelissimae, sive turpissimae voluptatis exaestuent. Ille sit publicus inimicus, cui haec felicitas displicet; quisquis eam mutare, vel auferre tentaverit, eum libera multitudo avertat ab auribus, evertat a sedibus, auferat a viventibus. Illi habeantur Dii veri, qui hanc adipiscendam populis procuraverint, adeptamque servaverint etc.

sentono, faccia tutto quel che gli piace. Abbondino le donne c' han venale il corpo per chiunque ama tal prezzolata turpitudine, e per quelli infra gli altri, che non vagliano a mantenere per se a parte la desiderata lascivia. Palagj s' innalzino amplissimi, ed ornatissime si addobbino le stanze; e squisitissimi si apparecchino i conviti, dove per ognuno che il può si giuochi, si mangi, si beva, si vomiti giorno, e notte, ed in ogni foggia si nuoti di perpetui stravizzi. Risuonino le sinfonie dei balli, e dei salti; e li teatri ribollano, e rimbombino per le voci d' inonesto tripudio, e di turpissima, o di crudelissima dilettazione. Colui a cui mai dispiacesse tanta felicità, sia dichiarato inimico pubblico della Patria: e se mai tentasse o di cangiarla, o di levarla, la moltitudine nata libera se lo allontani dalle orecchie, lo precipiti giù dalle cariche che possiede, e lo tolga ancora dal numero dei viventi. Numi per lo contrario, veraci Numi sieno riputati quelli che tal felicità ai popoli procaccino, e procacciata bene la custodiscano ec. Così agitava e mordeva quel vivo ed acuto uomo ch' era Agostino il suo secolo inerte e mal augurato. I sentimenti di s. Agostino giusti intorno all' amore verso la Patria si riducevano a questi, che il Cristiano deve amare la patria terrena, ma più la sua patria celeste, memore che, se serve a questa, debbe regnare in quella. Ed ebbe egli un' occasione da palesare col fatto l' animo suo, come appare dal suo carteggio. In Calama città africana i pagani nelle calende di Giugno avevano ballato per idolatrico culto innanzi alle chiese contro alle leggi recentissime dell' Imperatore, e con una impudenza, osserva s. Agostino, che non si sarebbe ardito tanto ai tempi di Giuliano. Li Cherici diedero opera per disturbare quelle orgie: ma essi, ed i templi furono la-

pidati. Dopo otto giorni il Vescovo opponendo i decreti di Cesare fu esposto di nuovo al dolore di veder lapidata la sua Chiesa. Il giorno appresso i Cattolici chiesero udienza ai civili tribunali, e non la ottennero. Per la terza volta sassate, e faci si scagliarono contro a tutti gli Ecclesiastici. Un servo di Dio, che andò loro incontro, fu ucciso: gli altri furono cerchi a morte: ed il Vescovo dovette nascondersi. Certo Signor forestiero salvò molti Cattolici; ma nessun Patrizio del paese si mosse: dalla qual protezion dello straniero deduce s. Agostino, chiaro apparire, che quelle sedizioni, se i primati di Calama avessero autorevolmente voluto, o non sarebbero mai insorte, o si sarebbero presto calmate. Nettario nobilissimo cittadino di Calama ricorse a s. Agostino, perchè interponesse la sua pietosa mediazione verso la Corte, onde tener lontano lo sdegno di Cesare dalla sua Patria. Non so bene se fosse ancora battezzato, o tuttavia idolatra quell' illustre ottimate. S. Agostino scrivendogli si scaglia contro al paganesimo, e nota caldamente come sono degni di disprezzo quei Numi i quali dagl' idolatri si adoran nei Templi, e si deridono nei teatri. Giove poi il gran caporione dei Numi lo flagella e lo strazia come un ignobile adultero recidivo: *Tot locis pingitur, funditur, tunditur, sculpitur, scribitur, legitur, cantatur, saltatur Jupiter adulteria tanta committens.* Nondimeno convien dire, che fosse ben disposto al Cristianesimo: e si cava da una lettera di s. Agostino che suo padre morto era da lui creduto in Cielo. Certamente Nettario aveva per s. Agostino l' animo pieno di riverenza, e lo appella Vescovo e signore insigne, Signor esimio, fratello meritamente riveribile, e fratello onorabile. Nel 408. Nettario gli mandò la prima lettera, che nelle opere di sant'Agostino una volta era la ducentesima prima, oggi nel-

fa edizion de' Maurini è la novantesima. Chiede il perdono per Calama; e la sua perorazione versa sulla carità della Patria, che ognun desidera di lasciare prospera e fiorente. *Multa sunt*, aggiunge, *in Calamensi Colonia, quæ merito diligamus*: ed oltre ad essere in essa nato, la sua famiglia, e la sua persona le avevan prestati dei buoni uffizj, onde le era stretto ancora di maggior congiunzione. Le risposte di s. Agostino furono, che non riprendeva, anzi laudava l'amor della Patria, e che ammetteva che il buon cittadino non finisse mai di far del bene alla Patria: *quod nullus sit Patriæ consulendi finis bonis non invitus, immo libens accipio*: ma passa a dire, che lo vorrebbe eterno e felice cittadino di una Patria migliore, cioè del Cielo; e conchiude dimandandogli perdono, se non avesse impedito ogni gastigo dell' Imperatore ai tumultuanti Calamesi, e se per la celeste contristava alquanto la Patria di lui terrena, a cui per altro augurava ogni felicità temporale.

Il ragionare di s. Agostino si appoggia a questo principio, che oltre a questa presente, abbiamo un'altra Patria futura. Io però senza apparecchiare una predica da pulpito, riduco la somma delle cose dette ad un affare di calcolo, e ad un raziocinio di logica. O si crede un avvenire, o non si crede. Se l'avvenir non si crede, se non si crede l'immortalità dell'anima, se non si crede l'esistenza di un Dio, ma che questo mondo si sia formato dal caso, o da se stesso, se non si crede un Remuneratore, che premj dopo la morte l'uomo retto, ma che riguardi colla stessa indifferenza la scelleraggine e la giustizia; io non disputo in questo Trattato con siffatti uomini, che pensano così, e che si vergognerebbono essi medesimi di manifestare, che pensano così. Costoro crederanno non senza ragione di aver provveduto alla Patria; e

di aver compiuti gli ufficj di cittadino, qualora abbian data opera, che il territorio sia ben concimato e colto, che il carnaggio dei macellaj sia grasso, ed abbondante, che i porci de' pizzicagnoli sieno ben travagliati, e saporosamente conditi, che i mercanti spieghin dei drappi finj ed ornati, che in Città vi sieno spezierie, liquori, suoni, canti, balli, sollazzi di ogni maniera, e che il denaro scorra da per tutto, ed inaffj, e rallegri tutti gli ordini della Patria. Ma chiunque è persuaso di doverla durare più, che i suoi cani da caccia, e i suoi cavalli da carrozza, ed ammette la immortalità, cioè quella filosofia che Cicerone nella oscurità del paganesimo, e dopo le sue incertezze appellava filosofia consolare, cioè degna degli uomini gravi, e che han giudizio, allora io francamente asserisco, che coloro li quali pensano solamente alla Patria, in cui abitano, ed in cui debbon abitare ancora per trenta o quaranta anni, e nulla o almeno non quanto basta pensano alla Patria, in cui dovranno tanto lungamente abitare, quando muteran casa, senza dubbio sbagliano il conteggio, e commettono un paralogismo. Usano, come un cattivo economo userebbe, il quale fosse diligente in carezzare un piccolo poderetto tolto ad affitto: ed intanto trascurasse senza cultura ampie campagne fidecommesse della sua famiglia. La conchiusione si è, che bisogna goder la Patria passeggera in modo da poter goder poi la permanente. E con tale avvertenza, che è savia, finisco: e se finisco questa parte seconda del Trattato in maniera non dissimile dal fine dato alla primiera, il mio buon lettore abbia pazienza; perchè questo è il punto d'importanza, e questo si è l'oggetto principale del mio scrivere.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

AMOR VERO DELLA PATRIA.

Tempo è di creare le distinte e sincere idee della giusta carità verso la Patria. Tuttavia prima di entrare all' intrinseca trattazione apriamone l' adito con due annotazioni alla materia convenienti. Che diremo delle colonie? Una colonia nell' ordine politico è come un figlio alla genitrice nell' ordine naturale. Ma le colonie appunto, come i figli, pervengono alla loro pubertà civile; ed allora debbono trattarsi diversamente dalle Patrie, che ne son madri. Ma qual è l' osservanza, colla quale debbono esse riguardare la madre Patria? Rispondo, che alle colonie starà sempre bene una onorata gratitudine, colla quale amino, e riveriscano la terra originale. Intendo parlar di colonie, che sentano onore, ed umanità. Il Colombo con buona intenzione diede un cattivo consiglio ad Isabella di raccogliere i facinorosi ed i rei per ispedirgli a popolare l' Indie. Il consiglio si eseguì; ma la zizzania

non potè produrre frumento, ed una trista progenie ne generò un' altra ancora più trista. Fondatori virtuosi di colonia furono i Francesi dell' Acadia. Conquistata nella guerra per la monarchia della Spagna dagl' Inglesi quella penisola, appena si poterono ritenere i Francesi che volevano partire; ed alla fine si fermarono con espressa condizione che non sarebbono mai obbligati a portar l' armi contro alla Francia; e però s' incominciarono a chiamare *Francesi neutri*. Nel 1749 gl' Inglesi, intendendo di quanto profitto potesse esser loro l' Acadia, partirono nel Maggio in tre mila cinquecento cinquanta per quivi soggiornare. Li Francesi *neutri* furono in agitazione e per la loro libertà civile, e per la loro libertà religiosa: e già pensavano a recarsi nella nuova Francia, dove loro erano esibite terre. La Reggenza inglese gli tradì. Furono fatti adunare in determinato luogo col pretesto di rinnovare il giuramento al Re. Come furono raccolti, li fece imbarcare, e spargere fra le altre popolazioni inglesi, nelle quali morirono brevemente in gran numero, non tanto dalla miseria, quanto dalla malinconia. Ma anch' esse le Patrie madri debbono essere discrete, e savie. Le massime in tal affare delle nazioni furono varie. Quei di Tiro si contentarono che le loro colonie esercitassero con essi un libero e comodo commercio. I Greci le lasciavano signore interamente di se medesime. I Cartaginesi volean seguire opprimendole colle imposte. I Romani ne formarono delle città di presidio, e delle castella di guarnigione: pure ai loro spettacoli provvedevano, ed ai loro comodi colle pubbliche strade, e coi pubblici bagni, e coi pubblici anfiteatri: e certo li veterani in Verona, ed in Nimes non ebbero a desiderare il Circo latino. Per altro io non deciderò quali debbano essere i diritti reciprochi dell' autorità, e quelli della dipendenza. Questa

è troppo implicata quistione, che a' nostri giorni abbiamo veduta disputarsi sette anni continui, anzi per li canoni della Nautica, che per li canoni della Giurisprudenza. Il thè di Boston ha innalzato nel nuovo mondo un nuovo Impero immenso, e i coloni Brittanni ha diviso ora con verità dal mondo nostro: *divisos orbe Britannos*. Le relazioni saranno variabili al variare delle circostanze. Gli spazj dei tempi, gl' intervalli dei luoghi, le emigrazioni dei popoli, le vicissitudini delle sorti distraggono poi, e mischiano, e confondono gli abitatori del globo per modo, che possono i popoli interrogarsi l' uno l' altro da quali padri discendo io, da quali discendi tu? Ed io interrogherei volentieri tre, o quattro sommi eruditi di primo ordine, che san camminar per le tenebre, perchè mi assegnino i primitivi Itali, cui deggio prestare il mio grato ossequio.

La seconda annotazione si è sopra le due Patrie. Marco Tullio * dice che Catone aveva due Patrie, Roma l' una, ed il Tuscolo l' altra. Egli Marco Tullio era nello stato medesimo. L' ambizion dei clienti, la occupazion della Curia per se dimandavano tutte le cure: nondimeno io ho tanta estimazione dell' animo ben fatto di Cicerone, che egli avrà accolti i poveri anziani di Arpino, come li sontuosi legati della Sicilia, e che avrà protetto del pari che il Re Dejotaro il caporale della original sua borgata. La circostanza difficile e dilicata si fu quella, in cui si ritrovò Dione Grisostomo. Le città di Apamea,

---

* Catoni, et omnibus municipibus duas esse censeo Patrias, unam naturae, alteram civitatis, ut ille Cato, cum esset Tusculi natus, in Populi Romani civitatem susceptus est. Itaque cum ortu Tusculanus esset, civitate Romanus, habuit alteram loci Patriam, alteram juris. Cicero de legibus lib. II, num. 2.

e di Prusa professavano pubblica nimistà. Egli Dione era nativo di Prusa; ed Apamea gli donò la sua cittadinanza. Egli accettò l' onore, e tenne ringraziandola una sensata orazione sopra le due Patrie. Ma questo caso delle due Patrie si avverava tra noi con frequenza attesi specialmente certi Ordini Religiosi che i loro alunni qua e là trasportavano dal paterno domicilio lontani. Questi sacri forestieri deggiono, ove ciò avvenga, dar opera diligente, onde rendersi utili e propizj alle città, che gli albergano, da essi riguardate come Patrie adottive: e le città, che gli albergano, se tali essi sono, deggiono far loro lieta accoglienza, e carezzarli come cittadini. E non sarà un cittadino quel giovine uomo, che logora la fiorente e robusta sua età nella pazienza di una scuola, e libera ogni famiglia dall' ingombro de' suoi figliuoli medesimi, che divengono, chiusi entro al recinto dimestico, increscevoli; e divora ogni noja, e si aggira per ogni industria, onde gittare senza disperderle ne' docili intelletti, e ne' cuori arrendevoli le prime cognizioni del sapere, e le prime verità della Religione? E non sarà un cittadino chi colle ottime discipline delle scienze informa ed istituisce preclari professori, onde al foro, al tribunale, al magistrato, all' Altare non manchino i loro giusti e pregiati ministri? E non sarà un cittadino chi ogni giorno non solamente aspetta per accogliere, ma va esso per ricercare nelle contrade il povero, e l' afflitto, e in ogni banda porge consolazione, e consiglio; e la pace annunzia colla serena fronte, e colla mansueta insinuazione alle più turbate case e discordi? Ricordomi, ch' io era al fianco di uno di questi vecchi operosi e benemeriti, quando udii un illustrissimo cavaliere protestare, quasi piangendo, che la sua famiglia ancora per temporali benefizj doveva tutto a quell' angelo tutelare. Ed udii pure altre vol-

te dei mercanti fedeli, e degli artefici onorati chiamare i propri figli, e i nipoti, perchè baciassero la mano a chi aveva salvata la famiglia dal fallimento, e dalla calunnia. E non sarà un cittadino chi dopo il diurno travaglio si ricovera stanco nella tacita camera, non desiderando altro sollazzo che quello di rinnovare collo studio, ed accrescere la dottrina: se pure o il penitente, o il dubbioso, o il tribulato non richieggano per se ancora la quiete della notturna solitudine? E non sarà un cittadino colui, che d'ogni bene della città si rallegra, e di ogni incomodo si sconforta: e qualora per la tarda vecchiezza vien meno l'opera sua, non vien meno il desiderio; ed egli cogli occhi rivolti al Cielo prega al paese, nella cui terra sta per deporre le ossa sfasciate, pace, abbondanza, securità, salute? O sorte invidiabile delle città, che hanno somiglianti ospiti cittadini!

Questa terza parte del Trattato, che è dedicata a investigare la natura della vera benevolenza verso la Patria, sarà per me divisa in quattro articoli, nella esposizion de' quali tutti verrò comprendendo li doveri del cittadino. Quattro sono gli uffizj, che ognuno è obbligato giusta sua condizione di prestare alla Patria. Bisogna servire la Patria: bisogna difenderla: bisogna illustrarla: bisogna ben costumarla.

Incomincio da quel servigio pacato e ordinario, che esige la patria nella tranquillità della pace, perchè esso è quasi giornaliero. L'esortazione a siffatto servigio diviene opportuna, perchè di esso più il carico si sente che non si gode lo splendore: onde le sue cure, per la diuturna loro uniformità increscevoli, corrono il periglio di essere neglette, ed ommesse. Degne di riprensione suonano al mio orecchio certe scuse, e certi annunzj, che tratto tratto si spargono per le città; non si è potuto far

numero atto nel Consiglio: l'assemblea del Magistrato al priego di uno si è dovuta differire: la tal sessione neppur si è intimata per li divertimenti, che corrono: a quell'affare grave si baderà poi; esso dimanda troppo studio, e troppe brighe. Intanto le negoziazioni si oscurano, le deliberazioni s'intralciano, le decisioni si prolungano, l'espettazioni si deludono. Pare a certi gentiluomini che il vestire una toga sia, come imbracciare una lorica; l'acconciarsi sulla testa una parrucca più lunga, come allacciarsi un elmo per andare incontro al nemico; ora si accusa l'estate, ed ora il verno: ora si teme l'emicrania, ed ora l'infreddatura. Tanta infingardaggine si propaga, e si rende universale agli ordini inferiori, ed alle pie stesse Confraternite, e Congregazioni, ed a tutte le radunanze di gente, che prende forma di corpo pubblico a qualche pubblico servigio. Se si abbia a distribuire una dote a delle donzelle, una limosina a degli infermi, per giornate, e per ore seguite si esercita la pazienza delle campane insieme, e dell'orecchie per invitare i frati della congrega al capitolo. Nelle pubbliche poi sacre comparigioni del culto sacro giusta l'instituto della Chiesa, e del Principato, alle quali erano sì pronti i nostri maggiori; van divenendo più lenti i moderni Magistrati non senza querele e scandalo del popolo, che ama gli spettacoli devoti: e tale svogliata pigrizia non tanto la chiamerò io effetto di freddezza irreligiosa, quanto di accidia politica, che lentamente s'insinua per le membra tutte del corpo civile, onde per nuovi decreti, e per comandi sono costretti i sovrani correggitori a tratto a tratto scuoterlo e svegliarlo alla pristina attività, ed osservanza. Nel secolo undecimo, e duodecimo i nobili vassalli, che vivevano protetti dall'Aquila Imperiale, godevano di starsi nelle loro castella, dove signoreggiava-

no a talento, e rifuggivano il vivere insieme, mentre sarieno stati obbligati ai carichi pubblici, ed alle funzioni pubbliche * . Ma dappoichè le città si alzarono in Repubbliche, e sentirono di potere, gli obbligarono ad inurbarsi. La casa di Camino, una delle quattro più nobili, dice il Rolandino, cittadina si fece di Trevigi. Così il potente Patriarca di Aquileja, e il Vescovo di Belluno, e di Feltre divennero cittadini di Padova. Tali Signori prestavano servigj alla città divenuta Patria, perchè la Patria ha sempre diritto di esser servita.

Li Pritani, o sia i Primati in Atene cenavano ogni giorno insieme frugalmente nel palagio della Repubblica per essere presti a pigliare i partiti più acconci negli accidenti più improvvisi. Ancora ai nostri giorni pranzano non frugalmente insieme a Bologna gli Anziani a tale intendimento. Io ch' ebbi alcune volte l' onore di sedere a quei signoreschi simposj, mangiai con una tranquilla confidenza, che non insorgerebbe a turbarci importuno disastro alcuno. Questa consuetudine bolognese, che mi ricorda del pari e la prisca dignità, e la prisca vigilanza della Repubblica, oggi ancora mi appare degna di riverenza. Ai bei tempi di Atene la giustizia dagli scanni giudiciarj era amministrata con esattissime sollecitudini, ed era una passione onorata il desiderio di essere estimato un diligente. Aristofane nella commedia degli Uccelli dice:

Stian le cicale a canticchiar sugli alberi
Tutta la state, ma di Atene i giudici
Sul tribunal tutta la vita seggano.

---

* Muratori, Dissertazione XLVII.

E nella Commedia delle Vespe introduce un vecchio, che farnetica, il quale, giacchè era impedito dal figlio di recarsi al foro per giudicare i concittadini, siede in casa a giudicare due cani accusati dai domestici di aver mangiato un pezzo di cacio. Ma il tempo sempre nimico della costanza estinse il fervore degli Ateniesi, che amarono il divertirsi, il novellare, il gire al porto, l' affollarsi intorno ai sofisti, l' applaudire per vanagloria ai componimenti dei poeti, il piangere per diletto alle catastrofi delle tragedie, e ridere per malignità alle satire delle commedie. Era mestiero usar della forza per adunar coloro che avevano diritto di dare il voto. A tal fine si facevano chiuder le porte eccetto quelle per cui si entrava al luogo del parlamento. Pagavansi i cittadini, perchè comandassero; ed era messo in vendita l' esercizio di un'autorità, che per se stessa era sovrana. A coloro, i quali erano più solleciti, si sborsava un obolo, ed appresso se ne sborsavano sino a tre. Per lo contrario vi erano alcuni ministri detti *Toxati*, o sia arcieri, che per officio davano come la caccia agli scioperati con una corta fune tinta di minio, che tenevansi essi tesa fra le mani; e chi restava ne' panni maculato da striscia rossa doveva contar tassa di denaro in penitenza del suo indugio pigro. Talvolta ne' casi straordinarj si cacciaron di piazza i mercanti non che i giullari, e i buffoni, e si bruciaron le tende delle botteghe, dove poltrivano sulle pancacce gli oziosi. Abbiamo un aringo di Demostene che significa di troppo i progressi fatti dalla negligenza; ed è quello intitolato *delle distribuzioni ai cittadini* per allettarli colla pecunia di gire al campo, e di gire alla curia, onde sostenere colle persone i pesi della vita sociale senza mandarne in vece i supplimenti. Per potere starsi a casa e mescolarsi tra i crocchi de' novellieri, e trastullarsi al teatro,

le armate erano composte di mercenarj, e di ladri. Le flotte divennero sprezzabili agl' inimici, e formidabili ai confederati, li quali confederati del nome Ateniese all' approdar delle navi, nell' atto che ricevevano dalle bandiere di Atene il saluto degli amici, temevano il saccheggio dei pirati. E a proposito dei servigj prestati dai cittadini alla Grecia recherò un tratto alquanto lungo del Discorso secondo recitato dal Sofista Dione Grisostomo a quei di Tarso. *Molti sono*, dic' egli, *che hanno la ghirlanda in capo, e in dosso la porpora, ma gli uomini di Stato, i Presidenti legittimi sono assai pochi. Altri si tengono lontani affatto dal governo, altri non vi si accostano se non per mostra, come coloro che nelle alleanze stendon la mano, e nulla più, allegando per pretesto esser cosa pericolosa l' internarsi negli affari pubblici. Quindi è che tutto fanno sbadatamente, nè c' è cosa che gli occupi, o gl' interessi meno di questa: e quando pur sanno, che non si può nè ben governare una nave, ne mercanteggiar con vantaggio, nè coltivar fruttuosamente la terra senza dedicarsi interamente a così fatti esercizj, suppongono poi, che basti al ben dello Stato, se ne assaggiano soltanto gli affari, e vi si mescolano alcun poco come per passatempo, e per ozio. Taluno non risguarda la presidenza che come un mezzo di far denaro: tal altro l' ambisce come strumento di vanità, indifferente per tutto il resto. Lasciando da parte gli affari veramente utili, quei solo intraprende, da cui può ridondargliene qualche compenso di gloria: vago solo di far una bella comparsa nel breve spazio, ch' egli presiede a guisa degl' istrioni, che cercano di trarre a se lo sguardo degli spettatori, e procacciarsene applauso; indi compiuta la favola depongono insieme colla maschera ogni pensiero delle cose, che rappresentarono;*

ne ritengono più nulla dell' eroe simulato. Voi avete più d' uno di cotesti eroi di sei mesi: oggi è uno, che tien la bigoncia; ben tosto un altro succede, indi un altro; ognun di loro la sua volta è il prelibato, il magnifico, il zelator della Patria: passato quel dato spazio tutti s' ecclissano, il loro zelo s' estingue. Pure dovrebbero essi considerare, che il corso di sei mesi è la misura della presidenza legale, ma il dover di cittadino non si misura con altro spazio, che colla vita. Qual vero, qual solido bene può promettersi una così nobil Città da cotesti governatori d' un giorno? Quello appunto che può sperare una nave da certi venti, che s' alzano talor da terra, o sbuffano allo scoppiar d' una nuvola: aggiratala alcun poco, ben tosto la lasciano in abbandono, e talor anche col loro soffio irregolare l' affondano. Il mal più comune e fatale si è poi quello che i vostri consiglieri non pensano che a lusingarvi, e sfuggono a tutta possa checchè ha in se qualche ombra d' odiosità, e può spiacere alle vostre orecchie. Or io per me son d' avviso, che un consigliero verace e degno di presiedere ad una illustre Città debba esser preparato e munito contro quanto può accader di molesto, e specialmente contro alle maldicenze, e all' ira della moltitudine, e ch' ei debba somigliare ai promontorj formatori d' un porto, che affrontano tutto l' impeto del mare, ma conservano l' interno immoto e tranquillo: così quelli debbono esporsi animosamente agl' impeti capricciosi del popolo, e frema pur egli, e s' adiri, e sparli di te, e faccia checchè ei si vuole, tu non dei scuoterti perciò, e neppur mostrarti sensibile a così fatte stravaganze; nè gonfiarti se ti esaltano, nè se fanno prova di svillaneggiarti, perder punto della tua magnanima e costante tranquillità.

Roma si conservò lungamente più operosa e più sa-

via. Il Senato fu assiduo nelle funzioni, finchè per le intestine discordie non si perturbarono tutte quante le cose. Valerio Massimo * dice, che ai tempi antichi erano li Senatori per modo vigilanti ed attenti, che senza aspettare un editto di chiamata, solevano costantemente radunarsi in un portico vicino alla curia, donde potevano accorrere con pochi passi come fosse il Console arrivato. Ne' principj quando la Città era contenuta da breve giro, ad ogni assemblea da tenersi si mandava un fante di casa in casa a recare l'invito. Indi si usò con un editto determinare il tempo, ed il luogo. Non si temeva l'ozio loro campestre o piuttosto la loro campestre fatica, giacchè erano agricoltori insieme, e senatori: *A villa in Senatum arcessebantur*, dice Cicerone, *et Curius, et ceteri senes* **. Nè si aveva riguardo di chiamare i Padri da luoghi ancora assai lontani. Se qualcuno si escusava, dava pegno; e qualora l'escusazione non fosse dal Console riputata buona e sana, gli si mandavano i pubblici riscuotitori della multa, come scrive Tito Livio ***. Il Senato si teneva di giorno: pure, occorrendo, non si temeva interrompere il sonno. L'anno di Roma dugento e novanta arrivò un messo spedito da uno de' Consoli per informare il Senato, come era cinto e stretto dalle forze superiori degli Equi, e dei Volsci; e come la somma delle cose era in pericolo. Il Senato si raccolse di notte; ed il soccorso si decretò senza perdere il tempo ****.

* Val. Max. lib. II. cap. 2.

** Ex quo qui eos arcessebant viatores nominati sunt. Cic. de Sen. cap. XV.

*** Postquam citati non conveniebant, dimissi circa domos apparitores ad pignora capienda. Liv. lib. III. cap. 38.

**** Dionys. Halicar. lib. VIII. num. 63.

Le sessioni erano lunghe, nota Conyers Middleton che ha composto un trattatello sopra il Senato Romano. Anch' io estimo, che saranno state lunghissime. Già in esse doveano agitarsi tutti li grandi affari di tutto il mondo. E poi diveniva uno studio il produrre le dispute sino a sera, quando premeva ad una parte, che non si conchiudesse nulla. Dopo il tramontare del sole non si segnavano più decreti: onde il *consumare diem* diveniva o un valore degli eloquenti, o un imbroglio dei cianciosi. E pure tanta prolissità era sofferta da quegli amatori della Patria pazientemente: nè a capriccio si terminava, se prima il Consolo non pronunciava questa formola: *non ho più uopo di trattenervi*, ovvero quest' altra simile: *non c' è chi più vi trattenga*. Giulio Capitolino venendo a tempi inferiori nota in lode di Marco Aurelio Imperator saggio e moderato, che giammai non si rizzò nel Senato per dipartire, se prima il Console non avesse detto: *nihil vos moramur, Patres conscripti*.

Egli è vero, che i sudditi, piccioli senati delle nostre città, non hanno da provvedere nè alle malizie di Filippo, come Atene, nè agl' impeti di Pirro, come Roma. Nulladimeno gli affari dei Comuni sono affidati alla loro integrità, e possono anch' essi dirsi grandi, essendo relativa ogni misura della grandezza. Dunque non debbono i Nobili lasciar al popolo nè desiderio della lor diligenza, nè sospetto della lor fede: la qual fede a essere illesa e pura dovrà infra l' altre guardarsi da due passioni, dall' interesse, e dall' invidia.

Quanto all' interesse, la storia romana si gloria di raccontare, che dovette il Senato a sue spese celebrare i funerali, e dotar le figlie nubili a qualche suo cittadino morto povero dopo aver amministrata la somma delle cose nella Repubblica. Non sono mancati, e non mancano e-

sempj ancora nelle nostre età di preclarissimi disinteressi ne' pubblici negozj. Un solo ne citerò, ma cavato dal paese delle miniere, onde sia più cospicuo *. Diego Silveyra portoghese acquistò fama chiarissima per la difesa di Din assalita dal Solimano. Entrò in Goa da trionfante; e quella città rappresentò la sua via Sacra, ed il suo Campidoglio. Fu in ricompensa creato Vicerè dell' Indie: ma gli si fece un delitto della sua virtù, e gli emuli andavano spargendo per la Corte, che la carica di Vicerè non era adattata alla bontà di Silveyra. Fu deposto, ed in età di 48 anni morì di languore vedendo perire tutti gli stabilimenti portoghesi. Egli amava il suo paese. Da giovine aveva servito Carlo V nella spedizione contro alle coste di Africa: e volendo Carlo V ricompensarlo rispose, che non aspettava ricompensa fuorchè dal suo Re. L' ambasciatore di Francia chiese in nome del suo Monarca il suo ritratto. Fu chiesto qualche soccorso del regio erario, onde non si potesse dire, che fosse morto di fame; ma ne' suoi scrigni furono ritrovati tre soli reali; e giurò morendo di non avere mai preso un soldo dalla cassa pubblica. O ammirabile giuramento di un governatore dell' Indie!

Ma dovendo ancora dare un esempio in biasimo dell' interesse amerò di non parlare in mio nome, e solamente mi farò lecito di copiare un tratto degli annali Politici, Civili, e Letterarj del signor Linguet. Il tratto è nel tomo primo al numero quinto foglio 279, ed il titolo, sotto a cui è disteso, è il seguente: *Rèponse a un souscripteur impatient.* Suppone Linguet che un amico francese si maravigli, come arrivato già egli da qualche tempo in Londra suo asilo indugj tanto a scrivere sul-

* Storia de' viaggi di la Harpe t. 1, c. 3.

l' Inghilterra. Dicendo di non voler dir nulla, infinite cose dice Linguet, e questa che trascrivo sull' interesse io la rimetto alla verità de' fatti, ed al giudizio dei lettori.

Se per esempio io dicessi, che nell' antica Albione in questo santuario del patriotismo, che dovrebbe esser difeso e nodrito per tutte le forme repubblicane, patriotismo vero quì non c' è per nulla; che l' argento è il solo Dio di quest' isola; che li campioni li più zelanti della nazione lo sono sino al momento, che il ministero li rende muti con una mordacchia d' oro; e che li Demosteni del Parlamento si ritrovano essere infreddati e rauchi, dacchè una carica, un titolo, una pensione va loro incontro per parte della Corte; che in fine tal cangiamento è omai sì naturale, e sì frequente che nello spirito della nazione non ha nulla di disonorante; che, quando si vede un Oratore esser la sera Whigh, e divenir la mattina seguente Tory, niun si mostra nè sorpreso, nè collerico, e solamente si prende informazione del prezzo, che è costata la sua conversione; e si concepisce tanto maggiore venerazione per la persona, quanto più a caro prezzo si è comprata: se queste cose dicessi, io direi la verità, e potrei confermarla con un migliajo di esempj. Tuttavia alcuni si leverebbono contro di me; e benchè questi sieno pur troppo fatti noti e confessati dagl' Inglesi, e benchè ne risuonino le loro gazzette, in Francia sarei accusato di audacia, e d' ingratitudine; e i filosofi griderebbono che appena arrivato a Londra abuso dell' asilo che trovo; e gl' Inglesi facendo l' eco a siffatte declamazioni micidiali confesserebbono, che ho torto di pubblicar cose interamente pubbliche presso essi, e si affetterebbe allora di guardarle come un secreto, trattandosi d' accusarmi di averle rivelate. Sin quì Linguet. E nel rescriverlo mi si ricorda

del Re Giugurta, che nell' uscir delle porte di Roma volse la faccia indietro a rimirarla e gridò ; Roma venale, se sei sì facile a venderti, spero che troverai un dì chi ti comprerà.

Un' altra passione conturba gli animi e travolge le sentenze nelle pubbliche deliberazioni ; e questa si è l' invidia privata. Una certa gara, una certa antipatia, un certo odio s' insinua ne' petti de' cittadini e ne divide gli intelletti. Offende la vista mirare un emulo sedente sopra uno scanno più alto ; ed aliena l' animo la stessa memoria di qualche suo merito verso la Patria. Perchè dispiace chi propone un parere, si vuol che dispiaccia la proposizione ; e si ricusa il bene pubblico, perchè si vuol male all' autore privato. Un esempio in grande è quello della Storia romana. Sergio, e Virginio a Campo Vejo ciascuno comandava una parte dell' esercito. Sergio fu attaccato dai Falisci, e non si volle umiliare a chieder soccorso da Virginio ; e Virginio non si mosse, e volle piuttosto il disonor della Patria, e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Un esempio in piccolo è quello della storia fiorentina. Nel libro secondo del Cortigiano di Baldassar Castiglione si racconta la seguente novella. *A questi dì in Consiglio di Fiorenza ritrovandosi due nimici (come spesso interviene in queste Repubbliche) l' uno d' essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva ; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benchè il suo avversario, ch' era di casa Alamanni, non parlasse, nè avesse parlato, toccandolo col cubito, lo risvegliò e disse : Non odi tu ciò che il tal dice ? rispondi, che i Signori domandan del parer tuo. Allor l' Altoviti tutto sonnacchioso, e senza pensar altro si levò in piedi, e disse : Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l' Alamanni.* Rispose l' Alamanni : *Oh io non ho detto nulla. Subito disse l' Altoviti : di quello che tu dirai.*

Da siffatte inimicizie nate talvolta da ingiurie immaginarie ho io con mio dolore osservato provenire a più di un Comune grandissimi detrimenti. O qual util concordia regnerebbe, se coloro, che sono chiamati ai Consigli, vi recassero l' animo di Pedereto spartano, che, essendo rimaste vôte due sedie nel Consiglio dei trecento, si presentò per riempirne una; ma avendola un altro ottenuta, si ritirò pien di contentamento. E mostrate tanta allegrezza gli disse un vicino, quando voi avete avuto un rifiuto? Io mi allegro, rispose quel sincero amator della Patria, perchè da ciò appare che nella Repubblica vi sono due uomini più onesti di me. Temistocle esortò a richiamare Aristide suo nimico, perchè poteva esser utile alla Patria. Ma l' esempio di Lucullo nella terza guerra contro a Mitridate fu bellissimo, e degno del suo cuore diritto e dolce. Li due Consoli Lucullo, e Cotta andavano con esercito a guerreggiarlo. Cotta giunse il primo; e fu vinto due volte per troppa fretta di vincere, e per gelosia di non aver compagni nella vittoria. Cotta sconfitto si racchiuse in Calcedonia senza speranza di soccorso fuor di quello, che volesse prestargli nel suo arrivo il suo Collega nel Consolato, e nell' impero. Lucullo fu in Asia: e tutti gli ufficiali sdegnati della temerità di Cotta esortaron Lucullo a dirigere le sue marcie verso il Ponto aperto e lasciato in abbandono dal Re Mitridate. Mai no: rispose il generoso Lucullo: io amo meglio salvare un cittadino romano, che conquistare tutti gli Stati dell' inimico. Cotta fu liberato *. Ecco quale dev' essere lo schietto amor della Patria, scevero cioè di amori, e di odj personali. E tanto ciò è vero; che chiunque si vanta di essere amator grande della Patria, se non l' ha, finge di avere un amor puro, sgombro da ogni ignobilità di af-

* Plut. in Lucul.

fetto, o di sdegno privato. E però Shakespear nel suo Cesare, tragedia che al dir di Pope trasse da occhi inglesi lagrime romane, fa parlar Bruto in concione, ucciso Giulio Cesare a un di presso così: *Compatrioti ed amici, se quì in questa assemblea si ritrova qualche amico di Cesare, sappia, che Bruto non amò Cesare meno di lui: e se dimanda egli, perchè Bruto ammazzò Cesare? Io rispondo, perchè Bruto più di Cesare amava Roma. Vorreste voi, restando in vita Cesare, essere schiavi, o piuttosto morto Cesare, esser liberi? Se c' è alcuno così vile, che volesse piuttosto essere schiavo che libero, e che romano, parli: egli è l' offeso da me..... Solamente questo, o amici, mi resta a dirvi. Con questo pugnale ho io tolta la vita al migliore mio amico per la salute di Roma: e questo pugnale io serbo per me medesimo, quando a Roma gioverà la mia morte.* L' Addisson poi introduce a favellare in tale sentenza Catone, il quale manda Decio a visitar Cesare, ed a portargli li seguenti suoi sensi. *Digli, che licenzi le sue legioni, che restituisca la libertà alla Repubblica, che sottometta le sue azioni alla pubblica censura, e ubbidisca alla decisione del Senato di Roma. Faccia questo, e Catone è suo amico. Odi ancora di più. Benchè a difendere i rei, ed a scemar l' orror dei delitti non si sia adoprata mai la voce di Catone, monterò io medesimo i Rostri in favore di Cesare, e mi studierò di ottenere dal popolo il suo perdono.*

Io non credo, che Bruto, e Catone fossero eroi così puri; e credo, che l' uno, e l' altro commessero un delitto per orgoglio: Bruto uccidendo il benefattore per poter comandare, Catone uccidendo se stesso per non potere più comandare: ma, dovendo farli parlare dalla scena, bisognava farli parlare nelle antidette maniere, ri-

gonfiando le idee del teatro, e seguendo i romanzi del popolo. Ben sarà sempre vero, che non può darsi verace e schietto amor della Patria, qualora abbiano luogo amori, ed odj personali. E dagli esempj citati deduco, che a raffrenare l'invidia nulla più sarà necessario che il moderar l'ambizione.

Il Secretario Fiorentino ne' suoi Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio libro primo capo trentasei avvisa così: *Non debbono i cittadini, che hanno avuti i maggiori onori, sdegnarsi de' minori.* Io da prima affermo non esser divietata al repubblicano la conveniente petizion degli onori; perchè finalmente con ciò si significa e la buona volontà di prestare alla Patria sempre più operosi ed importanti servigj, ed insieme la buona stima, che egli fa della sua alta gratitudine, e delle sue gloriose ricompense. Sono celebri le offiziosità dei candidati di Roma: ed in ogni Repubblica il broglio pubblico non offese la modestia privata: purchè non sia immodesto il dolore della ripulsa, qualora essa avvenga, e qualora sia il cittadino pronto anche al minor lustro, se l' uopo della Città il richiegga. Ma ascoltiamo il Macchiavello. *Avevano i Romani fatti Marco Fabio, e C. Manilio Consoli, e vinta una gloriosissima giornata contra a' Vejenti, e gli Etruschi, nella quale fu morto Quinto Fabio fratello del Consolo, quale l' anno davanti era stato Consolo. I Romani ancora che fossero amatori grandi della gloria, nondimeno non istimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e ritrovarsi a servire in quello esercito, del quale erano stati Principi.* Ed il Segretario fa inoltre la seguente considerazione, *che più speranza debbe aver una Repubblica, e più confidare in un cittadino, che da un grado grande scenda a governare un minore, che in quello, che d' uno*

minore salga a governare un maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non gli vede uomini intorno, i quali sieno di tanta riverenza, e di tanta virtù, che la novità di colui possa essere con il consiglio e autorità loro moderata. E conchiude finalmente: *Se chi era stato una volta Consolo, non volesse mai più andar negli eserciti se non Consolo, ne sarebbero nate infinite cose in disfavore del viver libero, e per gli errori, che avrebbono fatti gli uomini nuovi, e l'ambizione, che loro avrebbono potuto usare meglio, non avendo uomini intorno, nel cospetto de' quali ei temessino errare, e così sarebbono venuti ad essere più sciolti; il che sarebbe tornato tutto in detrimento pubblico*. Ma io citerò un esempio greco più acconcio di questo latino, in cui finalmente un fratello militava sotto ad un fratello. Epaminonda aveva vinta Sparta, ed alzata a illustre gloria Tebe: ma i Tebani minacciavano di farlo morire, perchè aveva tenuto il comando quattro mesi oltre alle leggi. Fu assoluto: ma gli diedero però per dispregio una carichetta da sostenere. Epaminonda l'accettò, pronunciando questa massima preclara: *le cariche nobilitano il cittadino: ma parimenti il cittadino nobilita le cariche*. Sull' accettare le cariche minori dopo le maggiori parla dirittamente ancor Montesquieu nel tomo primo al libro quinto e capitolo diciannovesimo.

E venendo dai tempi antichi più dappresso a noi, e parlando di tutti i doveri antidetti affermo, che l'assiduità nell' andare alle pubbliche assemblee, e la fede nell' amministrare le pubbliche cure, e la diligenza in correggere le passioni casalinghe, e personali, dovrebbono fra noi essere tanto maggiori, quanto più reverendo è il vincolo del giuramento santo, che ci obbliga. È consuetudine di molte città, e certamente qui dove seri-

vo è prisca consuetudine giusta gli statuti degli antenati, che un gentiluomo, il quale entra alla sala delle pubbliche deliberazioni, e divien uno del numero di coloro, cui appartiene la decisione de' pubblici negozj, in faccia all'eccelso rappresentante della Repubblica nostra Sovrana, in mezzo alla schiera dei consiglieri testimonj, inchini il capo, e pieghi le ginocchia, aperto il libro de' sacrosanti Evangelj tocchi colla mano ossequiosa quelle carte divine, ed invochi ad alta voce l' augusto nome di Dio, e prometta a lui di assistere a quelle assemblee, di sostener quelle cariche, di esaminare quelle sentenze con lealtà esatta ed intera. Bramerei pure, che s' intendesse la estensione, e la energia di tal giuramento. La formola, che si recita non di rado con indifferenza quasi una anticaglia di uso, una cerimonia di magistrato, una rubrica di tribunale; coll' orecchio cristiano dovrebbe suonare così: O Ente magno e supremo, che il mondo creasti, ed il mondo giudicherai, te chiamo in testimonio de' miei pensieri, e delle mie parole; ed a te mi obbligo di serbare con fede quanto ora ti prometto con religione. In verità qualunque fatto giuramento dovrebbe spargere l' anima di orror sacro. Ma oimè che pur troppo tra noi cristiani il nome di Dio si usurpa da mane a sera ora per nascondere sotto di esso la perfidia, ora per isfogare l' ira, ora per promovere l'avarizia. Eppure il giuramento fu in tutti i secoli presso tutti i barbari reverendo: riverenza, la quale significa la universale persuasione di un invisibile essere sapientissimo, e giustissimo. Le storie ci narrano come i Gentili testimoniando Giove, e gl' Iddii componevan le guerre, determinavano i confini, stringevan le destre, alternavano gli abbracciamenti. Platone * dice, che Radamanto, il quale go-

* Plato de legibus, lib. XII.

vernava un popolo pieno di religione, non esigeva per prova di un' asserzione, che il giuramento. Oggi, forza è confessarlo con dolore, il giuramento prestato al Dio vero e unico per ignoranza, per abuso, per giuoco, per interesse si strapazza, si falseggia, si logora, si deride; e di esso si fa quasi un traffico nei fori, in cui si rende ragione ai popoli, e che dovrebbono essere come i templi della Giustizia intemerata, fra la turba garrula degli scribi ingannosi, e de' clienti ingannati.

Prima di finire questo capo, che versa intorno al servigio da prestarsi alla Patria, esorto i giovani a non volere dispregiare i vecchi, e prego questi a non voler troppo presto ritirarsi dalla procurazion del governo quasi maceri dagli anni, e dai disagj della persona. Giovani, onorate i vecchi. La maturità degli anni conduce alla maturità de' consigli, e la sperienza del passato diviene come una profezia dell' avvenire. La varietà de' casi insegna la varietà dei rimedj, e la vecchiezza si è quella stagione, in cui possono divenir utili eziandio gli errori commessi da se, e notati in altrui. In somma la temerità è propria dell' età fervida, la prudenza della raffreddata. *Maximas respublicas ab adolescentibus labefactatas, a senibus sustentatas reperietis*, dice Catone il maggiore. Questo è quel Catone, che Marco Tullio nel bel libretto *de Senectute* introduce a parlar quasi in collera, e a difendere la vecchiezza da quattro accuse, la prima delle quali si è che *avocet a rebus gerendis*. Dunque i vecchi non saranno buoni a nulla? Dunque non vi sono senili affari, che eziandio coll' infermo corpo si possano amministrare? Dunque nulla faceva Q. Massimo, nulla L. Paulo padre tuo, o Scipione, e suocero dell' ottimo mio figliuolo? Gli altri vecchi, li Fabricj, li Curj, li Coruncanj, mentre la Repubblica difendevano coll' auto-

rità, e col consiglio, non facevano nulla *. Secondo l'opinion di costoro nulla pure farà il piloto, che taciturno siede in sulla poppa. Catone in questa parte aveva ragione. Non giudicò, che abbiala sempre in tutta la sua apologia, onde si meritò qualche confutazione dal signor marchese Orsi bolognese. Ma oimè quale spazio infinito di distanza fra lo scrivere di M. Tullio, e lo scrivere di quel buon cavaliere! Cicerone sparge quel dialogo avvedutamente di vezzosissimi sofismetti proprj da conversazione; ed il marchese Orsi si acconcia in collare, ed in toga per rispondere a ciascuno seriamente, come e del pari seriamente avrebbe argomentato a una disputa di teologia nelle scuole di Bologna. Se le storie, o mio lettore, scorreremo de' preteriti tempi, troveremo Monarchie, e Repubbliche salve negli estremi pericoli per lo sagace avvedimento dei vecchj. Debbono essi pertanto prendere coraggio e serbar vivo e costante il genio della fatica. Racconta Seneca nel suo trattato sulla brevità della vita, come un certo Juvennio, uomo di esatta diligenza, giunto all'età di novant'anni fu da C. Cesare spontaneamente sciolto da non so qual carico. Egli andò a casa, e si pose a letto, e comandò che tutta la famiglia intorno al letto sparsa lo piangesse, come si piangono i morti. *Lugebat* ** *domus otium domini senis; nec finivit ante tristitiam, quam labor illi suus restitutus est.* Plutarco ha un opuscolo, in cui cerca, se al vecchio convenga travagliare per la Repubblica: e nella seconda parte dice, che le api, e le formiche travagliano sino alla morte; niun vide mai un' ape vecchia cangiarsi in tafano. Peri-

* De Senectute, num. VI.

** Sen. de Brev. vitae, capite ultimo XX.

cle, ed Agesilao operavano ancor da vecchj. Catone declamò in Senato passati gli ottanta. Furio Camillo servì Roma sino agli 80, e morì dalla peste pieno di anni. Massinissa, come abbiamo da Polibio, morì di novant' anni; e lasciò un figlio, che ne contava soli quattro. La sanità si può serbare ancor nelle età più avanzate. Massinissa appunto poco innanzi alla morte, il giorno appresso di aver vinti i Cartaginesi, vecchio forte e rubizzo fu veduto mangiare appetitosamente pan nero. Nei nostri tempi l' Ammiraglio Andrea Doria difese Corsica contro ai Francesi presso al novantesimo uno, in cui morì. Plutarco poi per incoraggire i vecchj a seguir sostenendo gl' impieghi cittadineschi, fa loro sperare, che saranno allora meno mossi dall' invidia, e meno battuti dalla diceria degli emuli. I cani abbajano a quelli che non conoscono. Il fumo vien fuori al principio; ma, quando la fiamma s' alza e splende, non c' è più fumo.

Che se pure infralisce il vigore dei sensi, tuttavia non sempre al pari langue dell' animo la prestanza. Ai nostri giorni Milord Pitt per la gotta vacillante e doglioso si fe' recare sulle braccia de' familiari, e deporre sulle sedie del Parlamento a dir sua sentenza per la guerra di America. È vero che quello a ben comprenderlo era affar sommo; perchè fu il più vasto dissidio che abbia veduto il mare, essendo i due emisperj del globo venuti a contrasto insieme. Ma, e non si fece condur per mano in Senato Appio Claudio vecchio ed orbo per esortarlo a non far la pace con Pirro? Non si trattava allora che delle convenienze, e del decoro del nome romano.

La mia repubblica è debitrice della luce più vivida della sua gloria ad un nonagenario e cieco. Enrico Dandolo quarantesimo primo Doge di Venezia scese dal solio per salire a una nave, depose il corno per cingere una

celata. Dissipò come un fulmine di guerra i Pisani occupatori di Pola nell'Istria, e gl' inseguì sino al Peloponneso. Ma questa impresa non fu che il preludio dell' altra, massima negli annali del mondo, il conquisto del greco Impero. Enrico VI tedesco Imperatore fatto aveva crociare tutta Lamagna. Dopo la morte di lui i Principi segnati di croce si raccolsero in Vinegia per lo passaggio in Terra Santa, ed ivi un' alleanza si strinse, in cui Dandolo accordò ai Francesi più di quello che dimandavano per ottenere, com' altri ben osservò, più di quello che si voleva accordargli. Monta alla tribuna in san Marco, legge ad alta voce il trattato conchiuso colla Francia, e caldo d' estro sovrappone al corno la Croce sacrosanta fra le ammirazioni dei Padri stessi coscritti attoniti, ed i gridi del popolo applauditore. Sciolse con cinquanta galere il volo alla quarta Crociata: e la meridionale Propontide, e l' oriental Bosforo si sentirono minacciati dall' ingombro delle venete antenne. Calcedonia fu saccheggiata la prima: Acropoli dovette aprire il seno del suo porto all' armata. Il vecchio Alessio Imperatore costernato da una rotta ricevuta spedisce un' ambasciata, che pareva orgoglio, ed era timore: ma si rifiuta ogni accordo. I Veneti infrangono le catene, che serravano il porto di Galata, ed abbruciano, e affondano tutti i greci bastimenti. Il nonagenario Duce dirige e guida egli l' assalto di Costantinopoli, e alza torri delle mura stesse più alte: e mentre i suoi si arrampicano, e gl' inimici gittano e frecce, e fiamme, e sassi, egli colla persona si avanza, e spiega al suo lato lo stendardo di s. Marco; e questo stendardo s' inalbera sopra una delle più eccelse torri di Bizanzio. Ode, che i Francesi sono per essere oppressi dal numero; ed accorre al piede del palazzo delle Blancherne, e li salva. Fugge il vecchio

Alessio da Costantinopoli: ed egli libera suo fratello dalle prigioni; e lo incorona; e gli offre il figlio Alessio il giovine. Nuova guerra si accende fra li Crociati, e il nuovo Alessio, il quale con greca fede tentò consumare di greco fuoco il veneto naviglio; ma Dandolo scopre l'inganno, e salva la flotta. Novellamente si assedia dai cristiani nostri Costantinopoli; e novellamente si prende. Il Doge ne ricusa il comando per se, e per la sua Repubblica; riputando più gloriosa cosa essere creare gl'imperatori, che ricever l'impero. Per sua opera s'incorona Balduino conte di Fiandra. Ben Morosino unto Patriarca resta il capo dell'ecclesiastico reggimento. Le isole dell'Arcipelago, assai porti nell'Ellesponto, e nella Frigia, e nella Morea crescono il dominio di Vinegia. Candia si compra dal conte di Monferrato; e i Veneti restano senza rivali sul mare.

Ma dopo aver fatti degli elogj sono costretto prima di terminare questo capitolo di fare una riprensione ad un mio amico insigne, che amo per genio, e venero per dovere, ed a uno non solamente de' più bravi uomini, ma de' migliori uomini, che abbia avuti l'Italia. Annunzio, e segno col dito il Petrarca, che onoro ed amo indicibilmente, appunto perchè estimo, che avesse un cuore fatto eccellentemente. Nel corso della sua vita incontro delle azioni, che quasi m'innamorano di lui, quanto era egli innamorato di madonna Laura. Duolmi il dover confessare, che mancò a mio giudizio alquanto nei suoi ufficj verso la patria. Fu utile servitore, e buon amico di tutti i Principi del suo tempo, ma non lo fu del suo Comun di Fiorenza. Jacopo secondo Carrarese, e suo figlio Francesco, Niccolò, ed Ugo Estensi, Luigi Gonzaga, e Guido suo figlio, Azzo signor di Coreggio, ed i suoi figliuoli Guiberto, e Guido, Pandolfo Malate-

sta, li Visconti Luchino, e l' Arcivescovo Giovanni suo fratello co' suoi tre nipoti, e Galeazzo singolarmente, il Re Roberto di Napoli, il Papa, l' Imperatore, la Repubblica di Venezia, con ogni accarezzamento lo invitarono, lo albergarono, lo adoprarono, lo favoreggiarono. Firenze sola sua Patria, per altro possente allora e gloriosa in Italia, non fu mai da lui visitata a piè fermo, e solamente salutata di passaggio nel gire a Roma, e nel ritornare di là l' anno del giubileo 1350. È vero, che Petracco suo padre per le turbolente fazioni di que' tempi n' era stato cacciato esule: ma è pur vero, che gli anziani Fiorentini emendarono appresso l' antica ingiuria, e lui richiamarono con isquisita onoranza, spendendo a sollecitarlo ancor Giovanni Boccaccio suo stretto amico. Il signor Abate Mehus eruditissimo ha di più pubblicata la lettera latina, colla quale li reggitori di Fiorenza si argomentarono di persuadergli il ritorno. Eccone un tratto. *Abbastanza hai viaggiato sinora; ed abbastanza hai esaminati i costumi, e l' indole di altre città. I Magistrati tutti, e i cittadini privati, i nobili, ed i plebei, e l' antica tua casa, ed i ricuperati poderi ti aspettano. Vieni dunque, vieni dopo sì lungo indugio, e seconda colla tua eloquenza i nostri disegni. Se ti avviene d' incontrare nel nostro stile cosa, che ti dispiaccia, ciò debb' essere un altro motivo ad esaudire i desiderj della tua Patria. Tu ne sei la gloria, e perciò le sei caro: e ci sarai ancora più caro, se esaudirai le nostre preghiere ec.* In questa saggia ed amorevole lettera è da notarsi una riflessione delicata de' Fiorentini, i quali invitandolo ad insegnare fra essi, in singolar modo lo invitano ad affinare il puro loro idioma toscano. Francesco Petrarca rispose a tanta cortesia cortesemente, ed anzi promise di andare: ma poi non andò mai. Nè a me sembra escusa-

zioni sufficiente il dire, che amò anzi di seguire, qua e là errando, a giovare l' Italia tutta che Fiorenza sola; perchè rispondo, che avrebbe potuto recarle giovamento eziandio dopo avere un determinato domicilio fra le patrie mura. E poi osservo, che in quell' anno stesso tornò ad Avignone, anzi a Valchiusa per far sospirando l' amor colle piante, e coi sassi, benchè fosse da tre anni morta la sua Laura. Ma di tale mancanza del Petrarca (se tale fu veramente in quelle circostanze) sia detto assai; nè si cerchino le macchie nel sole.

Ancora di Monsignor della Casa c' è chi mormora. Il Varchi nel suo Ercolano parlando del Casa dice: *tuttochè fosse fiorentino, non pare, che nelle sue opere stimasse, o amasse troppo Firenze.* Per altro ciò che il Casa avvisa nel Galateo al capitolo decimo sesto riguardo ai Lucchesi, ed ai Fiorentini paragonati co' Napoletani a me non sembra ingiurioso, ma giusto specialmente in quella stagione.

La narrazione fatta di sopra dei militari servigj prestati da un vecchio di novant' anni infermo degli occhi, mi suggerisce il secondo dovere del cittadino, che è il difenderla eziandio, qualora uopo sia, militarmente. Il pugnar per la patria fu sempre riputata laudevol cosa, e il morire per essa gloriosissima. Quindi è, che oggi pur vivono nella fama i Leonidi, ed i Milziadi, i Fabj, e gli Scipioni, e le femine stesse non atterrite nella battaglia di Leuttra. Le madri spartane nell' accomiatare un figlio, che andava alla guerra per la Patria, gli mostravano uno scudo, e dicevangli: *o questo, o su questo.* Qual Repubblica non segna ne' suoi annali i nomi de' cittadini prodighi di loro anime per salvarla? Qual città non alza statue, e non iscolpisce monumenti ne' suoi Fori, e ne' suoi Templi a que' cittadini più illustri, che si arma-

tono per la sua libertà? Qual palagio di chiara famiglia, se ha tra gli antenati un prode ch' abbia versato il sangue per la Patria, non sospende dalle sue sale effigiate tele, che rappresentino i suoi ardiri magnanimi, e le sostenute tenzoni? Nella gran chiesa luterana in Berlino, da cui furono cacciati i ritratti dei Santi, oggi si sono sostituiti quei dei soldati, e si veggono pendere i volti dei Marescialli Schewerin, Keith, Winterfeldt. La guerresca gloria acquistata è in ogni Patria immortale. Pietro Micca però sarà immortal nome a Turino, al Piemonte, alla Savoja. Nel 1706 fu dai Francesi Turino assediata: e già non le rimaneva intatta che una sola fortificazione esteriore. Governatore entro era il Conte di Dann, che ordinò ai minatori, che tentassero con uno schioppo balzare in aria le opere avanzate de' nemici. Pietro Micca turinese era il capo de' minatori. La mina era compiuta, quando dal crollar del terreno soprapposto s' avvide, che l' inimico tentava di rovinare il suo lavoro e sventare la mina. Che fare in quell' angustia di pericolo? tempo non v' era da ritirarsi addietro, e colle solite guide dar fuoco alla solita traccia della polvere. Micca ordina ai compagni di retrocedere conseguando a lui in mano la face. Pregali di raccomandare al Re la sua famiglia, appicca il fuoco, sconvolge tutto il lavoro degli inimici, e resta sotto alla rovina sepolto. La piazza respira, ha spazio di tempo da resistere: arriva il principe Eugenio, dà battaglia, la vince, e Turino è liberata.

La guerra, che s' imprende non per offender altrui, ma per difender se stesso, e la Patria, sarà d'ordinario guerra giusta: e il buon cittadino debbe esser lontano egualmente dal fare che dal sofferire le pubbliche ingiurie. Nel caso di assalimento a scusa d' infingardi consigli non mi si opponga nè la scarsità dell'esercito nè la scarsità dell' erario. E che mai

era la Grecia contro di Serse il gran Re? Supplisce non rade volte il coraggio a tutto. Ne' secoli dopo il mille quali esempj non ci lasciarono queste nostre Città italiche e di prodezza militare, e di militare economia? Asti mise in campo un esercito da contrastare con un Re possente Carlo I.° di Napoli. Milano offerse a Federico II.° dieci mila soldati. I Bolognesi ne armarono quaranta mila contro dei Veneziani. Eccelino contava tra' suoi dodici mila Padovani. Forza è dire, che le Repubbliche, in che era distinta l' Italia, fossero maravigliosamente raccese di patrio amore, se in tante debilità di presidj, e in tanta ferocità di assalimenti pure si stavano. Raderico di Frisinga scrivendo nel mille cento sessanta i fatti di Federico I.° nota, che i Milanesi per difendersi da lui neppur curavano i fossi, nè le torri. Alessandria città allora nuova si protesse dall' ira immensa di quello stesso Barbarossa con un recinto di terra ammucchiata a se d' intorno. Gli Astigiani anch' essi senza mura nel 1200 cinti solamente da una folta ed irta siepaglia di spine posero ostacolo alla grandezza di Carlo I, e guerreggiarono colle prime potenze di Lombardia. Quanto alla pecunia, sia pur essa il nerbo della guerra straniera: ma quando si fa la guerra per la custodia della Patria, essa non manca mai. Certo la mercede allora divien soverchia. Lessi già che i Carj furono i primi, che fra i Greci militarono prezzolati; e che però divennero dispregevoli, e furono appellati mancipj. Ora leggo presso l' eruditissimo Filangieri che Pericle sia stato il primo pagator de' soldati durante la guerra *. Ma chi mai da vile dimanderà dalla Patria l' oro, mentre da

* Filangieri della Legislazione che cita il Pottero. Archaeologiae graecae, lib. XIV, cap. 2.

forte verserà per la Patria il sangue? E mentre queste cose io scrivo recherò un esempio solo, ma nostro, ma recente, ma luculentissimo. O Genova, o Genova, tu difendesti te stessa con valore, che noi vedemmo, ed i posteri celebrarono. L'Italia alzò il capo, e scossa dal suo sonno s'avvide di esser maggiore che non credeva. Non più mi si ricordi nè Sparta, nè Roma: tu ben puoi vantare non meno le tue Termopile che i tuoi Fabj. Abbandonata dai confederati rimanesti preda impensata dei tuoi nimici senza poter pur combatterli. Oimè, qual non si fu in un momento la costernazione di tutti gli ordini, la dissipazione di tutto l'erario, la umiliazione di tutto l'Impero, la disperazione di tutte le cose! Intanto nella tristezza, e nel silenzio di quei giorni lugubri si preparava dalla Provvidenza arbitra delle vicende del mondo sorte per te migliore. O repentina conversione d'armi, e di consigli tanto laudevole più, quanto non lasciasti in essa desiderar la tua osservanza verso gli augusti nimici, e la fede del tuo Senato! L'Europa si commosse da prima per sorpresa al rumore del tuo ardimento, tacque per maraviglia alla costanza della tua impresa, applaudì finalmente per giustizia all'onore della tua vittoria. Nella serie di tante vicende quali spettacoli singolari non mi si offrono davanti agli occhi! Lascio da un lato le fatiche, i sudori, le vigilie, gli affanni di un popolo pacifico divenuto d'improvviso guerriero. I letterati uscirono dalle loro accademie, e i solitarj dai loro chiostri, e scendendo dalle cattedre, e interrompendo le salmodie impugnarono spade, ed afferraron fucili: onde meritarono che i padri conscritti della Curia solennemente ringraziassero i santi ministri dell'Altare. Rapisce i miei occhi, ed i miei pensieri e Paris Pinelli che, volato dall'Isola di Malta per soccorrere la sua Patria, pugna, direi qua-

si solo, contro a due mila, finchè insanguinato e lacero per le piaghe è preso dal numero, e gli vien tronca la testa; e il giovinetto duce valoro issimo Canevari, che moribondo raccomanda il celarsi la sua morte ai soldati, onde ottenuta la vittoria non si perda il frutto della vittoria; e Giacomo Lomellini, che in un furioso intestino sollevamento di sordissima plebe, che voleva lanciare le fiamme e la rovina dentro al Principesco Pretorio, oppone il suo corpo nell' atto che già si agitava la miccia incendiaria, e perora, e grida, e prega, e minaccia, e finalmente calma una procella di forsennati; ed infra gli altri m' inchino innanzi al solio del prestantis imo Brignole, che con sapiente e felice temperamento di maniere e di consigli sostenne la gravità dei nobili, frenò la temerità dei vulgari, intrepido umano magnanimo liberale sino a deponer nella zecca il bene sculto vasellame, imitato dai doviziosi larghi donatori dell' oro dei loro scrigni, e dell' argento delle lor mense, e dalle dame medesime preste a trarsi le collane, e le smaniglie, rimanendo più belle in quel maestoso disornamento. Finalmente Genova è libera: e gli stessi Inglesi nimici dominatori colla flotta del suo ligustico mare le mandano colla novella della pace la congratulazione della vittoria per la sua fortezza, e per la sua costanza. I Genovesi, ben difesa e ricuperata la Patria, assai magnificamente mostrarono, che il prisco valore delle anime Italiane si può ben talora sopire, estinguer non mai. *Genuenses denique, recuperata defensaque Patria, satis magnifice ostenderunt, vetus illud in Italia animorum robur sopiri interdum temporibus, extingui nunquam posse.* Con tali parole termina il Libro suo terzo *de Bello Italico* l' aureo Castruccio Bonamici. Ho ancora l' animo caldo dalla sua lettura. O Alembert, o Algarotti; o Bettinelli pregiato un tempo

ed utile testimonio de' miei studj, e voi tutti quanti siete letterati illustri nemici della lingua latina, per lo Dio Apollo vi prego, e per le nove sante Sorelle, che mi concediate licenza di leggere e di studiare quella lingua, che voi tante volte replicate essere una morta, anzi una sepolta entro a pochi libri. Io so, che è ben trapassata l'età dell' oro; ma mi pare, che Castruccio scriva collo stil d' oro. Leggo Tito Livio, Cornelio Nipote, Giulio Cesare, Castruccio Bonamici, e mi sembra di conoscere le scambievoli differenze; ma la disuguaglianza e la inferiorità dell' ultimo non ben affatto la riconosco. Se non più mi adopero a scrivere con quella lingua antica, almeno lasciate, che io segua di amarla. Secondo voi altri preclari Signori sarò stato un imbecille a dedicarle tanta parte di mia giovinezza: ma non so pentirmene, perchè mi sembra di raccoglierne oggi in vecchiezza frutto dolcissimo. Ogni qualvolta leggo purissima latinità, un occulto sapore, ed una ineffabile lusinga mi tocca, e mi penetra, e m' irriga l'anima soavemente. E poi sappiate, ch' io ho bisogno di rinnovellar tale lettura a purgamento dello stesso povero mio vulgare stile, il quale trovo sempre in pericolo di essere maculato ed avvilito per tanta peregrinità di vocaboli, per tanta irregolarità di sintassi, per tanta ampollosità di metafore, per tanta ignobilità di espressioni, onde sono contaminati e brutti tanti libercoli, tanti fogli, tante traduzioni, che pur sono obbligato a divorare pazientemente. Colla lezione dei classici latini, e dei nostri maestri italiani, che imitarono i latini, io ammendo tratto tratto la mia locuzione, e la ravvivo, e la riconforto. Parmi (se pure questa non è un' illusione del mio amor proprio) che la lezione de' latini tinga qualche volta quasi di buono e sano colore la mia lingua ordinaria, e la illumini della materna onorevolezza e dignità.

Torniamo in fretta sul sentiero già da prima segnato. Terzo ufficio del cittadino si è illustrare la Patria. In molte maniere può essere illustrata, e prima coll' armi, delle quali si è detto assai: appresso colle lettere, delle quali appena si può dire abbastanza. Quanta gara non si destò nelle greche città per aver la gloria d' essere la natale terra di Omero? Nessun Ammiraglio domatore del mare fece veleggiando tanto onore al nome inglese quanto Newton sedendo. E ciò che predico delle lettere adattar si può, e si vuole a tutte le arti onorate, alla pittura, alla scultura, all' architettura. Urbino può ben-essere una solitaria città nascostasi, dirò così, fra gl'interni sassi dell' apenuino, che il suo nome, mercè il suo Raffaello, sarà sempre delizioso alle orecchie degli uomini liberali. Finalmente illustrare si può la Patria coi marmi, e coi bronzi, e colle arti meccaniche ben protette e colle fabbriche ben costrutte. Le fortezze, e gli arsenali, le dogane, ed i porti si appartengono ai Principi. Le Repubbliche, ed i Comuni d' Italia nel trecento, e nel quattrocento alzarono quelle Curie immense dette della Ragione che adornano, ed insieme ingombrano le nostre piazze. I marmorei acquedotti condussero dalle petrose viscere dei monti lontani le acque, e per uso, e per sollazzo. I fiumi, e i torrenti ubbidirono allora ai ponti, ed alle sponde, benchè non fossero scoperti i metodi nuovi e sublimi delle matematiche: quando oggi tante volte si può dire: *pontem indignatus Araxes*. Intanto l' Algebra astratta siede sul lido, ma non vede quella rovina, perchè è intesa a far calcoli immaginarj. A que' due secoli, da noi in ciò vanerelli, chiamati barbari, si possono ben applicare quelle parole di Cicerone *: *At-*

* Cic. de Officis, lib. II.

que illæ impensæ meliores sunt muri, navalia, portus, aquarum ductus, omniaque, quæ ad usum Reipublicæ pertinent. I privati possono inoltre coi palagj, e coi giardini abbellire la Patria: anzi possono essi medesimi col lor denaro concorrere alle solenni pubbliche decorazioni; e non so qual altro denaro mai sarà più glorioso. Unico ammonimento a darsi in siffatte splendide largizioni, è che nella sontuosità si spenda pecunia giustamente acquistata. Pericle colle spoglie dell' inquietato Peloponneso spese anche di troppo ne' vestibuli della Rocca Cecropia. Demetrio Falereo, che lo riprende, popolò di troppe statue tutta Atene: ed egli aveva rubata la cassa sacra. Memmio arricchì Roma coi monumenti dell' ingegnosa Corinto: ed in Roma pure aperse Verre una galleria colle rarità della Sicilia, di cui saccheggiò i templi, ed i musei, via recandosi i simulacri non meno degli eroi, che degli iddii: ma l' una si fu una rapina pubblica, l'altra fu una rapina privata: ed al più, qualora quegli acquisti volevano esser modesti, e parer virtuosi, erano furti sagaci. Il signor Caulfield giudice principale del tribunale del Banco del Re in Inghilterra lasciò negli anni passati trecento mila lire sterline al Re per far la guerra alle colonie di America. Dicesi che fu giudice d' integrità, e di dottrina; ma ch' era il massimo degli avari dei dominj Britannici.

Quelli che sono Signori spettabili nelle suddite città debbono procacciar loro tutte quelle onorevolezze, e quelle comodità di privilegj, che ottener si possono giusta la consuetudine dei tempi, e dei principati. Città Metropoli, e Città Prima erano prerogative diverse presso gli antichi. Metropoli dicevasi quella, che mandava colonie, e riteneva sopra di esse autorità come di madre. I Romani dilatarono la significazione del nome, e chiamaro-

no ancora città Metropoli o per la residenza del Re, o per la beltà sua, o per qualche benemerenza insigne verso di Roma. Arrivarono a dividere una Provincia, ed a creare in essa più Metropoli; e sulla decadenza dell'Impero l'abuso fu sommo, onde declamò Claudiano:

Provincia quoeque superstes
Dividitur, geminumque duplex passura tribunal:
Dividitur etc.

In fatti Nicomedia era già Metropoli; e Bitinia ottenne anch'essa di esserlo. Dione Grisostomo ha un bel discorso detto in Nicomedia per esortarla alla concordia con Bitinia. La prerogativa di tal vocabolo s'improntava sulle medaglie, e s'incideva sui pubblici monumenti. Gli Imperatori urtati dagli ufficj, e dalle cabale diedero il titolo di *Prima* a due diverse città; e, così volendo, parve che volessero comandare ancora alla dialettica, ed alla grammatica. Queste replicazioni, e queste capricciosità cagionano oggi qualche turbamento di idee agl'interpreti antiquarj. Spanhemio crede, che il diritto di una città detta *Prima* consistesse nel presedere ai tempj, ai concilj, ai sacrificj, ai giuochi nazionali. Inchino a giudicare, che la opinion di Spanhemio sia giusta. Certa cosa è, che gli affari sacri, e le preminenze sacerdotali erano in venerazione. Undici città dell'Asia spedirono ambasciatori: ed il Senato fu più giorni in esame pensoso per deliberare quale dovesse aver l'onore di alzare un tempio al divino Tiberio. Smirne fu prescelta. Nel procacciare alla propria patria le onorificenze si vogliono cautamente rispettare sempre la verità, e sovente la temperanza, altrimenti si può destare o la critica, o il riso. Certo rivalità fra i piccoli paesi a chi ha delle idee convenienti

nella testa sembrano puerilità. Quando gli sciami delle api s' intimano guerra e si danno battaglia, *pulveris exigui jactu* si dissipano, e si acchetano. I Romani, i quali estimavano, che tutto il mondo dovesse servire al loro divertimento, udendo le gare delle Repubblichette della Grecia, se ne burlavano, e le appellavano *malattie Greche*. La parsimonia poi impreziosisce gli onori, e la prodigalità gli avvilisce. Ateneo narra, che furono creati cittadini in Atene due, i quali non avevano altro merito che quello di esser figli di un buon cuoco applaudito. Quei di Corinto sentirono più onoratamente di se stessi. I loro ambasciatori offersero il diritto di cittadinanza ad Alessandro, il quale a quell' offerta rispose con un sorriso: e che soggiunsero essi non senza onesta alterezza; *ignorate forse, che voi siete il secondo dopo Ercole, a cui Corinto abbia fatto un onor di tal fatta?* Allora Alessandro accettò il dono, e carezzò i donatori. Il monumento della statua pareva a Demostene dato a troppo buon prezzo ancora ad un Cabria, ad un Timoteo, ad un Ificrate. Demetrio Falereo ebbe tante statue in Atene quanti giorni ha l' anno. Io mi sarei vergognato in uscir di casa. Ma il desiderio di avere statua passò ad essere un furore. Cancellavano i nomi, e ne scrivevano sui piedistalli degli altri, tagliavano teste vecchie, e ne innestavano di nuove, applicavano ad un macedone, o ad un romano un sasso sculto per un ateniese, o un tebano: onde si leggeva il nome di un cortigiano ito sempre in lettiga sotto alla statua di un militare che affronta un esercito, il nome di un sapiente sotto alla statua di un gladiatore. I Rodiani infra gli altri a tutti facevano statua per adulazione; ed alle statue cambiavano nome per economia. Dione Grisostomo li morde e li deride eloquentemente; perchè essi erano

come cagnuoli lusinghieri, che volevano festeggiandogli d' intorno lambire le mani, e il viso d' ogni forestiero. Fozio, e Casaubono diconla la più pregevole Orazione di Dione Grisostomo. Il dottissimo Ab. Cesarotti non è affatto di tal sentenza. Io vorrei per gloria di Dione Grisostomo, che piacesse di più a un tanto uomo. Non dirò, che tutta intera senza macula sia molto bellissima: ma dirò almeno, che è piena di molti passi bellissimi.

Ma in mezzo alla luce, ed al tumulto delle Metropoli, e delle Capitali di cui parliamo, che diremo de' paesi piccoli? Alcuni non pregiano che le città grandissime, e dispregiano eziandio le mediocri. Gian-Jacopo Rousseau non era di tal sentimento. Nell' Emilio nel tomo IV alla pagina 314 della mia edizione assegna due indizj del buon governo, la popolazione, e la distribuzion della popolazione, la quale vorrebbe essere eguale, onde di due dominj, che contano la stessa popolazione, quello sarà più forte, che l' avrà meglio, cioè più egualmente distribuita. *Sono*, segue egli a dire, *le grandi città, che spossano uno Stato, e fanno la sua debolezza: la ricchezza, ch' esse producono, è una ricchezza apparente ed illusoria; c' è molto argento, e poca forza. Dicesi, che la città di Parigi vale una Provincia al Re di Francia; ma io credo, ch' essa costi a lui più provincie. Parigi, secondo molti riguardi, è nutrita dalle Provincie; e la maggior parte delle loro entrate si versano entro a tal città, e vi restano senza mai ritornare nè al popolo, nè al Re. Non si può capire come in questo secolo di calcolatori non ci sia uno, che faccia vedere, come la Francia sarebbe più possente, se Parigi fosse annichilato. Non solamente il popolo male distribuito, non è vantaggioso allo Stato, ma è più rovinoso che la stessa spopolazione; poichè la*

spopolazione dà un prodotto nullo positivo, ma la consumazione di un popolo malamente steso dà un prodotto negativo. Quando odo un francese, e un inglese pieni della grandezza della lor Capitale disputare quale abbia più abitanti è per me come se disputassero insieme quale de' due popoli ha l' onore di essere più mal governato.

Lasciamo da un lato le speculazioni di Rousseau, il quale incomincierebbe la serie de' suoi benefizj verso la Francia col bruciare Parigi. Anche il signor filosofo Mercier finisce il terzo tomo del suo ritratto di Parigi colla supposizione di appiccare il fuoco a certi cantoni: ma egli userebbe la gentilezza di avvisare gli abitatori un anno avanti. Per altro Rousseau prima di morire andò a seppellirsi nelle sue angustie più fitte e popolose, dove il raccogliere un raggio obliquo di sole puro è una rarità. Nascere in ampla cittade può essere una gloria, ed è sempre una comodità, abbondando in essa non meno gli ornamenti della vita, che i presidj della dottrina. Nelle grandi città si eccitano le idee grandi; nè il fino costume degli uomini si può sorprendere, nè apparare altrove. Bourdaloue, e Moliere aveano bisogno di una corte appunto per poterla istruire: siccome Bramante, e Buonarrotti avevano bisogno di quella Roma, e di quella Firenze, che adornarono. L' ingresso, che fa Plutarco alla vita di Demostene, è da notarsi. Egli cita l' elogio di Alcibiade scritto da Euripide (o da altro autore che sia), dove si afferma, che per esser beato è necessario, innanzi a tutto, nascere in una città illustre. Per altro a chi è nato in mediocre contrada non è interdetto l' esser magnanimo e glorioso. Il catalogo di uomini eccelsi nati in umili paesi è infinito; e contava qualche rinomatissimo terriere eziandio la piccolissima Egina isoletta posta di-

rimpetto al Pireo, la quale Pericle voleva, che si levasse via, come dalla faccia si leva un bruscolo. Il paese nativo vuolsi dall' amoroso cittadino rialzare per ogni possibil maniera studiosamente: nella quale studiosità schifar tuttavia si debbe il troppo; perchè l' eccesso in simili esaltamenti negli animi difficili fra gli stranj eccita lo sdegno, nei miti il riso. Per altro la stessa mediocrità riesce come un invito geniale a farle del bene. Chi diviene un uomo di garbo, diviene con ciò solo un uomo benefico alla sua Patria. Favellava io un giorno con un giovine, il quale sentiva come vergogna d' esser nato in paese piccolo. Io non giudicai di dover secondare quella leziosaggine, e gli risposi con modo agretto: ella si faccia un uomo grande, e così incomincierà a far grande anche il proprio paese. Ma il fatto si fu, che il suo paese restò piccolo come prima. Il mio detto ha somiglianza con quello di Plutarco, il quale nato in Cheronea confessa di esser nato in piccola città della Beozia, ed aggiunge: *e perchè più piccola non divenga, amo di farvi soggiorno*. Il signor Abatè Cesarotti lo critica, e come poco modesto, e come freddo. E quanto alla poca modestia certo ha ragione; ma convien ricordare, che la umiltà non era la virtù dei virtuosi pagani a noi cristiani insegnata da Gesù Cristo. Quanto alla seconda taccia io non sento gran freddo: ma forse il mio sensorio critico non sarà ora abbastanza dilicato. Giovanni Boccaccio non arrossì mai, anzi usò sempre chiamarsi da Certaldo: eppure gli antenati del Boccaccio si erano trasportati in Firenze: anzi il Manni pretende che fosse nato in Firenze, e l' Abate Antonmaria Salvini pretendeva di avere scoperto, che nacque nella strada detta al *Pozzo Toscanelli*. Ma egli il signor Giovanni Boccaccio nella iscrizione preparata da se al suo sepolcro nomina la villa di Certaldo

come sua patria. E Cicerone medesimo, che fu poi da Catone stesso detto il padre di Roma, non si vergognò di esser figlio di Arpino: anzi aveva scritto un poema in lode di Mario appunto perchè arpinate.

L' estremo, ed insieme il precipuo dovere del cittadino è, ben costumare la Patria, informandola con onesti e belli costumi. E per la bellezza dei costumi non intendo ora le avvenenti e culte foggie del vivere, e dell' usare, ma intendo le virtù, e la Religione. Questo capitolo è veramente gravissimo, ed in grazia sua confesserò ingenuo di aver impreso a scrivere il libro. Tutti i Politici, che meditano intorno alla civiltà, si assottigliano di ritrovare i mezzi acconci, onde le Monarchie, e le Repubbliche abbiano durevole vita e ben confermata. Io affermo alla durevolezza degl' Imperj non bastare nè l'esercito sempre apparecchiato per lo numero formidabile, e più ancora per la disciplina, nè la lunga pace donata dal rispetto, e dal timor dei vicini, non la ricchezza immensa condotta dai porti, e dai lidi lontani: ma sostengo e contendo che alla perseveranza di ogni governamento civile sia necessaria la giustizia, e la Religione. Senza guardare il costume giusto e religioso si corrompono i popoli, ed a poco a poco per serpente occulto veleno si contamina la interiore organizzazione de' Principati. Non cadono già essi repentinamente, ma insensibilmente decadono; ed a un urto improvviso, che sopravvenga, si accorgono d' essere infermi. Sono oppugnati e più frequentemente e più pericolosamente dai vizj, che dagli eserciti. E con ciò solo bastevole risposta intendo di aver data ad un certo pensiero, che può passar per la mente al mio lettore, il qual opponesse degli Stati fiorenti insieme e viziati. Nè queste mie asserzioni meritano di essere spacciate come zelanti malinconie. Non ha guari è uscito

da uno Svizzero * ottuagenario sopra tal argomento un libretto senza nome sensato assai, che un sapientissimo uomo oggi preclaro Cardinale di santa Chiesa scrisse da Vienna significando qualche desiderio, che per me fosse riprodotto in Italia. Che se bramasse alcuno di udir trattata questa quistionè dalle prime vecchie teste del mondo, ascolti Scipione Africano il distruggitor di Cartagine, e Lelio amico suo celebre, ed il gran filosofo, e il gran politico Marco Tullio. Cicerone aveva lavorata un'Opera con lungo ed intenso studio, come egli confessa, intorno alla Repubblica; e per Repubblica intende ogni governo. Questi libri, ch' egli pregiava, ed amava, sono oggi periti. Ai tempi di s. Agostino ** vivevano; e questo letteratissimo Padre della Chiesa ce ne ha conservato un frammento prezioso e caro. Nel volume dottissimo intitoláto della *Città di Dio* ha un capitolo con sulla fronte queste parole: *quæ sententia fuerit Ciceronis de Romana Repubblica*. Dice dunque s. Agostino che coloro, i quali non badano di qual ignominia di costumi s' insozzi la città, purchè vigorosa sussista ***, ascoltino non tanto ciò che asserisce Sallustio, il quale non dubita di rinfacciare alla Repubblica Romana di esser ai suoi giorni già pessima, ma Cicerone, il quale francamente sostiene, che ai suoi era essa perita, e del tutto venuta manco. Eppure alla stagione di Marco Tullio non s' erano perdute nè battaglie, nè dominj; e i barbari rispettavano i confini, e i pirati sgombravano il mare all' apparir delle vele latine, ed i Re tuttavia chiedevano la clientela del Sena-

* Poliër de S. Germain de Lusanne.

** De Civ. Dei, lib. II, cap. 21.

*** Quanta morum pessimorum et flagitiosorum labe ac dedecore impleatur; sed tantummodo ut consistat, et maneat. Ibidem.

to. Nel dialogo Cicerone introduce Scipione Emiliano il quale una ben amministrata Repubblica assomiglia a una musica ben temperata ; ed afferma non potersi dare tal ben amministrata Repubblica senza che essa non professi giustizia. Indi Scipione, usando della opportunità, prese a dire con alquante copiose parole, come la giustizia era ad ogni città giovevole, e nocevole la ingiustizia *. Un certo Lucio Furio Pilo era in quel congresso dottissimo; e pregò che si compiacessero di trattare con diligenza, e con pienezza quella quistione intorno alla necessità della giustizia, perchè era opinione ricevuta dal vulgo, non potersi reggere una Repubblica *sine injuria*, cioè senza ingiustizie: Scipione acconsentì volentieri, che si esaminasse bene la controversia; e che si mostrasse esser falsa questa proposizione, non potersi governar la Repubblica senza ingiustizia; e verissima questa seconda, potersi, e doversi governar la Repubblica non con una qualunque giustizia, ma con una giustizia affatto somma **. Nel terzo libro dunque, il giorno appresso, pugnò l' Africano con tanta contenzione contro della ingiustizia, che non pugnò con maggiore contro di Cartagine. Notasi che disputò *magna conflictatione*. Veniva acceso l' ardor della disputa dal contraddire di Pilo, il quale tuttavia per onor suo protestò di sentire nell' animo altrimenti. Egli si assottigliò di provare, che era un impossibile affare governar Repubblica non ingiuriosamente, cioè senza accuse

* Eam sine justitia nullo pacto esse posse; ac deinde cum aliquanto latius disseruisset quantum prodesset justitia civitati, quamtumque obesset si abfuisset etc.: Ibid.

** Rempublicam sine injura regi (altri legge, *geri*) non posse: proposizione falsa: Rempublicam sine summa justitia regi non posse: Ibidem: proposizione vera sostenuta da Scipione.

d' ingiustizie commesse. Dopo l' una e l' altra arringa fu supplicato Lelio da tutti i presenti di quella conversazione. Lelio *rogantibus omnibus* imprese a ragionare, e fortemente, e splendentemente difese la giustizia, e definì *nihil tam inimicum quam injustitiam civitati, nec omnino sine magna justitia geri aut stare posse Rempublicam*: Cicerone poi nel principio del quinto di quei sapientissimi libri smarriti, parlava da se, e non a nome di altri. Egli, citato un verso di Ennio,

Moribus antiquis res stat Romana, virisque:

doleasi che ai suoi giorni essi avevano ricevuta la Repubblica dai maggiori, quasi una pittura egregia di buon disegno, ma come mortificata, e sul perdere le sue tinte; e dolevasi viemmaggiormente ch'essi non avevano data opera a ricolorirla ed avvivarla. Finalmente M. Tullio conchiudeva colle seguenti sincere, ma tristissime parole: *Rempublicam verbo retinemus, reipsa vero jampridem amisimus*.

Il maraviglioso Cicerone che forse meglio di ogni altro Romano sapeva conoscere le forze e le debolezze di Roma, giudicò quando diede alla luce i libri *de Republica*, che fu l' anno appunto del suo consolato, che la Repubblica fosse già finita, non già oppressa dall' armi straniere, ma consunta dai vizj domestici. Senza le congiure di Catilina, senza li furori di Clodio, senza le rivalità di Cesare, e di Pompeo, senza i conflitti di Marcantonio, e di Ottavio la Repubblica Romana sarebbe perita. La sua caduta era già preparata, ed era necessaria. Se non insorgevano quelle discordie, quelle proscrizioni, quei triunvirati, altre faci si sarebbero accese, ed altre pesti; ma sempre la storia di quella età sarebbe stata la storia della rovina di Roma ingiusta e irreligiosa. Questa è una conferma-

zione illustre di ciò, che notai di sopra, per la mancanza de' buoni costumi, e per l' abbondanza dei vizj illanguidirsi lentamente le Comunità, e gl' Imperj. Cicerone riconosce la decadenza di Roma per difetto delle virtù non del braccio, ma dell' animo sino dai tempi di Scipione Africano il giovine, la morte del quale accadde nell' anno 624 di Roma, e però settanta anni prima che Cicerone scrivesse.

Nè opponga già altri ancora, che per la giustizia senza ingiuria voluta dal congresso di quei sapienti, s' intenda la equità delle guerre, la fede delle alleanze, la custodia degli averi, la santità delle leggi: in somma che s' intenda li reggitori solenni dei popoli dover esser giusti; ma che ingiusti senza detrimento pubblico possono essere li privati. Questo è un errore. La perfidiosa e sanguinaria congiura di Lucio Catilina accennata di sopra, non fu che una unione sorta fuori dalla feccia di Romolo, che un ammasso di nobili avviliti, che aveano perduta la riputazione, e gl' impieghi, di giovani libidinosi, che vedevano chiudersi loro in faccia per mancanza di soldo la taverna e il lupanare, di militari disonorati, che anelavano all' assalto della roba ed al latrocinio, di cittadini e plebei per ogni viziosità facinorosi e sfrenatissimi.

I Principati sono composti dagl' individui particolari: e se questi saranno universalmente ed abbominosamente corrotti, appena fia mai, che il saggio Principe possa colla più saggia legislazione emendarli, ed infrenarli. Quindi è che sempre io giudicai essere agl' imperj utilissimo lo zelo di chiunque istruisce il popolo nelle dottrine ricevute da Cristo; perchè da esse impara, che bisogna riverire le potestà temporali, che bisogna ubbidire agli editti, che bisogna pagare i tributi imposti, che bisogna all' uopo militare sotto i vessilli de' Principi, e sempre

in somma dare a Dio quello che è di Dio, ed a Cesare quel che è di Cesare. Qualora un Parroco fa la Domenica il catechismo, qualora un Predicatore la quaresima sale al pulpito, e si studiano, spiegando i doveri dell' Evangelio, di formare de' buoni Cristiani, formano a un tempo stesso de' buoni sudditi; e però trattano sempre la causa pubblica dei Principati. In un castello, in una borgata, in una villa può essere qualche volta più utile al Principe un convento di Frati, che la guarnigione di una cittadella. Ma, disputando io che è dovere del cittadino il ben costumare la Patria, discendiamo dalla Repubblica considerata nella sua generalità alla Repubblica distinta ne' suoi privati individui. Affermo, che ognun deve esser sollecito a procurare il buono e laudevole costume degli altri compagni e concittadini. E primieramente sarà vero amor della Patria l' astinenza da ogni scandalo. Colle mie orecchie udii ricordare in qualche città l' epoche, e le persone, onde trassero loro origine certi libertinaggi; e non mancavano eruditi nelle croniche licenziose del proprio paese, i quali assegnavano l' anno, in che si chiamarono per la prima volta da Francia le feminc ballerine a vezzeggiar sulle scene patrie: e determinavano l' epoche, quando incominciò a pervertirsi colle veglie l' ordine delle notti, e dei giorni, e ad ammollirsi la severità italiana, aprendosi l' adito nelle case signoresche alle visite confidenziali, e ai dichiarati corteggiamenti. Chi è nato da chiaro sangue, e chi abbonda di lauta ricchezza sappia, che i suoi fatti mettono uno splendore, e i suoi peccati vestono un' autorità, onde il volgo che vive d' imitazione alza gli occhi verso essi, e se non può ricopiarli, almeno li riverisce. Dunque sarà un voler bene alla Patria, il promovere in essa il buon costume. La massima di Cicerone sarà giusta eternamente,

che sarà felice quella Città, la quale non solamente sia *opibus firma*, *copiis locuples*, *gratia ampla*, *sed quæ simul virtute honesta sit*. Senza la Religione verso Dio non potrà lungamente reggersi ben regolata una società. *Haud scis, an pietate adversus Deus sublata, fides etiam, et societas humani generis, et una excellentissima virtus tollatur*. Così pure dice l' ammirabile Cicerone (*).

E qualora affermo la necessità della Religione, intendo della Religione cristiana e nostra; perchè suppongo ora, che si ammetta e si professi la medesima. Questo non è il luogo da entrare alle prove di ciò che debbo suppor già provato. Solamente osservo giustamente, che se per conservare una Patria i Filosofi assegnano, ed i politici confermano, che è necessario conservare il buon costume per conservare la Patria, nessuna altra Religione sarà più opportuna a esserne la conservatrice, che la Religione cristiana; perchè niuno negherà, che la Religione cristiana non sia la più vigilante e sollecita promotrice del più esatto e puro costume. L'ultimo capitolo del libro del contratto sociale di Rousseau in favor dei pagani, non è solamente un tessuto di stravaganze, come è tutto il libro, ma (mi sia permesso il dirlo con libera voce oltre al mio costume) è una tessuto di follie: ed alla stagione in che lo scrisse forse incominciava la nota turbazione del suo cervello. Ancora Odoardo Gibbon in due vituperosi capitoli della sua Storia ** significa desiderare, che il mondo per esser buono ritorni pagano. Secondo lui però, siccome era bello l' adorare i furti di Mercurio, e quegli altri furti diversi di Ve-

* De nat. Deor. lib. I, n. 4.

** Della decadenza e rovina dell'Impero Romano.

nere, così laudevol sarebbe stato, è lo sarebbe adesso l'imitarli. Non potendosi poi da lui negare la evidenza, e la energia di tante sublimi virtù fra noi, infuria e sclama, che la morale cristiana è *fanatica*, *eccessiva*, *contraria ai principj della natura*, *condannata dalla ragione*, che *ama la fredda mediocrità*. Cotesti Signori sono maravigliosi. Insegnano con qualche verità in qualche senso (ma per farne una obbiezione fuor di proposito contro all' Evangelio, il quale prescrive il moderare, ed il mortificare le passioni), che per essere eroi bisogna esser caldi, ed appassionati: indi insegnano, che per essere ragionevoli bisogna essere *mediocri e freddi*. Essi, o si contraddicono, o esigono per condizione dell' eroismo la perdita della ragione, cioè, che per divenire eroe convenga prima diventar pazzo. Il Gibbon meritò di essere confutato da due suoi inglesi; e meglio forse lo sarà presto da un italiano. Il Warburton da filosofo sostiene, che la Religione cristiana sia il più fermo appoggio degli Stati: e ciò ha confermato poco fa da politico il celebre Necker, non dubitando di asserire, che il buon costume otterrà ciò che non potrà ottenere il buon governo. Non posso contenermi dallo trascrivere a questo luogo un passo, ch' è nel terzo tomo del signor Necker. Egli tratta dei settecento Ospedali, che saranno nel regno di Francia, e che vorrebbe vedere ben regolati. Sul fine del capitolo sedicesimo non può non rivolgere il suo guardo pietoso verso i figli esposti ed abbandonati. Dice, che da due mila ogni anno se ne recavano a Parigi da paesi sprovveduti di asili per tali piccole creature, col disagio e colla morte di moltissimi. Porta un decreto del consiglio, che divieta tali trasporti da luoghi lontani; e ricorda la pietà del Re, che discende a pregare di procurar loro albergo caritatevole in luoghi più vicini. Il signor Necker osserva con

dolore; che il male cresce col crescere del rimedio, e che il popolo vizioso abbandona a carico del Pubblico gli sfoghi occulti delle sue private passioni, e tanto più dimentica i doveri di padre, quanto vede più esercitarsi da Sua Maestà quelli di Sovrano. Giudica egli, che il disordine deggia imbarazzare un giorno il Governo, e dopo siffatte considerazioni conchiude così *. *Io non posso trattenermi d' invitare i Curati, e tutti li ministri della Chiesa a raddoppiare il loro zelo per rimovere il popolo colle istruzioni da questi delitti, contro ai quali le leggi hanno sì poco potere. Questa è un' occasione fra tante altre, in cui si sente come il soccorso della Religione è necessario al mantenimento dell' ordine pubblico. Conoscerebbe ben poco l' imperfezione di tutti i mezzi dell' amministrazione chi fosse indifferente a questo possente ajuto. L' uomo illuminato può amar la virtù per se stessa: ma la classe numerosa degli uomini sproveduta dei soccorsi della educazione, e sconcertata incessantemente dalla miseria del suo stato ha bisogno di essere sostenuta per una idea rapida del bene, e del male, e per un sentimento di timore, e di speranza, che la regga in mezzo alle tenebre. Filosofi del nostro secolo, contentatevi di aver liberata la Religione dai pregiudizj d' una dura intolleranza ** : ma voi avreste un gran torto se voleste di più; deh lasciate agli uomini il freno più salutare, e il più consolante di tutti i pensieri.*

Commossi dall'autorità degli uomini versati nella cognizione del governare noi pure, mi diranno alcuni, sia-

---

* De l' Administration des Finances de la France, tome III. chapitre 16.

** Il Signor Necker è protestante.

mo della opinione, che la Religione (e la Religione Cristiana Cattolica Romana, se così vi piace) sia necessaria nella sua sustanza: ma non giudicheremo giammai, che sieno necessarie certe vane osservanze proprie de' Cattolici. Chi mai potrà provare, che serva al buon costume, e però, come ci si dice, alla conservazion della Patria, che i cittadini (per recare un esempio solo) nel venerdì, e nel sabato mangiano delle uova, ma non possano mangiare delle galline, le quali fanno le uova?

Rispondo, che la Religione cristiana, ch' è Religion rivelata, ha, e debbe avere culto esterno, capo visibile, riti, liturgie, regole. Se l' uomo, che professa questo Cristianesimo disubidirà ai suoi metodi, e disprezzerà certe sue leggi, sarà tosto un Cristiano cattivo apparecchiato a non curare questa Religione ancora nell' altre; e però, secondo il detto sinora, sarà un cattivo e malcostumato cittadino. E giacchè gli avversarj vogliono celiare sul mangiar pesce, e sul mangiar carne, sul mangiar uova, e sul mangiar pollastre, mi permettano, che porga loro una supplica di lasciar che si faccia dai Cattolici per la Patria celeste ciò, che da altri si fa per la Patria terrena. Ecco una notizia tratta dal tomo decimo sesto di Raynal. I Protestanti non osservano i digiuni di s. Chiesa, nè fanno il venerdì, ed il sabato: eppure nella nuova Inghilterra che abbonda di Presbiteriani, quando una famiglia può far fede con giuramento al Governo di aver mangiato due volte alla settimana per un anno pesce salato, è esente da parte delle imposizioni. Essa in primavera pesca lo scombro all' imboccatura del fiume Pentagoet: vicino a Boston nel centro della costa v' è tanto merluzzo, che il Capo-Cod, malgrado la sua sterilità, è una delle parti più popolate della Colonia. Inoltre la nuova Inghilterra spedisce dugento navigli di trenta cinque in quaranta botti

l' uno al gran Banco a Terranuova all' Isola Reale, che fanno tre viaggi in tutta la stagione, e riportano almeno cento mila quintali di merluzzi. Se gli accidiosi fra i Cattolici potessero digiunando pagarle il campatico, e diminuire i tributi, credo che farebbero volentieri delle vigilie magre. E poi nessun ha da ridere su queste astinenze nostre; perchè nell' ultima guerra pochi anni fa abbiamo letto un Editto degl' Inglesi intimante digiuno, ed implorante l' ajuto del Dio delle vittorie per vincer gli Americani; e ne abbiamo letto un altro degli Olandesi per vincer gl' Inglesi.

Ma io raccolgo le forze del mio raziocinio entro a linee ristrette, ed affermo queste due sentenze vere. L' uomo, che osserva esattamente la legge cristiana, è un uomo probo: e l' uomo probo sarà un buon cittadino, che sarà utile alla sua Patria; perchè così esige da lui e la sua legge, e la sua probità. È un inganno solenne l' immaginare, che il fedele osservatore del Cristianesimo sia un pigro devoto, inutile al ben pubblico, ed alla civil società. Sarei infinito, se volessi citar tutti gli esempj di uomini pii, ed accomodati al comun temporale vantaggio, che mi si affollano avanti ai pensieri: pure mi vien talento di produrne uno italiano, e d' illuminarlo con alquante illustri parole.

Io sento nascermi la tenerezza, e per tutto il cuore diffondersi, qualunque volta mi ricorda di s. Carlo Borromeo: e nel commovimento della tenerezza, non dubito di asserire a me stesso, e ad altri, che nessun paese troverà fra suoi cittadini uno, che di lui più benefico sia stato mai alla sua Patria. Fu quel Cavaliere veramente l' uomo di Dio, e fu veramente l' uomo del popolo. La religione santificò, ma non restrinse la magnificenza dell' animo signorile. Vissuto dalla prima giovinezza nell' ur-

banità, e nella luce della Corte del suo Pio IV.° imparò, ch' era nato grande. Egli, per se sì moderato, e frugale, seppe in fatti, giusta ogni conveniente grandezza, albergare Arrigo III.°, che ritornava dalla Polonia al trono di Francia, e la Imperatrice Maria figliuola di Carlo V.°, e moglie prima del secondo Massimiliano. Sino dalla sua legazione di Bologna esercitò la magnificenza ornando di bronzi, e di marmi la piazza, e il liceo. Arrivato alla sua Milano riedificò l' arcivescovale palagio, e le scuderie, e le carceri. Coll' opera del celebre Prelato Ormaneto istituì l' almo Collegio Borromeo in Pavia condotto poi dal nipote del pari splendido, il nipote Cardinal Federico alla presente amplitudine. Innalzò il sontuoso Tempio sacro alla Madonna del Rho; e partito dal Duomo festosamente col Governator di Milano fu lieto di gettare la prima pietra al bellissimo Tempio de' Gesuiti, che tanto amava. Ed in ogni sua fabbrica si ammirava colla sontuosità dell' impresa la dignità dell' architettura. E quali non furono le sue regie liberalità? Disegnato Vescovo di Milano fece in Vinegia, ed in Genova monetare la sua argenteria per trenta mila scudi, che distribuiti nelle mani dei poveri, formarono come la pompa del suo ingresso. Inaudita largizione fu quella di vendere il napoletano principato di Oira a un dipresso per quaranta mila zecchini, e in un giorno solo farne limosina di tutti: ed a limosina furono destinati pur altri venti mila venuti a lui per lascito di Donna Virginia della Rovere sua cognata. Questi modesti spettacoli della limosina, e questi cittadineschi dipensamenti meritano miglior plauso dalla ragione, che non gli strepitosi sollazzi dati al Popolo Romano dai prodighi Edili, che insanguinavan per fasto le arene colle pugna dei gladiatori furiosi, e delle bestie africane. Che se gli edificj erano pubblici, ed eran glo-

riosi, erano essi medesimi diretti a far la sua Patria più costumata, e più buona nell' atto di farla più bella, e più agiata. Eziandio secondo politica, siccome è necessaria ad uno Stato la Religione, così necessarj sono i ministri, che i politici appellano li sacrificatori. Dunque Carlo Borromeo, che intendeva appartenere questi a se in singolare maniera quasi la più congiunta famiglia sua, a educarli si accinse diligentemente, onde forma divenisser del gregge, dottori di retto sapere, e maestri di puro costume. Tre Seminarj fondò in Milano, e tre nella Diocesi di Milano: e queste fondazioni non erano solamente alzarne i domicilj coi sassi, ma provvederne le mense coll' entrate, ma abbellirne gli Altari colle suppellettili, ma popolarne le Biblioteche coi volumi. I più illuminati fra essi ben quattro volte raccolse in Sinodi reverendi per chieder lor pareri sopra il savio reggimento del popolo, egli che tanto studiosamente aveva promosso nell' universale Concilio di Trento la riforma del mondo. Dall' ecclesiastica gerarchia discese a tutti i bisogni degli ordini secolari; e dopo aver sostenuta ed onorata la Religione, nella quale è riposto il primo vigore di ogni buon governo, si aggirò intorno coll' esame a tutto l'edificio sociale, e di ottimi presidj lo provvide, e lo rafforzò. Oltre ai languori del corpo, e della mente ne'vecchi, ne' mentecatti, ne' malati di ogni maniera, le femmine pervertite, le spose mal maritate, le fanciulle pericolanti trovarono dall' opera sua rimedio, o custodia. Il pentimento, e l' innocenza erano del pari sotto alla sua protezione: benchè, a dir vero, godesse in generalità anzi impedire il male provvedendo, che medicarlo o gastigarlo piangendo. Ad ogni genere di persone del più contaminato ed ignobile vulgo della sua grande città propagò o le sue vigilanze, o le sue curazioni. I piccoli

montanari stessi, che giù discendevano dalle rupi nevose degli Svizzeri vicini, e nelle piazze le loro aspre mani, e le loro curve spalle sottomettevano ai servigj più duri, sentirono le carezze della sua carità. Già quelli tra gli Svizzeri, ed i Grigioni, che alla sna custodia eran commessi, formarono sempre una porzione diletta delle sue cure. Fondò per l' Elvezia un Collegio che pervenne a godere la entrata di otto mila scudi. Tre delle loro vallate ebbero una sua visita amorosa, inerpicàndosi talora carpone su per que' dirupi, e su per que' ghiacci, ed entrando faticosamente in misere borgate, ed in affumicati casolari. Ma a provare che s. Carlo Borromeo fu un cittadino alla sua Patria beneficentissimo, dirò più distintamente cose più sensibili, e che dal mondo si sogliono più pregiare. L' anno cinquecento e settanta gittò strema carestia. Il Cardinal Borromeo comperò pane, e cibò la sua Milano. Il duca di Albuquerque Governatore per lo Monarca delle Spagne imitò l' esempio del Vescovo con altri ricchi: ma il Vescovo spese tanto che s' indebitò. Andando al palagio di lui si apriva agli occhi una scena nuova, ed una nuova grandigia. Le sedie eran di legno, le bianche pareti erano segnate da pochi quadri, gli utensili scarsi e sparuti: ma all' ingresso del cortile schierate si vedevano capaci caldaje fumose, entro a cui bollivan carnami, e minestre che li famigli del Cardinale dispensavano a sordida turba affamata. Quei vestiboli, e quegli atrj avrebbono allora messo a miei occhi splendor più solenne e glorioso, che se avessero le logge tumultuato da stuolo d' inargentati servitori, e quelle pavimenta risuonato dagli urti dei cocchi dorati, e dalle percosse delle zampe di destrieri generosi. Nelle tacite ore della notte aggiravasi per le contrade a cavallo quasi solitario in traccia di famelici, e di bisognosi non con altro treno che di

alcuni servi, che gli recavan davanti ceste e sporte con dei mangiari, e ch' egli seguiva con una borsa di denajo aperta pendente dal collo, e coperta dall' episcopale rocchetto. Ma il flagello della fame fu vinto appresso da quello di una peste famosa negli annali infausti di Lombardia. Qual più miserando aspetto e più atroce, e più pauroso di quello funestissimo della pestilenza, la quale maceri, ed affligga, ed impiaghi, e strugga una moltitudine immensa? Quella Milano, che ora risplende di fioriti panni, che ora abbonda di squisite mense, ch' ora si allegra di giulivi festeggiamenti, ai tempi di s. Carlo intristì taciturna squallida gemebonda. La peste spogliava del pari i palagj, e i tugurj. Gli abitatori vivi mancavano alle case; ed ai morti mancavano i feretri ed i sepolcri. Io non ho la tetra vaghezza di funestare la immaginazion del Lettore con descrizioni lugubri. Restringomi ad asserire, che la vigilanza, e la cura di quel tanto periglio fu tutta del Borromeo; e che il Borromeo fu il padre di tutti, e però il vero padre della sua Patria. Non lo descriverò nell' atto di rinnovare, benchè quaresima non fosse, la cerimonia di spargere sulle teste il cenere penitenziale; cenere che avrà ricordata allora la umana caducità, eziandio cadendo sopra biondi capelli, e sopra fronti giovanili, più che non la ricorda oggi dopo le cene, e le danze sparso sopra le fronti appassite, ed i cranj canuti. Non lo descriverò in atto di portare un inalberato pesante Crocifisso, in cui egli Pastor amoroso e mediatore fra la terra, ed il Cielo, teneva fissi immobilmente gli occhi bagnati di lagrime; mentre intanto le ignude pianti straziate bagnavan di sangue gli sterpi, ed i sassi. Non lo descriverò arrestato colla divina Eucaristia in mano da una ambasceria pubblica, perchè si astenesse da quella amministrazione de' Sacramenti, e guardasse più la sua

vita; dalla qual dipendevano le vite di tanti altri: egli s' intrattiene sorpreso, ascolta grave, risponde amorevole, ed entra pietoso alla camera di un sacerdote, cui vuole prestare il Viatico. Ometto simili cose; perchè non esalto ora Carlo Borromeo come un Vescovo, nè come un Santo, lo esalto come un cittadino utile, e come un provveditore politico. Allontanatosi dalla città il Governatore supremo, ricovratisi li nobili cospicui negli asili dei loro feudi, e delle loro castella, egli chiamò i rimasti, e costituì una novella forma di legislazione, e di correggimento. Intanto i servitori dimessi dalle famiglie, i garzoni licenziati dalle botteghe, gli artefici oziosi di ogni mestiere formarono colle mogli desolate, e coi figli famelici uno squadrone, umile bensì e supplichevole, ma confuso e disperato che assalì coi lai, e colle lagrime il palazzo dell' Arcivescovo. Dimorare in Milano era un' afflizione, uscirne una impossibilità: perchè i Milanesi erano interdetti dal fuoco, e dall' acqua per ogni società delle vicine contrade. Non si sgomentò l' intrepido uomo. Di tal gente creò soldati, sentinelle, infermieri, fornaj, cuochi, lavatori di lini, purgatori di lane. Quattrocento più scelti adunò in Melagnano al palagio detto della Vittoria fabbricato dal Re Francese Francesco primo: ed ivi determinò una disciplina di ore, e di occupazioni, che fu maravigliosa. Per suo consiglio si costrussero fuor delle porte solitarj recettacoli, e villerecce capanne. Usciva anch' egli fuor delle mura per li dintorni a cavallo, nè dalla sella giù discendeva per riposare, o per mangiare; ma solamente per provvedere, e per consolare. Se assiso sul suo destriere aveva con poco pane calmata a disagio la natural indigenza, dopo le diurne fatiche e scorrerie attendendo sulla tarda sera una frugal cena, defraudò qualche volta anch' essa l' espettazion dei famelici. Fu a suo ca-

rico nel tempo della pestilenzia il pascere ogni giorno da sessanta in settanta mila persone. Il denaro non mancò, eppure allora si tacquero le grida degli onerosi tributi, e s' interruppero l'esazioni degl' inquieti gabellieri. Le sue prediche, ed i suoi prieghi trassero dalle mani e dalle orecchie delle matrone pendenti, e anella; ma egli si trasse il primo dal dosso le vesti, e le lenzuola dal letto, che donò poi intero ad un poveretto. Ottocento braccia di panno rosso, e settecento di pavonazzo si misurarono per coprire carni nude di miseri. Già prima gli argenti, e le pellicce erano passate dall' Episcopio allo Spedale dei vecchi. Non più restarono in casa nè portiere, nè tende, eccetto la fodera di un tappeto che divenne la coperta della sua tavola, e conservò tal onore sino alla morte di lui. In somma il munifico cittadino diede tutti gli averi per soccorrere a tutti i bisogni, bisogni moltiplici, cotidiani, improvvisi, miserandi, che tutti credeva egli essere bisogni veracemente e propriamente suoi. Pensò sistemi, dettò leggi, scelse ministri, preservò sani, divise infermi, distribuì ospizj, rinserrò alberghi, inviò esploratori, determinò custodi, alimentò nutrici, e fece ai lattanti pargoletti prestar servigio eziandio le capre, vegghiò giorno e notte, scorse ogni loco, visitò presso che ogni malato sino a recarsi via in seno un bambino tolto dalle poppe di una madre infetta. Insomma fu l' angelo tutelare di Milano allora, ed appresso. Cessata la ria pestilenza gli restò a carico un popolo desolato: ed allora rimasto s. Carlo poverissimo ritornò ricco, perchè la frugalità, e la parsimonia, e la mortificazione somministrano dei tesori segreti ignorati dal molle, e dal fastoso. Dopo la peste fondò un Collegio per le mendiche fanciulle; ed un altro per li mendicanti orfanelli; e potè morendo consolare in fine cogli avanzi l' Ospedale maggiore dichiarato suo ere-

de. E qui m' arresto, e rammento il detto di Marcello nell' assedio di Siracusa, che per espugnarla facilmente non avrebbe altro desiderato, fuorchè in Siracusa vi fosse un uomo di meno, cioè Archimede. Infelice Milano se aveva entro alle sue mura un tal uomo di meno! Indi mi rivolgo non senza qualche orgoglio a interrogare le preterite età, che mi mostrino un cittadino più operoso, e più benefico. No, nè Temistocle, nè Aristide, nè Camillo, nè Fabio giovarono meglio i loro concittadini. Dico che non giovarono meglio, perchè migliore cosa è salvare i fratelli che uccidere gl' inimici. Lascio celebrare a Tito Livio gli eroici furori de' suoi Decj, che si sbalzano col destriero nelle cupe voragini vittime stoltamente devote ai Numi d' inferno, onde placarli irritati contro alla Patria. Non sono di laude avaro a tanti bravi capitani, che eziandio ai giorni nostri cadon sul campo combattendo; ma la fede che si dà, l' onore che si professa, la ricchezza che si spera, il plauso che s' immagina, la corona, la storia, il poema, la terrestre immortalità della fama destano il cuore animoso. Forse l' avere nel capo il Campidoglio avrà fatto Scipione stesso più prode a vincer Annibale, e a distrugger Cartagine. Quanto alla turba dei vulgari soldati, essa è una folla quasi di macchine animate, ch' ebbra e confusa dal rimbombo dal tamburo, dalla bottiglia dell' acquavite, dal fumo della pipa, dall' urlamento dell' ufficiale se ne va spinta al macello per l' abito di veder altri ad andarvi. Ma a che vaneggio io mai in tali confronti? Lascio verdeggiar volentieri sulla fronte de' guerrieri i loro allori: quella sentenza dia il Lettore, che a lui piace, fra un capitano che suda sul campo romoroso di una battaglia, ed un Vescovo che per lungo tempo solo, abbandonato, senza speranza di premio, senza conforto di plauso giorno e notte pena nel si-

lenzio di una Metropoli deserta; e che fra la mestizia ed il pianto guerreggia la morte, la quale mira su di ogni squallido volto, che gli si presenta davanti. L' intendimento mio è provare, che il cristiano giusta i principj dell' Evangelio in tutti gli uffizj della vita sarà un amator della Patria, ed ancora temporalmente utile cittadino. Per dare un esempio nomino s. Carlo Borromeo, ed esaminando tra le difficili vicende del mondo una, che è singolare, con essa provo, che fu un preclarissimo cittadino insignemente propizio alla umanità: onde dedurre si possa, che non solo non si oppone il Cristianesimo all' amor della Patria, ma questo amor perfeziona; perchè la santità ch' è la perfezione del Cristianesimo, come appare in san Carlo, rende il patrio amore perfetto. Leggendo la Storia di Milano sembra, che quel cospicuo paese sia destinato a ricevere pubblici comodi da' suoi Arcivescovi. Due nomi risuonano chiari alle orecchie degli eruditi, oltre al beatissimo del divino Ambrogio. Il primo è quello di Ausperto; che nel secolo nono ristabilì a Milano le sue mura, rialzandola dalla umiliazion di tre secoli e mezzo dopo la celebrata strage di Uraja goto spedito da Vitige suo zio. Ariberto è l' altro dell' undecimo secolo, che seppe difendersi da Federico Imperatore come nimico, potè ajutarlo come confederato, volle più settimane festeggiarlo come ospite. Ma l' uno, e l' altro furono anzi Sovrani che cittadini, come nota il dottissimo Conte Verri; e l' uno e l' altro se portarono la mitra in testa, portarono ancora la spada in mano. Già io dei militari non voglio favellar più. Il Cardinal Carlo Borromeo fu nipote di un Sovrano grande, ma visse sempre quanto al mondo da umile, e da privato. L' esempio suo però divien appunto più adatto, perchè esempio di pacifico gentiluomo. Chi mi opponesse, che s. Carlo avreb-

be adoperato in non dissimil maniera ancora in dissimil paese, io lo pregherei a non voler ricorrere ad un sofisma usurpato dalle stesse magnifiche ampiezze della celestial carità. Certa cosa è (e ciò basta al proposito nostro) che Carlo Borromeo fu Milanese di Patria, e che Carlo Borromeo salvò Milano sua Patria.

FINE.

ANNOTAZIONI

SOPRA

LA UMANITA'

DEL SECOLO DECIMOTTAVO,

COLL' AGGIUNTA DI UNA LETTERA SÓPRA I NEGRI.

ANNOTAZIONI

SOPRA

LA UMANITA'

DEL

SECOLO DECIMO OTTAVO.

Questo vocabolo UMANITA' oggi è una voce usurpata dalle bocche di tutte le colte persone, e carezzata dalle penne di tutti i politici, e di tutti i filosofi, li quali pieni il pensiero delle idee dell' egualità primitiva, dicono di rispettare i lor simili, di amare i lor simili, di voler giovare i loro simili; ed arrivano a darsi il vanto onestissimo di sentire entro al proprio cuore le secrete lusinghe, ed anzi i dolci fremiti di questa Umanità, ed a prorompere nella patetica esclamazione, che sarebbero felici, se colle tanto profonde loro speculazioni, e colle tante, e tanto sudate lor carte felicitare potessero un solo de' loro simili. Di alcuni filosofi poi la compassione è per modo tenera e clemente, che essi, dilatando la benefica

anima, pigliano il patrocinio degli animali medesimi, e predicano come un misfatto il nostro comun mangiare crudelmente polli, e vitelli. La Umanità del secolo diventa generosa e magnanima, e disprezza scogli, e procelle, allorchè si tratta di rinvenire uomini. Gli animosi nocchieri seguono le vie del sole, non come gli Argonauti in traccia di un vello di oro, ma in cerca di nuovi lidi, e di nuove isole per visitare i cari lor simili, e rimirare nel viso gl' ignoti loro congiunti. Il traffico, il quale è l' idolo delle più avvedute nazioni, stringe co' nodi reciproci della Umanità tutta quanta la stirpe creata, e facendoci riconoscer tutti per bisognosi ci fa tutti ricchi: onde l' Afro, e l' Americano semina, pianta, miete, vendemmia per l' Asiatico, e l' Europeo. Li navigatori veleggiano verso gli stranieri, sperando di riposare poi in seno agli amici, nè si celebrerebbero oggi molto gli Alessandri, ed i Cortes, li quali, incomodi ospiti, turbassero il riposo, e la modestia di antichi, ed innocui posseditori. Ben si celebrano coloro, che sanno coi lusinghevoli occhi, colle serene fronti, coi mansueti cenni, e coi pacifici allettamenti invitare i vagabondi e ritrosi selvaggi, e dalla conversazion delle fiere, e dalla orribilità delle spelonghe trarli fuori, ed ordinarli in agiate e sociali popolazioni.

Gli spettacoli del settecento anch' essi spirano umanità. Non più si addestra la italica gioventù alle giostre, ed ai tornei sotto all' elmo e alla lorica fra i pennoni, e le divise. I Cavalieri, anzi che premere arditamente colla lancia in resta il dorso ai focosi cavalli, godonsi giacer mollemente entro un soffice carrozzino. La fierezza eziandio solamente ombratile quasi dispiace negli assalti, nelle evoluzioni, nelle fughe, nelle cadute delle simulate battaglie; e dai più si odiano certamente gli urti, le pugna,

le targate, le lanciottate, le botte, le ferite. Di anno in anno si abbassa e raffredda il furore un tempo in certe contrade sì caldo delle cacce de' tori. È un avanzo dei divertimenti barbarici, che a mio giudizio non fa onore alla educazione di un popolo, insultar per diletto il più benefico di tutti gli animali, provocando all'ira con ogni ludibrio la sua mansuetudine fra una ciurma sgherra di beccaj, e di paltoni, e accaneggiandolo, e punzecchiandolo, e sopraffaccendolo doloroso, mugghiante, insanguinato. L'ordinario spettacolo, ed il comune divertimento, che appresta oggi la Umanità, è il teatro, dove fra le tenerezze del canto, del suono, del gesto, del ballo non si studia che di destare gli affetti più umani. Dispergansi dunque al vento le opache malinconie di Rousseau, che ci crederebbe uomini beati, quanto ci contentassimo di essere animali salvatici. Così pure s'incatenino le furie di Hobbes, che la pugna, e la fuga, e la rapina, e la villania costituisce per gli elementi primi del naturale stato dell'uomo. In verità è a rallegrarsi coll'età, alla quale ci siamo incontrati di vivere, ch'essa sia tanto pulita ed umana. Umanità vuol dirsi ancora questa moltiplicità di ufficj, questa numerosità di brigate, questa succession di sollazzi, onde ribollono le gran Città, e si popolano i ridotti, e si aprono a chicchessia i penetrali delle famiglie; e questa sì conversevole e sì agevole confusione degli ordini, onde eziandio al parassito, ed al giocatore (se alquanto è splendido ne' panni, ed arguto ne' sali) vien aperto l'adito ai gabinetti, ed alle mense degli ottimati. Cresce il diletto della presente piacevolezza di tranquilli costumi, qualor si leggono gli annali turbolenti de' nostri maggiori, e s'incontrano tante ire domestiche, e tanti dispareri cittadineschi, e tante popolari sedizioni, e tante tiranniche crudeltà. Qual abuso non fe-

ce l' Italia della ben ricuperata libertà sua dopo la Lombarda lega, e la Costanziese concordia, sedata già la oppressione degli inquieti Federici, o piuttosto de' lor avari e prepotenti Vicarj! Le mutue gare insane straziarono le piccole arrabbiate Repubbliche, delle quali ciascuna si faceva una gloria acerba di abbattere, o schernire almeno la sua rivale vicina: In mezzo all' arbitrio di sempre nuovi statuti, ed alla volubilità di sempre nuovi partiti, e spesso nel mezzo stesso di una confusa e popolaresca anarchia sorgevano sempre nuovi ed impensati padroni, ch' erano fabbri, ed esecutori di sempre più iracondi sistemi. I condottieri dell' armi ausiliarie, chiamati in soccorso dai Comuni, recavano la desolazione ne' territorj, e la prepotenza nelle città; usurpando fra le stragi per se col ferro il poter pubblico, ch' erano invitati coll' oro a difendere. E come poco umano non fu poi l' incerto e capriccioso diritto feudale, onde un privato, dispiegando sopra la sua porta le ali di un' aquila, esercitava in una villa di terrazzani monarchia sopra borgate di schiavi, per cui era un delitto l' appellare a Cesare? Quegli antichi Cavalieri della urbanità nimici, e spesso della società, vivevano dispersi, e si rinserravano nelle castella, e nelle torri. Quivi il loro studio non era indiritto alla tranquillità gioconda delle delizie campestri, ma alla sicurezza sospettosa dagli assalimenti, dagl' impeti, e dalle insidie; e però fossati profondi, e luride paludi, e ponti, e specole, e steccati formavano l' architettura quasi militare dei loro stessi civili palagi. Ai nostri giorni ne' piani, e sui colli ne torreggiano ancora gli avanzi, divenuti asili di augelli malaugurosi fra i massi sfessati, e i baluardi rovinosi; monumenti, che annunziano ai passeggieri l' antica inumanità. Ma senza andar addietro molto col guardo a riscontrare le fazioni lugubri, quando il padre istigato dallo

spirito micidiale di un nome, o di una divisa odiava il figlio, ed il figlio il padre, basta piegarsi un poco a rimirare il secolo passato, che, le armigere discordie ormai composte del Sacerdozio, e dell' Impero, doveva rasserenarsi, ed ammollirsi. Eppure ancora il secolo decimosettimo fu secolo irato e sanguinoso. La prerogativa di una celebre Umanità era riserbata al nostro secolo decimottavo. Nondimeno alcune obbjezioni si presentano alla mente contro alla Umanità di questo secolo.

Questo secolo è inumano, altri ama di dire, perchè mette impedimento più d' ogni altro secolo alla propagazion della stirpe. Le massime, ed i costumi correnti minorano le celebrazioni de' matrimonj, e per conseguenza le legittime generazioni de' figliuoli. Sembra strano, che si possa riprendere l' età nostra di porre ostacoli alla propagazione umana, quando in tutti i fogli si annunzia e si proclama essere la popolazione la prima ricchezza degli Stati; e si arrivò in un paese a calcolare quante *ghinee* appunto nè più nè meno scorrano dentro all' erario nazionale ad ogni spuntar di una testa fuor del ventre di sua madre; e quando si sono distrutti, o riformati tanti conventi infecondi, ed assegnati limiti più ristretti al celibato religioso. Tutto ciò è vero, dicon costoro; ma è a considerare, oltre il celibato sacro, esservi il celibato nautico, che rinserra tanti maschi solitarj entro a una fortezza di legno, e li consegna, non so se con maggiore periglio al vento, e alla tempesta, od all' inedia, ed allo scorbuto: celibato nautico, che cresce col crescersi ogni giorno gli arsenali, e le flotte del traffico, e della guerra. È a considerare esservi il celibato appunto guerriero, che dispoglia le montagne, e le pianure della più robusta gioventù, la quale dorme sotto le fredde tende, mentre piangono tante vedove, e languiscono tante spo-

se: celibato guerriero, che cresce col crescersi ad ogni annata la numerosità degli eserciti. È a considerare esservi nella pace ordinaria il celibato, che può appellarsi servile, cioè quello di tanti giovani servitori, che per aver pane sono costretti a non aver donna. Oggi assai padroni protestano di esser fissi nella massima di non pigliare al lor servigio maritati; e perchè senza ingombro di sposa li credono più comodi alle loro persone, potendo portarli seco senza querela nelle loro gite, come portano senza resistenza il baule, e il sacco da viaggio, o certamente meno incomodi alla borsa, richiedendosi minor salario a pascere una bocca che una famiglia. Per ogni città in proporzione del suo numero vivono le centinaja, e le migliaja di simiglianti celibi sforzati, che si abbandonano alla disperazione di aver prole legittima. È a considerare, seguono essi, esservi il celibato filosofico, il quale esalta la libertà, e per un comodo epicureismo ricusa il giogo, e si sottragge dal peso. Rousseau avrà avuto il suo fondamento, quando scrisse, che lo *spirito filosofico è nimico del Principato, e della popolazione*. Ed un tal celibato filosofico, e dirò così oltramontano, cresce in Italia col crescere la scuola del filosofismo. È a considerare esservi il celibato affatto libertino, che si dedica alla vagabonda voluttà, e ardisce eziandio contristar la natura. Ho letto ancor io un moderno calcolatore, il quale conta nella sua cultissima nazione tre milioni di persone rendute dal libertinaggio inabili a provvedere la Patria colla successione de' cittadini. Il signor Bellexard Ginevrino in una sua dissertazione presentata all'Accademia di Harlem non dubita di asserire, che nelle Metropoli popolose un certo venefico libertinaggio faccia perir tanta gente quanta ne struggerebbe una pestilenza, che in quelle città sopravvenisse ogni quindici anni, e via recas-

se la ventesima parte degli abitatori. Ricordomi di aver proposta tal asserzione al dottissimo maestro di medicina signor Dottor Bartolommeo Beccari in Bologna, e che egli, dopo un minuto di un silenzio accigliato mi rispose così: *la credo vera, attese tutte le conseguenze di quel genere di malattie.* Io non mi tratterrò nell'esame, se il celibato libertino oggi cresca, o minori; perchè ho fretta di porger preghiera al lettore, che si compiaccia considerare con particolare attenzione il celibato economico. Nasce il celibato economico dal lusso, ch' è quella smoderata cupidità di ben parere, della quale è schiavo il secolo nostro. Il lusso è fatalissimo alla conservazione delle condizioni signoresche e civili, onde i germi di tante rigogliose famiglie sfioriscono e disseccano. Un capo di casa impaurisce al nome di matrimonio, perchè è minacciarla con una scossa sino dalle fondamenta il condurle dentro una donzella di sangue gentile. Tre o quattro fratelli, benchè savj e discreti, si rimirano l' un l' altro nel viso, e finalmente si marita un solo, e si marita spesso tardi, passato il lieto fervore della vegeta giovinezza, e si marita non di rado colla massima di non voler che pochissima figliuolanza, onde la roba non si divida, ed un figlio unico possa meglio lussureggiare, e splendere. Quindi è che per tutta l' Italia tanti nobili palagi sono divenuti ginecei sconsolati, dove figlie di matrone, eziandio provvedute di dote, e di bellezza, e di educazione, invecchiano vergini involontarie, nojevoli ad altrui, ed a se stesse. La frequenza de' matrimonj, ed il dono della fecondità restano per la plebe la più ignobile; giacchè il lusso incomincia a far paura non solamente ai mercanti, ma eziandio agli artieri, se sono alquanto agiati. Non è da far maraviglia, che nel trecento, e nel quattrocento fossero le cittadi piene di nobiltà, quando

la celebrità delle nozze era sì usata. Ne' Diarj Sanesi del Gigli abbiamo, che a Siena in un mese solo si sposarono ottanta donne nobili, e cento di buone case. Siffatta querela che il lusso disturbi i matrimonj, e però estingua i casati ricchi e onorandi, io la feci già nel mio *Libro sopra il lusso* *; e tal querela ha replicata più ampiamente, e più illustremente in una ornata e filosofica dissertazione un valoroso Bresciano il signor Conte Carlo Maggi. Ma, ed io, ed il bravo giovine Cavaliere dobbiamo compiacerci anzi della giustezza che della novità della nostra os ervazione; perchè prima assai di noi la fece san Bernardino, che predicava avanti la metà del secolo XV, e declamava, che la scarsezza della gente, la qual incominciava a scemare in Italia, proveniva dallo sbigottimento, che avevano gli uomini di ammogliarsi per le pompe delle femmine; e però eleggevano di vivere scapoli. E se era vera la Predica di san Bernardino, in verità è più vera oggi la nostra querela. Questo impedimento dirimente de' matrimonj cresce, crescendo ogni giorno il lusso, poichè ormai non sembra usar lusso chi fa spese solide e durevoli, ma si esigono spese caduche e frequenti; e ne' drappi, e negli ornati non si cerca, che la graziosa frivolità sempre fragile e sempre variata. Dalle anzidette cose conchiudono siffatti uomini severi inchinati ad obbiettare, che dunque non si debbe arrogar vanto di singolare Umanità un secolo, il quale singolarmente resiste all' invito più umano, e legittimo, che faccia la natura, ed in singolari modi si oppone alla propagazione della stirpe umana.

* L'Autore aveva pubblicato prima della presente Operetta i suoi Dialoghi sul Lusso, i quali in questa edizione si troveranno al tomo quarto. *Nota dell' Editore.*

Io quanto a me non piglio che parte mediocre nel disputato argomento, e mi avvio per un altro cammino. Riconosco e commendo la Umanità del secolo decimo ottavo, e solamente m' accingo a farne un esame, pregando chi leggerà queste brevi carte a voler fare qualche noterella meco. Ben confesso ingenuamente, e prevengo ogni lettore di qualunque genio egli sia, che le mie righe saranno rivolte ad uno scopo solo, cioè a provare questa proposizione, che non si dà vera Umanità senza Religione.

Noi abitiamo bene, noi vestiamo bene, noi mangiamo bene. I selvaggi, che o per la paura, o per la pioggia scappano dentro alle lor buche, come i conigli ne' nostri cortili ai lor covaccioli sotterranei; che addentano per isfamarsi la preda della pesca, e della caccia mezzo cruda e sanguinosa; che si avviluppano entro una pelle di animale, e si proteggon la testa al più col cappello di un guscio marino, da noi sono detti inumani. In verità noi abbiamo ragione: ma non so se abbiamo ragione di celebrar tosto noi per umani, perchè ci ungiamo i capelli con dell' unguento; perchè ce gli aspergiamo con della farina bianca; perchè ci facciamo tagliare colle forbici i panni convenienti al dorso; perchè mettiamo sulla tavola dei piatti grandi, e dei piatti piccoli con tal regola che i piccoli cedano il posto più nobile alla dignità dei grandi. Sarebbe a disputare un poco se tale Umanità di vestire all' oltramontana, di mangiare all'oltramontana, di abitare all' oltramontana, di pettinarsi all' oltramontana sia propriamente da appellare Umanità o veramente servitù, *Humanitas vocatur novum genus servitutis*, dice Tacito, scrivendo la vita di Giulio Agricola suo suocero. Agricola era ito al governo della Bretagna, e volendo rammorbidire li Britanni, oltre a parecchie altre industrie, insinuò ancora le mode di

deporre i loro braconi, e le lor guarnacche, e seguendo le fogge di Roma, portar le preteste, e le toghe. Nota Tacito a questo luogo opportunamente: *idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars esset servitutis.* Il servire alle mode straniere sembra una specie di servitù verso le nazioni straniere. Ma che che sia di ciò la indicata Umanità dei crini, e degli abiti, e dei piatti non è verace Umanità. Infatti il Davanzati nella sua celebre traduzione con giusto italico vocabolo la chiama *civiltà.* Ecco il testo di Tacito: *Inde etiam habitus nostri honor, et frequens toga: paullatimque discessum ad delinimenta vitiorum porticus, et balnea, et conviviorum elegantiam. Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars esset servitutis.* Ecco la traduzione del Davanzati. *Quindi piacque il vestire alla nostra foggia; e a poco a poco con l' uso de' bagni, stravizj, e ritrovi caddero nelle lusinghe de' vizj: chiamandosi da' non pratici civiltà ciò ch' era una specie di vassallaggio.* Ma io non vo' quistionare di un nome. Dicasi *Civiltà* o dicasi *Umanità*, non è certamente quella Umanità, della quale m' apparecchio a scrivere questa trattazione; intendendo io di parlare non di una Umanità insensata e materiale, ma di una Umanità sensibile ed animata.

La vera Umanità non è riposta nelle sole parole; eppure questa è una Umanità di molto uso nell' età nostra, e specialmente in queste contrade ch' io abito, in cui si parla un linguaggio di zucchero. Ripongono alcuni la Umanità nei saluti perpetui, nelle appellazioni infinite de' nomi proprj di ciascuno per le strade, e per li fori senza bisogno di avere al fianco nomenclatori, nei vocaboli vezzeggiativi, nei soprannomi confidenziali, nelle proferte di servitù, nelle invocazioni di patrocinio, e specialmente in certe amicizie frettolose, che si annodano in un giorno,

e si disciolgono dopo un mese, ed in certe cotidiane esibizioni, che si fanno senza intenzioni, e si ricevono senza riconoscenza. Tutti i maestri della morale del mondo convengono, che è necessario esser umano; ma parecchi nella soavità corrente si contentano esser umani colle parole o pronunciate, o scritte. Le massime di tali Dottori sono tenere, le sentenze mansuetissime, ma le une, e le altre svaniscono in un aereo filosofismo. L' autore dell' articolo *Humanité* tra gli Enciclopedisti lo chiude col seguente epifonema verissimo: *Questa virtù*, cioè l' Umanità, *sorgente di tante altre io la ho veduta in moltissime teste, ma in pochissimi cuori.* Rousseau stesso scrive nel Contratto Sociale: *Resta da sapere, se la Filosofia messa in trono praticherebbe quella Umanità sì dolce, che vanta la penna.* Nell' Emilio ha un simile sentimento: *In verità alcune virtù sono anzi predicate che esercitate.* Aveva ragion di dire Marco Tullio nella Orazion *pro Murena*, *che si stabiliscono dalla maggior parte li concetti della virtù anzi per la disputa che per la vita.* In un genere solo di persone, cioè ne' Grandi, e nei Principi trovo avere un non so che di solido le parole cosperse di Umanità; giacchè maravigliosamente ben dice l' affabilità in essi, in cui la superbia è la pericolosa malattia dello spirito. Felice in ciò, secolo decimottavo, che ammiri ed onori sedenti sopra i troni di Europa affabili Principi ornati di piana e dolce mansuetudine, ai quali si convengono le lodi, che donava Senofonte all' affabilità del giovine Ciro. Eglino sanno distinguere l' orgoglio dalla maestà; ed intendono che, se alla loro grandezza stanno bene i gravi ed elevati costumi, sempre stanno male le altiere parole, ed i più altieri silenzj, e le difficili udienze, e le più difficili impetrazioni. La clemenza è quel vento soave, che spira dai loro solj, e che

fa germinare ne' cuori de' sudditi la gioja, e la speranza. Grazie però sieno rese a Dio immortale Re de' Re unico e sommo, che parecchi de' soprastanti alle nazioni potrebbero oggi premettere a molte lor leggi quel preambolo, che scrisse il secondo Teodosio alle sue: *Noi crediamo di ricevere un benefizio, allorchè abbiamo occasione di farlo a' nostri sudditi. Noi rimiriamo come perduto quel giorno, che non abbiamo potuto ornare e nobilitare per qualche atto di benevolenza. Le nostre liberalità lasciano nella nostra anima una secreta soddisfazione. Rendere i suoi fratelli felici è la illustre funzione de' Principi: essa rende l' uomo cooperatore di Dio medesimo.* Per tal modo eglino la utilità congiungono dei fatti colla serenità dei sembianti. E questo è poi ciò, che intendo in generalità di dire, qualora dico, che la sterile Umanità delle parole è insufficiente; ed intendo però di dire, che non basta proporla tuttodì nelle Accademie, come si usa, e stamparla nei tomi, e predicarla nei sistemi qualche volta impossibili, e' qualche altra volta ridicolosi: come quello pochi anni fa prodotto da certi Economisti calcolatori commossi da grande misericordia verso il povero popolo. Riducevasi il loro sistema a rincarare del doppio, e del triplo il pane; e ragionavan così. Quando il pane sarà carissimo, que' che venderanno il frumento saranno ricchissimi; quando quelli, che venderanno il frumento, saranno ricchissimi, per godere della loro opulenza ordineranno frequentissimi lavori: quando gli artefici lavoreranno molto, guadagneranno molto: guadagnandosi molto da tutti non vi saranno più poveri, che i volontarj oziosi, li quali si dovran gastigare: dunque tutto il globo sarà felice. Resta una sola piccola difficoltà, ed è, che intanto, attendendosi il fine di tal sorite misericordioso, il quale incomincia dal vender il pane caro, per poco che

le cose durassero così, i bisognosi morrebbero di fame avanti che si fossero trascorsi tutti i gradi del circolo dell' argomentazione, ed avanti l' epoca dell' universale felicità. La Umanità non ha a risedere solamente sulle labbra, o sulle penne, ha da risedere ne' cuori; e non basta: essa ha da uscire, e diffondersi nelle opere; altrimenti sarà o un suono vano, o un' affezione efimera.

La compassione è una conseguenza dell' amor proprio, dicono alcuni Metafisici, il quale si ripiega sopra se stesso, ed all' aspetto di un altrui disastro s' allegra di non averlo incorso, ed impaurisce del poterlo incorrere: questa mistione di compiacenza a un tempo stesso sul presente, e questa sollecitudine sul futuro è quel senso intimo, che si appella compassione. Io non entro a disputare più sottilmente siffatto punto di etica: e solamente mi fa qualche difficoltà, che in tale sentenza dovrebbe crescere la compassione in proporzione dell' amor proprio; onde dovrebbe avere altri tanto più mobile attitudine al compatire, quanto avesse maggiore irritabilità di amor proprio al sentire. Comunque sia definita ed analizzata la compassione, niuno dovrà mai riputare se stesso uomo veracemente umano, perchè una non so qual tenerezza gli serpa per le fibre, e gli coli col sangue per entro alle vene. Alessandro Fereo, quel sì crudele tiranno, assiso ad ascoltare le Troadi, tragedia di Euripide, pianse sulle disgrazie di Ercole, e di Andromaca: eppure egli era l' autor inumano di somme disgrazie a' suoi cittadini. Ho conosciuti degli uomini sanguinarj facilissimi al pianto. Certi sono temperati con un tal abito di umori, che piangono per nulla; e si può dire ciò che disse Eschine contro a Demostene nella occasion di un' arringa, che ad essi è più facile il piangere, che non agli altri il ridere. E poi si pianga pure, ma già, come notò Marco Tullio,

cito arescit lacryma in alienis malis. Che se somiglianti teneri e fuggitivi risalti del cuore fossero veraci argomenti di Umanità verace, umanissimi dovrebbon dirsi i nostri passionati lettori di Romanzi, i nostri cantanti di ariette, i nostri spettatori non solamente delle tragedie, ma delle nuove commedie lagrimose, li quali non contenti delle reali sventure da soccorrere, vanno in traccia delle immaginarie da compatire. Non vorrei, che in mezzo agli odierni costumi, si pigliasse in iscambio della Umanità la mollezza. Un cittadino di Sibari svenne mirando da una sponda, dove giaceva sdrajato fra l' erba e i fiori, un robusto zappatore, che gocciolante di sudor caldo il volto, premeva cogli omeri curvi la zappa dentro al restio terreno. All' inerte teneritudine, onde si educano oggi sino dalla infanzia i giovincelli, ogni disagio solamente veduto reca un non so quale affanno. Questa non è Umanità pietosa, ma sibbene pigrezza leziosa.

Dopo aver parlato un poco di certa compassione, parliamo ancora un poco di certo compatimento proprio in ispecial modo della umanità del secolo XVIII verso certe colpe. *Homo sum : nihil humani a me alienum puto*, gridano con Terenzio molti, che si vantano di essere moderati e dolci. Essi filosofano sulla pendenza innata verso il piacere, che ha ogni uomo : esagerano la moltitudine di quelli, che non solamente lo seguono, ma che confessano pubblicamente di seguirlo, e cercano nel numero la impunità : detestano la ipocrisia di chi professa la virtù opposta, e trionfano su qualche loro caduta vera, o falsa che sia : difendono i diritti della giovinezza : esaltano l' impero adorabile della grazia : protestano, che è un voler troppo l' esigere che l' uomo sia sempre savio, e non dimentichi mai se stesso; essendo maggior peccato di ogni altro l' arroganza di una impeccabilità orgogliosa : e final-

mente stabiliscono con solenne epifonema, essere meno male amare anche un po' troppo il prossimo che l' odiarlo. Dopo tal compatimento modesto, d' ordinario ascoltato volentieri, si procede oltre in questo arringo, e si giura che senza questo vizio (giacchè con questo nome antico convien per prudenza seguire a chiamarlo) senza la soavità di questo vizio sarebbe scipita la società, e specialmente la società pulita, che di esso si condisce, e s' indolcia in un secolo sì conversevole; e che languirebbe tutto il bel mondo senza le amicizie tenere, le servitù simpatiche, i favori leggiadri, e gli innamoramenti onorevoli. Procedesi oltre nel ragionare; nè si dubita di sostenere, che il pendio all' amore fa adoperare delle azioni preclare e magne, donando allo spirito una certa energia per li fatti gloriosi in modo che comporrebesi un bel libro delle imprese magnanime eseguite per impulso felice d' amore; giacchè un animo freddo e indifferente a certe lusinghe è d' ordinario ancora inerte a tutto, nè val molto a servire la patria, o la casa. Così la discorrono umanissimamente parecchi dolcissimi protettori della Umanità, a' quali potrebbesi applicare ciò, che dice Lattanzio * nelle sue Instituzioni: *videri volunt non solum cum venia, sed etiam cum ratione peccare*. E siccome discorron in tal guisa non solamente molti oziosi, che meriggiano ne' caffè, e che notteggiano ne' teatri, ma eziandio dei letterati, e filosofi, che studiano al tavolino, e dissertano nelle Accademie, così dopo la teoria discendono alla storia, e provano coi fatti alla mano, che siffatte macchiuzze non fanno brutto il viso; e che si può essere (a parlare col proprio vocabolo) un lascivo, ed essere insieme un bravo comandante di esercito, un bravo senatore, un bravo cattedratico, un bravo e buon citta-

* Lactant. Institut. lib. 24. cap. 4.

dino. Giulio Cesare, a cagion di esempio, era per letteratura, per arme, per politica uno degli uomini più grandi, che sieno vissuti nel mondo: eppure è troppo nota la sua cattiva pratica con Nicomede Re di Bitinia *. I versi di Catullo contro a Mamurra mordono probabilmente i suoi disordini; e furono probabilmente letti a lui stesso, mentre stava nel bagno ospite di Marco Tullio nella villa Formiana. Ma Giulio Cesare, che sapeva l' altissima sua riputazione non iscemare per simili bagattelle, sofferse con volto placido non solamente i poetici insulti di Catullo, e le orgie Fescennine dei soldati nel giorno del suo trionfo per le Gallie dome, ma le stesse senatorie riprensioni di Dolabella, e di Curione. Il Maresciallo di Sassonia ai nostri giorni fulminò le Fiandre tra un drappello di amori, buon servitore del pari di Cupido, e di Marte: egli divenuto un cadavere vivo per l' abusata sanità sembrava un' ombra, che passeggiasse le sale di Versaglia; ma era ombra ammirata, e riverita. Un' attrice di Commedie finì di distruggere la sanità di tanto eroe, che morì vittima celebrata negli annali di Citera, e di Gnido. A parlar seriamente, conchiudono costoro, qual danno reca alla sua gloria sì compatibile debolezza? Già la gratitudine profondamente impressa ne' cuori Francesi lo rende immortale più che il mausoleo di Strasburgo, ed il poema di Voltaire. Bastino questi due esempj: per altro essi sono sopra tal punto eruditi scandalosamente sino alla sazietà. Io non negherò esserci stati nel mondo, ed esserci tuttavia dei donnajuoli, che abbiano fatto, e facciano cose gloriose in toga, ed in armi. Ma quanto a quel loro bel libretto d' imprese magnanime eseguite per impulso felice di questo vizio, io rispondo che si comporrebbe un Libro grosso assai brutto di scelleraggini ancora commesse; libro, in

* Svet. in Caes. cap. 49.

cui si leggerebbono segreti di gabinetto manifestati dagli amanti, assedj interrotti, provincie abbandonate, battaglie perdute, erarj rubati, popoli oppressi, Monarchie avvilite. E perchè si vegga esser vero ciò, che ho detto di sopra, un tanto umanissimo compatimento darsi non solamente per li giovani dissoluti nelle brigate, ma oggi per li filosofi acuti dalle scranne magistrali, recherò in mezzo solamente il famoso Elvezio nella sua opera, che intitolò *dello Spirito*, scritta per esaltar la materia. Egli pienissimo di Umanità nel tomo secondo al discorso quarto, e capitolo quinto fa exprofesso l'apologia ancor dei grand' uomini, che sembrano mettere i favori di una donna a troppo alto prezzo col sacrifizio dei denari, della riputazione, e della sanità stessa. *Bisogna compatirli*, dic' egli, *perchè non possiamo noi ridurre a calcolo le apprensioni intime, ch' essi hanno del diletto sperato. Chi cammina per un bosco solitario forma colla immaginazione a se stesso i pericoli: e perchè l'amore non può esagerare i diletti? Ignorano forse certi zelanti riprenditori, che non può essere misurator del suo piacere, se non chi lo prova; e che lo stesso oggetto non può aver sempre lo stesso pregio ad occhi diversi; che il sentimento solo può esser giudice del sentimento; e che voler sempre citare al tribunale della ragion fredda sarebbe come adunar la Dieta dell' Impero per deciderci i casi di coscienza. Prima di accusare le azioni degli uomini di genio, bisognerebbe saper i motivi, che li determinano, cioè la forza* (ecco come spiega Elvezio la libertà umana), *dalla quale sono strascinati; e per tale effetto bisognerebbe conoscere la potenza della passione, e i gradi del coraggio necessarj a resistere.* Se v' ha uomo, il quale sia alieno e per indole, e per massima dall' insultare alla umana fragilità, protesto ch' io

sono desso: tuttavia certi signori eccedono nella compassione verso certi peccati, perchè abbondano nelle espressioni di tanta umanità, che significano non solamente di compatirli, ma di approvarli. Unicamente il loro eccesso è l' oggetto della mia accusa.

Sospetta poi mi si rende la Umanità del Secolo XVIII, perchè mi sembra, che affetti troppa universalità. Predicano i filosofi in ogni libretto con sentenze patetiche ch' essi non distinguono emisfero da emisfero, che rimirano tutti gli uomini come amici, che tutti gli abbracciano, e stringono col loro animo, ch' essi sono cittadini dell' universo, che si riputerebbon felici, se potessero sollevare le comuni infelicità. Essi sentono i dolci fremiti della Umanità, essi (e sono frasi appunto tratte dal lor Dizionario) gustano il sapore, e la interiore unzione della Umanità, essi sono spesso soggetti al delizioso incomodo delle convulsioni amatorie verso tutta quanta la Umanità. È dottrina giusta, che bisogna amarci reciprocamente. Tutti gli uomini (come fa l' analisi de' principj di questo amore infra gli altri Monsignor Bossuet nel suo bel libro della politica tratta dai Libri santi) sono fatti ad immagine del medesimo Dio, la qual immagine uno nell' altro debbe amare insieme e riverire. Appresso tutti gli uomini discendono da un padre medesimo, onde sono tutti consanguinei, e fratelli: *Fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terræ* *: ammoniva eloquentemente s. Paolo gli Ateniesi; e però è vero che il genere umano costituisce un' ampia e dilatata, ma unita e legata famiglia. La nostra fratellanza finalmente fu onorata da Cristo primogenito de' viventi, il

---

* Actorum cap. 27, v. 26.

quale ci ha stretti insieme con altri misteriosi vincoli di carità. La carità è la divisa cospicua, con che egli volle che fossero segnati i suoi seguaci, onde distinguerli dagli Etnici tutti quanti. Tutto ciò è vero: ma gli Umanisti moderni, cioè i celebratori della Umanità, non tengono dietro a questi assiomi sacri, e ricusano sempre di nominare carità cristiana, carità dell' Evangelio, carità insegnata da Gesù Cristo, quasi sia la voce carità un vocabolo antiquo e vieto; e l' usurpano solamente, quando si tratta della Patria; e dicono con latinismo conveniente *la carità della Patria*. Per simil modo non raccomandano l' amore del prossimo, che sarebbe frase ignobile, e da chiostro; e poche volte ci additano gli altri uomini come nostri fratelli, ma pressochè sempre col titolo di nostri simili. Sdegnan nella loro locuzione tutto ciò, che sa di ascetica divota, e bassa, e s' ingegnano d'inverniciarla colla tinta di un sublime filosofismo, ch' è la vernice oggi applaudita per le scritture, come quella del Martin per le carrozze. Una Umanità pertanto, che prescinde affatto dalla carità, mi diviene alquanto sospetta, quando l' ascolto sfogare i suoi fervori, e le sue tenerezze con tanta universalità. Grande è l'impegno di tal universalità in amar tutti i simili. Quasi mi vien talora in pensiero voler essa, che noi amiamo ancora le scimie, che hanno pure qualche sconcia similitudine con noi. Alcuni fra questi Filosofi asseriscono, che i pianeti hanno degli abitatori, che o più grandi, o più piccoli, o più lisci, o più pelosi sono simili a noi; e però dovremo aver l' imbarazzo di amar tutti coloro. A parlare ingenuamente mi nasce timore che, amando tutta la specie umana dirò così in massa, non si trascuri di amarla ne' suoi individui. Non vorrei che estimasse di poter odiare due o tre individui impunemente quasi infinitesimi, che si

possono trascurare senza errore di calcolo, chi già professa di amare tanti milioni di suoi simili; e di esser indifferente per li poveri, che vede cogli occhi del corpo nel suo paese, chi è già tanto compunto per infiniti disgraziati dell' Europa, dell' Asia, dell' Africa, dell' America, che contempla cogli occhi della filosofia nell' estasi della sua compassione; e di poter essere un duro colla sua stessa famiglia chi è tanto tenero verso la immensurabile serie di tutte le generazioni. Poco io curo una Umanità, la quale passa la linea equinoziale coll' entusiasmo de' vocaboli, e che abbandona i gradi delle nostre longitudini, e latitudini colla beneficenza de' fatti, quasi noi fossimo posti fuori del globo.

Ma io sono propriamente uno spiacevole, perchè qualche altra volta la Umanità del secolo mi sembra troppo particolare. Sono certuni umanissimi verso le creature umane, se sono belle, non, se sono brutte; se sono giovani, non, se sono vecchie; verso le figlie del teatro, non verso le inferme dello spedale, e più sempre verso gli inventori, ed artefici delle inezie eleganti, e delle agiatezze ingegnose, che verso i lavoratori de' bisogni primitivi. Ricordomi della fame, che gittò sopra Roma l' anno di Cristo trecento e quarant' otto sotto a Graziano, e Valentiniano II.° per la sterilità delle Italiche campagne, e per la contrarietà de' venti, che impedirono approdare le biade Africane *. Un decreto si segnò, che uscisser di Roma tutti i forestieri; ma i ballerini, e le ballerine, che si ritrovavano allora in numero di tre mila, ebbero il privilegio di rimanere. Au-

* Symm. lib. 2, ep. 7; lib. 10, ep. 10, ep. 54. Amm. lib. 14, cap. 6.

gusto fece in simil caso eccezioni più decenti; perchè, come abbiamo da Svetonio *, ritenne i Medici, ed i professori dell' arti liberali. Mercè di Dio contro al decreto sotto a Graziano ed al secondo Valentiniano sorse in Roma un fermo e generoso vecchio cristiano Anicio Basso prefetto della città. Gridò eloquentemente, che quegli esiliati erano una parte preziosa e necessaria dello Stato: servi, artieri, mercanti, bifolchi ricorsi ad accattar pane entro alle mura: che era crudeltà insieme ed ignominia porgere la nutritura ai cani, e sottrarla agli uomini: che non troverebbono più li cittadini Romani chi volesse seminar le loro terre, se negavano il cibo a quelli, per le mani de' quali la Provvidenza loro il somministrava: che era un imitare quegli sfortunati naviganti, li quali per allontanare la morte di qualche momento, divoravansi scambievolmente: che non era ad attendersi altro ajuto che dal Cielo, e che però conveniva meritarselo colla misericordia, aprir le braccia pietose, accogliere tutti quelli erranti per li deserti ed ignudi campi, e pascerli dimezzando il cibo con essi. Al discorso di Anicio si pianse, e poi si ubbidì; l' editto fu annullato; avarizia aperse i suoi tesori, ed un popolo immenso fu salvo. Tre migliaja di danzatori pubblici, e pubbliche danzatrici erano un numero eccessivo, e non meno il numero, che il privilegio concesso sono argomenti della infinita corruzione di Roma. Non dirò, che le persone da scena sieno oggi tanto numerose in una città sola; nè che le signore di teatro si ricevevano con quella pompa festevole, colla quale, dice Aristotile nell' Etica **, che i Me-

---

* Svet. in Aug. cap. 42.

** Arist. lib. 4, Ethic. cap. 6.

garesi ricevevan li commedianti, coprendo di porpora il pavimento delle strade, per cui passavano: ma certo si accarezzano con umanissima urbanità. Io mi sono incontrato ad udire in una città d' ordinario abbondante di spettacoli una declamazione zelantissima da un cavaliere, perchè in quell' anno non si celebrava carnovale, attesa la morte del Sovrano; e però i teatri pubblici dovevano tacere. Pareva a lui questo un disordine da non soffcrirsi in città ben regolata, e fece in presenza di molti un sermon tenerissimo spirante amore del prossimo, dolendosi, che per tali intoppi importuni non circolava il denaro fra i nostri fratelli, e le nostre sorelle, e restavano oziosi maestri di cappella, copiatori, sonatori, cantori, cantatrici, danzatori, danzatrici, suggeritori, pittori, sartori, parrucchieri, caffettieri, portinaj, smoccolatori, facchini ec. Io ascoltava questo afflitto gentiluomo; ma sapeva, che una vedova in quel carnovale non aveva potuto ottenere due scudi per dotare una figlia nubile; e che nella settimana avanti al Parroco, che cercava un letto, s' era fatto dire dai servitori, che il padrone non era in casa. Nascono tali particolari affezioni della Umanità, perchè è una tale Umanità, la quale vuol sempre rallegrarsi, ed' abborre ogni contristamento. Fuggono alcuni la vista dei miseri, perchè hanno il cuore tanto ben fatto, come dicono, cioè tanto molliccio, e dilicato, che al solo rimirarli si contaminano gli occhi, e si conturbano le viscere. Giurano di esser così propriamente conformati ed instituiti fisicamente dalla natura, che non possono sostenere senza commovimento lo squallore, e la malattia. Agli stessi amici, se ammalano, appena fanno una o due prime brevi visite di ufficio: perchè poi la loro umanità protesta di restar troppo affaticata ed oppressa da quella malinconia di

medici, e di medicine, da quella scurità, e taciturnità. Un certo librettino francese mi è caduto, non ha gran tempo, fra le mani; ed era uno di quei libri della settimana, che a Parigi nascono e muojono, e che si leggono nel bel mondo allo specchio fra i pettini, e le mantecche. In esso si raccontano le venture, e le storiette, e gl' intrighi, e i sollazzi di un famoso giovine allievo delle tre Grazie, e fresco come una rosa di maggio, delizia delle più lucenti adunanze, ornamento delle passeggiate alle Tuglierie. Notasi, che il giovine venturiere s'infermò, e che, quantunque uso fosse a vivere addensato dagli amici, dopo poche visite ebbe la sala, non che la camera deserta; e che, allungandosi l' infermità, riceveva appena alcuni rari bigliettini segnati col nome de' cavalieri amici speditigli per la piccola posta, che si usa nelle città spaziose, quando per buona sorte il malato veniva loro in mente o al giuoco, od all' opera. A me pare, che non era bisogno farci sapere colla stampa tale avvenimento; perchè è un avvenimento, che nasce in ogni paese ogni giorno fra le nostre donne umanissime, ed i nostri umanissimi uomini. Le stesse dame vecchie, o infermiccie, se non vogliono restare sconsolate per difetto di visite, sono costrette aver ricorso alla bottiglia, e al confetto, ed ai piattelli del credenziere, e qualche volta alle cenette del cuoco. Non già, che le anime generose de' nostri magnanimi cavalieri sieno esposte alla bassezza di somiglianti attrattive vulgari: ma la cosa va così. Sin da ragazzi noi impariamo da Ovidio, che gli amici non frequentano più la casa, quando è vuoto il bariletto del buon vino. Ben io avrei due oggetti da proporre, verso de' quali vorrei, che fosse particolare la Umanità del secolo decimo ottavo. Assegno due classi di persone; e rimprovero il secolo nostro, che non sia ab-

bastanza umano verso i contadini, e verso i carcerati: e chieggo licenza di esporre alquanto copiosamente le mie ragioni, e quasi di perorare la loro causa.

L' agricoltura oggi è onorata dalle cure politiche de' gabinetti, e dalle speculazioni scientifiche delle accademie: e con ragione, perchè, se l' agricoltura doveva essere il sollazzo primitivo dell'uomo innocente, e dovizioso, divenuta è il conforto cotidiano dell' uomo reo, e bisognoso. Senza essa s' estinguerebbe il sì celebrato commercio, perchè senza l' allevamento di altre erbe verrebbe meno quella felice superfluità, che si consegna ai mari; onde porgendosi dalle nazioni le destre reciproche, i mutui bisogni, e i mutui comodi si provveggono degli stranieri. Le ricchezze di un popolo agricoltore sono le più sicure, e le meno esposte ai capricci della fortuna, ed ai tradimenti della perfidia; giacchè la terra è più fedele che il mare, e le sementi de' grani falliscono più rade volte, che non i banchi de' mercatanti. Appresso sono eziandio le ricchezze le più ingenue, e le più legittime. Un ricco, cui geme il granajo grave della ricolta del suo dimestico patrimonio, ha la nobilissima compiacenza di poter dire a se stesso: io sono un facoltoso, non tal divenuto dalla rapina gloriosa della guerra, non dalla pericolosa custodia del regio erario, non dall' ambigua amministrazione degli averi di vedove, e di pupilli, non dalla dura esazione delle civili gabelle spremute fra le grida, e il pianto del popolo oppresso; ma sono ricco per l' innocuo e giocondo tributo de' miei poderi; tributo spontaneo, e soltanto provocato genialmente dalle mie industrie private. Queste, ed altrettali considerazioni potrebbono formare un ingresso illustre a qualcuna di quelle orazioni periodiche, che per promovere l' agricoltura con lodevole inutilità si vanno recitando nelle Italiche provincie fra le assemblee letterarie.

Sopra tutte le indicate considerazioni a me piace quella, che l'agricoltura procaccia ricchezze giuste; ma nel tempo medesimo io insisto, e predico esser necessario, che in mezzo alla giustizia dell' agricoltura egli il padrone sia un giusto ed un pio verso gli agricoltori. Temo talora, che questo stesso sì esaltato pregio delle terre, e questo stesso sì promosso studio di coltivarle non renda alcun de' posseditori avari e crudi, forse ancora per la troppo avida brama, e forse ancora per la troppo ambiziosa voglia, che i proprj poderi, come più accortamente trattati, soverchino coll' abboudanza i vicini. Pertanto estimo di poter con ragione alzar la voce, e dire ai possidenti, che, se vi sono casi, in cui si voglia usare Umanità particolare, come certamente vi sono, usarla si debbe coi contadini. Non vorrei, che altri mi riprendesse qual sognatore malinconioso, e zelante importuno di disordini, che non vi sono, e mi esortasse a stare cheto; perchè già gli uomini avveduti praticamente intendono giovar meglio alla fruttificazione de' lor poderi una numerora e robusta progenie di ben pasciuti e prodi villani, che non tutte le analisi de' sali, e de' gessi, e tutte le teorie degli sviluppi, e delle vegetazioni. Io rispondo esser vero, che molti, li quali intendono dirittamente l'affar dell' arricchire, congiungono colla umanità l'interesse, ed animano a propagarsi sotto ai lor tetti le succedentisi generazioni fra la frequente allegria delle rustiche nozze; siccome con diletto ascoltano muggliar le piene stalle per la numerosa fecondità delle mandre crescenti. Pure chi negherà che l'avarizia orba non bendi gli occhi ai ricchi: e che le ricchezze per un effetto a esse ordinario non indurino le viscere umane? No: io non fingo peccati, nè miserie. I contadini meritano maggiore umanità di quella, che si usa. E perchè si vegga quanto moderatamente parlerò, non rinnovo

i treni dei *las Casas*, che volean pur rispettata la libertà eziandio degli abitatori dei boschi, e delle caverne Indiane: non ricordo i contratti, che mercatano, e via trasportano tanta carne Africana; non mi affaccio sugli orli delle miniere, entro alle cui tombe voraginose seppelliscon-si più profondamente, che i morti stessi, tante migliaja di vivi. Cancello dalla mia memoria, se non posso cancellare dalle carte storiche della Polonia *, che colà un signore potesse ammazzare un suo contadino con quindici franchi di spesa. Ben non posso dissimulare avermi recata sorpresa all' animo ne' mesi passati le gazzette de' novellieri; quando l' Irlanda supplicava animosamente la prerogativa d'un franco ed espedito commercio. L' Irlanda è pure di que' tre Regni uno, che formano l' Impero Britannico, il quale appena è mai che si nomini senza eccitarsi in noi le idee della opulenza, e del fasto: eppure que' Milordi eloquenti giuravano dai loro rostri parlamentarj, che le razze rusticane erano tanto afflitte e grame, ed a tanto stremo di povertà condotte, che viaggiando per le provincie, e passando avanti alle capanne de' lor campagnuoli, che sono angusti e penosi abituri, di cui la sommità apre a stento un buco all' esito del fumo, ed all' ingresso del lume, vedevansi mucchi di ragazzi ignudi per inopia di vestito baloccare sulle porte, e sulle aje, ed insozzarsi tra la polvere, e il fango. Non uscirò della nostra sempre florida e fruttifera Italia. E confesso inoltre, ch' io abito certe liete contrade, dove pochi jugeri di terra, veramente alla Romana antica, e questi per la maggior parte magri e sassosi, e solamente conditi dalla natura di un certo sale, che insapora ogni fil d' erba, bastano a

* Hist. de Pol. par M. Seliguac.

mantener il pasto di dieci, o dodici animali; e ciò senza aver presidio di prato, o certamente avendolo brevissimo: miracolo di agricoltura, che può sembrar impossibile ai forestieri. Eppure i nostri contadini si veggono di buon cappello, e buon gabbano guerniti venir in truppe giulive al mercato, e le loro donne (oltre all' oro pendente dalle orecchie, e ravvolto intorno al collo) pavoneggiandosi del lor velo fiorito recare alla città i frutti della rocca, e del pollajo. Ma questi sono effetti d' un' industria particolare. Ora seguo le generalità, e dico, che comunemente i contadini souo miseri, e che meriterebbero essere riguardati con occhi più dolci dal secolo umano. Non assai miglia lungi di quà, tra piani amplissimi di pingui glebe, rimiransi i volti scarnati e squallidi de' contadini, che abitano pagliareschi tuguri impiastrati col loto, e da ogni lato screpolati e rovinosi: contadini, che mal coprono le nudità con un sudicio camice di ruvido canovaccio, e che addentano il pan nero, mentre pure mietono il frumento bianco; e che bevon acqua, meutre imbottouo al padrone il vin grosso. Un Pontefice massimo, non ha molti anni, dovette e come Papa, e come Sovrano con due successivi decreti opporsi alla ingordigia degl' inesorabili fittajuoli superbi, e minacciosi in discacciare dai campi tosati dalle lor ubertose raccolte gli sciami famelici de' poveri villani, che si audavan aggirando per le campagne cogli occhi desiderosi, e colle braccia incurvate in cerca di poche spighe o dimentiche, o neglette dalla falce stanca e contenta. Carico di pensieri della cristiana Repubblica il Pontefice Beuedetto quartodecimo giva secondo il costume fuori dallo strepito, e dal fumo della gran Roma a pigliare nel verde seno di una villa qualche breve conforto alle pubbliche cure: quando frotte squallide di vecchi spossati, di fanciulli imbelli, di femmine

lamentose gli si affollarono da ogni lato per via, e ginocchioni colle mani alte impedirono il corso de' soldati guardiani, e colle voci supplichevoli vinsero il rumore dei cocchi frettolosi. La somma delle querele, e del pianto di quegli infelici affamati era questa, che, mentre cigolavano i plaustri stridenti sotto al peso degli abbondosi posseditori, ad essi cogli urti, e colle contumelie era disdetto il sol passeggiare per quelle pianure già rase a spiar pure, se qualche umile spiga giacesse fra quelle aspre stoppie per abbracciarla al seno, e comporne un qualche esile manipolo, sollievo della presente fame, e della futura. Il dolore, ed il gemito di que' rustici desolati contaminava la soavità di quell'aere, e, dirò così, l' amenità di quel suolo. Le viscere si risentirono in petto al Beatissimo Padre, il quale, benchè fosse di sua natura temperato Principe e frugale, tuttavia intendeva di andarsi a goder le delizie della campagna in un albergo conveniente alla dignità de' suoi ozj. Crederò che dicesse fra se nell' animo pietoso: questa militar guardia, che mi precede, questa signoril assemblea, che mi accompagna, questa servil turba, che mi segue, abbonderan liete di tutti i comodi della vita; ed intanto tanti poveri delle circostanti ville neppure potranno portarsi a casa, dopo il travaglio di un intiero sole, piccolo fascico di biada penosamente raccolta? Quando passavano per queste contrade i Claudj, ed i Luculli, essi potevano soffrire somiglianti spettacoli: ma io non li soffrirò già io: ed arrivato a casa si pose al tavolino, e scrisse una pubblica Lettera commendatizia dei villani. In essa recò l'esempio di Rut; e non entrando alle dispute de' Teologi Giureconsulti, se l' ordine registrato nel Levitico, e nel Deuteronomio fosse precetto di giustizia, o solamente insinuazione di carità; e nella supposizione, che fosse precetto, fosse o non fosse

ora tra noi abolito, si contentò di cristianamente esortare i padroni delle messi a non voler disdire duramente la licenza di un misero spicolare dopo la mietitura. Questa lettera la scrisse egli nell'anno secondo del suo Papato, ma con poco frutto; perchè poi pervenuto all' undecimo dovette nel 1751 comandar da Sovrano, e sgridar l' avarizia con quella voce, per la quale essa solamente ha orecchie, intimando pene di denari ai crudi trasgressori.

Nelle due ultime carestie, che gittaronsi sopra Italia, chi negherà, che non si sieno vedute in qualche paese delle torme di contadini gire raminghi qua e là, e cader ancora dal languore sopra i solchi avari di biade dopo le ripulse de' padroni ancora più avari? Io mi ritrovava l' anno seguente alla prima in una bellissima Italica città, signora nel suo dominio di assai monti, e di assai valli, ed ebbi quivi la opportunità d' intendere la pubblica confessione di un signor Ministro, noto per massime poco amiche ai chiostri, il qual protestava, che essendo egli l'annata antecedente incaricato della gravissima cura del pane fu vicino a veder periti d' inedia casolari intieri di valligiani, e di montanari, se non era il soccorso venuto, non dalla Umanità dei ricchi gentiluomini, ma dalla carità dei poveri Religiosi abitanti nelle Certose, nelle Badie, negli Eremi sui monti alpestri, e tra le cupe vallate della Provincia; cioè di Solitarj, cui molti rinfacciano, che in un ozio sacro mangiano inutilmente il pane dello Stato. Nè mi si dica di nuovo, che potrei risparmiar la fatica di far la predica sul tema, che in tempi difficili di scarse raccolte bisogna alimentare i contadini; perchè non si vedono mai campi non seminati per difetto di coltivatori morti di fame, o fuggiti via. Rispondo, ch' io so, che si ritengono, e si mantengono i villani da chi non è stolto per non restar poi senza messe, e senza

vendemmia : ma mi si permetta di dire tutto quel che so. So, che il cibo prestato non di rado è reo, cioè tristi rimasugli e rifiuti del granajo; e che è quasi sempre sì scarso, che appena basta a racchetare i latrati della fame nel ventre inquieto. So, che il grano loro si vende al prezzo più alto; e che il debito si nota ne' ferrei libri economici, ne' quali ritrovan sempre nuovi diritti di esazioni i severi gastaldi vogliosi di farsi sempre nuovi meriti co' padroni. So, che se al cattivo anno succede il buono, fatta collo stajo la partizione, alla fine i sacchi aperti del padron creditore ingojano le biade per modo; che spazzata l'aja, da banda riposta la sementa, rimansi la sbigottita famiglia con un tenue mucchio, quasi quell' anno ancora la nebbia, o la gragnuola avesse *disertato* il podere. So, che si aspetta, che gli animali nascano, e la vacca allora si munge a conto del padrone, o piuttosto il vitello, e il puledro, il capro, e l'agno si strascinano fuor delle stalle fra il pianto del bifolco, e del pastore, li quali amano quegli allievi quasi quanto i loro figliuoli. So, che se per attentissime cure della suocera, e delle nuore prospera il filugello, indarno spera affrettar sue nozze la figlia adulta; perchè il fattor minaccia, e bestemmia, se sul suo panco non afferra il numerato argento al ritornar che fa il reggitore, o la reggitrice dalla piazza. So, che in difetto di ogni altra riscossione si fan pagare i lor debiti ai contadini col corpo, e le lor membra si logorano con durissimi e pesantissimi lavori. So finalmente, che qualche volta si trascurano eziandio le apparenze della Umanità; ed a spremere dalle lor vene i denaruzzi di qualche credito si spogliano, si calpestano, si tribolano, si martirano. L' anno 1775 nel pio Monte di una città vicina, giaceva il compassionevol deposito di oltre a dodici mila catene da focolajo

sostenitrici della pentola, e del laveggio, recate per lo più dal territorio; deposito, che significa a quale angustioso stremo fosser condotte dodici mila famiglie. In un'altra città ho io veduto cogli occhi miei al pubblico incanto fra i popolari sibili esecratorj aratro, e marre, e falci, e ronconi, rustica suppellettile rapita dal fiero padrone a' suoi contadini cacciati, e privati di ogni altro tetto da quel del cielo in fuori. In faccia pertanto a somiglianti barbare massime, e barbare pratiche, che non sono sì rare, com' altri può lusingarsi, affermo esser dovere rigido, e stretto, che i contadini sufficientemente si pascano di quella terra, che tutto l' anno coltivano col sudore della lor fronte: ed affermo (senza chiamar in ajuto la Teologia) esser questa legge di natura, che obbliga il Pagano, ed il Turco del pari, che il Cristiano, ed il Cattolico; ed esser questo un dettato primitivo dell' Umanità propria dell' uomo: dettato, che non può esser deluso per veruna carta economica, nè per verun patto colonico. Il solo lume della ragione fa scoprire questa verità, che l' Ente sommo creatore delle cose, se è provvido, come essere il debbe essendo Ente perfetto, non può avere nè voluta, nè permessa questa inegualità di beni senza la condizione, la quale giustifichi il suo governo, che gli avanzi si diramino, e si spandano a supplire gli altrui bisogni; onde in tal modo l' abbondanza degli uni con loro merito compia il difetto degli altri. E da tali evidenti principj di natura ne discende quel corollario sì poco inteso, e sì fatale ai ricchi, cioè, che in qualche verissimo senso non è più suo del ricco il necessario al suo stato, che non è suo del povero il superfluo allo stato del ricco. I primi poveri poi sono i contadini; onde se dalla razionale Umanità si vuol serbar l' ordine nella partizion degli ajuti, i contadini per lo più

debbono essere prescelti. È vero, che vi sono nelle città de' mendicanti, che si sdrajano gementi ne' portici, e nei ponti, e che si aggirano sordidi per le popolate contrade. Non disvelo per ora le loro frandi, e la loro ghiottoneria; onde talvolta nelle ingorde ed impure biscazze gozzovigliano parassiti notturni dopo essere stati impostori diurni. Sonovi de' mendicanti veramente bisognévoli, che si hanno a sovvenire; ma verso di essi la Umanità del Secolo nostro lodevolmente non manca: ed i Principi (che sieno pur benedetti) non solamente nelle cittadi soccorrono la povertà aprendo alberghi, e spedali a vecchi, a vedove, a malati di ogni maniera; ma prevengono la povertà stessa, instituendo case di educazione, e scolastiche officine di mestieri agli orfani, ed ai pupilli. I contadini sono forse i soli, che e sani ed infermi al mio occhio sembrano trascurati; eppure formano un numero immenso. Ed al proposito de' mendicanti si potrebbe aggiungere una considerazioncella, che, qualora i tugurj villerecci son provveduti di biada, appena è mai, che si neghi ai mendici dai contadini, d' ordinario sensibili e proclivi alla carità, un pezzo di pagnotta a mangiare, ed un fenile a giacere. Addiviene non rade volte, che dei mendici dopo le inutili dimore alle porte superbe, ed agli scaglioni inesorabili de' palazzi, e dopo le replicate ripulse ingiuriose de' cittadini si disperdano per la campagna, ed ivi trovino ricovero, e ristoro.

Sinora le cose, che ho scritte, appartengono al diritto della giustizia; ma io ho un altro diritto non clamoroso, nè forense, del quale non fanno gran menzione i legali scrittori di civiltà, e ch' io soglio appellare *diritto di decenza*, e senza il quale non può darsi grata ed universale armonia di società. O Signori, voi ricompensate largamente gli argentieri, i sarti, i doratori,

gl' intagliatori, gli adobbatori, che vi rivestono di fini drappi le persone, e vi adornano le stanze di agiata, e splendida suppellettile: ma avvertite, che i contadini sono i più necessarj, sono i professori più rispettabile dell' arte forse la più difficile, e certo la più importante. Che sono mai li quattordici mila parrucchieri, che leggo trovarsi in una Metropoli di Europa a petto di quattordici mila bifolchi industriosi? Ma già è noto pur troppo, che le arti si pagano più in proporzione della loro inutilità; e meno in proporzione della loro necessità. Che se in tutte le cose siete innammorati del lusso, sappiate, che i contadini sono i veri promotori del sì vario e ridente lusso della natura, perchè senza il consiglio, e l' opera di loro, la natura languirebbe pigra, disadorna, infeconda, e loro mercè è sì liberale ed avvenente. Anzi senza essi neppure potrebbe sussistere il vostro cittadinesco lusso fattizio; e da loro dovete riconoscere i vostri ozj, i vostri piaceri, le vostre pompe. Signori (mi sia permesso seguire ad interpellarvi) voi vi fate un vanto di trattar bene i vostri servitori: ma sappiate, che i vostri servitori più benemeriti sono i contadini; e che mentre i primi v' ingombrano le camere, talora con poco comodo vostro, essi i contadini sudano per provvedervi tutti i comodi della vita: e mentre i primi dormono oziosi negli atrj, e forse vi maledicono alle porte del teatro; essi i contadini vegliano solerti, e preganvi con voti perpetui felicità essendo congiunti insieme e legati i vostri vantaggi, ed i loro. Commendo la cortesia di ben nutrire e carezzare i servi, che vi sono familiari: ma ai miei occhi, ed ai miei orecchi è un oggetto di esecrazione, e di scandalo veder trattare i villani con tanto orgoglio, che sembrano sdegnarsi certi grandi messeri di respirare comune con essi l' elemento dell' aria; ed il cacciarli dal-

la faccia con ingiuriosa voce, se s' inchinano e si prostrano per esporre le loro indigenze. Intanto i prediletti giovani famigli culti inanellati odorosi nell' abbondanza delle vostre case giocano, tripudiano, si abbelliscono, s' infeminiscono, e tentano entrare a qualche parte del raffinamento stesso de' piaceri, che forma lo studio della vita de' padroni. O Dio! qual comparazione è mai fra un contadino onorato fedele semplice parco, ed un cameriere vezzoso, ed un lacchè libertino; di patria, e talvolta ancor di lingua forestieri, che ignoti non hanno altra raccomandazione, che quella degli unti capelli, e delle guance colorite, o al più di qualche scienza nel disporre i piatti di una tavola, ed i vezzi di una *toletta*; ma uomini nel fondo loro licenziosi, cui l' aria e il metodo di certe famiglie mondane rende impossibile la osservanza dei precetti della Chiesa; e la corruzione del loro cuore rende disprezzata quella dei precetti del Decalogo, e della natura? E però qual meraviglia se in questi ultimi anni, in queste contrade si sono uditi sì frequenti i latrocinj domestici agli argenti, ed ai denari? Il mantenere servitori di tal carattere signoresco, benchè sieno spesso viaggiatori, e scapoli senza famiglia, è tuttavia prendersi l' incarico di mantenere un' altra loro famiglia numerosa di vizj dispendiosi. Conchiudiamo dunque: o Signori, siate miti, pazienti, larghi co' vostri servitori di casa; ma non vi dimenticate i vostri contadini, che sono fuori di casa. Non isdegnate di accoglierli ne' vostri appartamenti, benchè malconci ne' panni, e di rimirarli nel viso, benchè bruni rabbuffati e maceri. Sono così sparuti, perchè la loro vita è dura, la lor fatica non interrotta. Una torma di villani, che a questa stagione, in che scrivo, taglia il fieno e la segale, e più nel cocente Luglio il frumento, nuda polverosa sudante abbron-

zata, propriamente mi intenerisce. Non bisogna immaginarsi i contadini quali li descrive nelle sue Egloghe Monsieur Fontenelle, e quali erano in fatti nella villetta di Madama di Pompadour; villetta, in cui doveano esser tutti belli, vestiti tutti di un lindo, e leggiadro uniforme; e le contadinelle dovevano essere tutte forosette col cappellin infiorato, e colle scarpette guernite; villetta, in cui li boschetti stessi ordinarj dovevano esser di rose: nè so perchè Madama non desse l' ordine ancora, che le rose nascessero senza spine. Il padre del Re presente di Francia facea condurre dall' Ajo i suoi figli, come so aver ricordato altrove con Monsieur Thomas, fuori degl' incanti di Versaglia, di Trianon, di Marli ad essere testimonj della reale vita penosa, che menano i lavoratori delle campagne. Bisogna mirare dappresso il loro stato naturale, il loro vitto vile, il loro vestito grosso, le loro abitazioni affumicate; ed allora i doviziosi e gli agiati sentiranno la pietà; e la sentiranno tanto maggiore quanto saranno maggiormente doviziosi ed agiati, eziandio che sedessero sul Trono. Casimiro II.° soprannomato il *Giusto* fu detto in Polonia il Re de' contadini; e a lor favore implorò Bolla dal Pontefice Alessandro III.° E la famosa gallina, la quale desiderava Enrico IV.°, quasi per frutto di tutte le sue vittorie, che potessero mangiare tutte le Feste, o almeno le Domeniche tutti i contadini del suo Regno, è una gallina, che forma il panegirico al suo bello ed ampio cuore. Ed il morto Re Stanislao, che fu il Tito della Lorena ma assai miglior dell' antico, ne' quattro tomi bellissimi delle sue Opere, che tengo sotto degli occhi di una ornatissima edizione Parigina, Opere, che a ragione s' intitolano *OEuvres du Philosophe bienfaisant*, perchè spirano tutte illuminata filosofia caritatevole, oh come egli detesta gli scandalosi diritti del servaggio, e della schiavitù so-

pra de' contadini, li corpi de' quali meno si rispettano nel travaglio, dic' egli, che i corpi degli animali! Nè mi si rimproveri, che le mie tenerezze per li villani sono da uomo inesperto delle loro malizie, e dei loro furti; perchè a liberarmi dall' accusa io distinguo così. Se si parla dei comodi e ben trattati, pochi di essi rubano: in fatti i padroni confermati dalla esperienza se ne fidano, ed essi si veggono incanutire sotto ai tetti, dove nascono, anzi per serie lunga di generazioni con amorosa fede seguono ad ubbidire alle stesse amorose casate. Se si parla dei fatti miseri dalle angherie degli avari fisicosi, e dalle prepotenze dei signorotti burbanzosi, confesserò, che alcune volte rubano: ma chiederò poi licenza di dire, che alcune altre volte tolgono, ma non rubano. La prudenza dei veggenti in Israello divieta il dir sempre tutto agl' idioti per timore, che non abusino della dottrina benchè giusta: ma nel tempo medesimo la vera Umanità naturale prescrive di annunziare in nome della natura ai magnati del secolo, che ancora i contadini sono suoi figli, e che hanno gius di vivere. Per altro ordinariamente i contadini, e le contadine, se sono veracemente tali, e vivano specialmente in rimote distanze dal corrompimento delle città, menano vita sobria laboriosa paziente. Di poco si contentano, il loro teatro innocente è la vista di una campagna vigorosa, e ben vegnente, i lor facili piaceri le greggie e gli armenti, i lor desiderj erba uva biada. La conchiusione sia dunque, che bisogna provvederli comodamente di pane, e difenderli dalle carestie delle stagioni maligne non meno, che da quelle fabbricate dai cupi monopolj degli ingegnosi avari. La Umanità in tale provvedimento, ed in tale difesa favorisce la vera utilità de' posseditori. È detestabile del pari, che perniciosa quella massima che il vil-

lañ si ha da opprimere, perchè umiliato, e pauroso del suo alimento non imbizzarrisca, ma attenda al lavoro; quando il misero afflitto, e non mai ben satollo sbigottisce, sviene, dispera, odia, arrabbia. Per lo contrario se è benestante, ed ha lana da vestirsi, se ha dispensa da condirsi la tegghia, se botte da rallegrarsi lo stomaco, esulta, gira, intraprende, compra, cambia, provvede, e senza la voglia ambiziosa, e pungente di cangiare stato impingua i suoi capitali, e cresce, e prospera, e fa prosperare i campi, e i padroni. Prosperi, e beati saran que' padroni, che potran dire con Giobbe: *Signore, se afflissi l' anima de' miei agricoli, il tribolo mi nasca in iscambio del frumento, e la spina in iscambio dell' orzo: si animam agricolarum afflixi, pro frumento oriatur mihi tribulus, et pro hordeo spina* *. E saranno beati appunto, perchè saran benedetti da Dio, il quale replicherà loro quelle antiche promesse: *io vi spedirò a' tempi opportuni le piogge; la terra si vestirà di erba, e le piante si caricheranno di poma: la messe, e la battitura, e la vendemmia, e la seminazione si succederanno tutte felici; onde voi mangerete il pan vostro con saturità: dabo vobis pluvias temporibus suis: et terra gignet germen suum, et pomis arbores replebuntur: apprehendet messium tritura vindemiam, et vindemia occupabit sementem* **.

Sinora ho donato il favore delle mie parole al corpo de' lavoratori delle campagne, ora vorrei donarlo in parte alla disprezzata moltitudine degli abitatori delle carceri. La causa, che imprendo a trattare, è ben differente, e più difficile assai. Odo a dire, e leggo presso gli autori

---

* Job. cap. 38 v. 40, et 41.

** Lev. cap. 26, v. 3 4 5.

Inglesi esser grande l' abbandono, in che si lasciano i prigionieri presso quella per altro cultissima nazione. Traggansi dunque i sonanti chiavistelli, ed innanzi ai nostri occhi stridano, aprendosi le ferrate porte delle pubbliche prigioni. Gli architetti de' principeschi soggiorni, e de' palazzi destinati ad udire i litigj del popolo, e rendere la ragione alle genti, ed a rappresentare la maestà de' Comuni e delle Repubbliche, dopo aver condisceso a tutti i genj magnifici dell' architettura nell' amplitudine delle sale, nella lunghezza degli archi, nella dignità delle basiliche, nella letizia delle loggie e de' parchi, si sono poi dati il vanto quasi crudele di contrapporre l' angustia, la tortuosità, l' umidore, la intemperie delle carceri ingegnosamente malinconiche e tormentose. O qual apparato orribile di miserie si presenta ai nostri occhi, se pure tanto lume s' insinua, onde il vedere sia lecito, nè ricorrer si deggia allo stentato pallore di una languida lucerna! Quel duro tavolato è il luogo destinato al comune riposo, e letti particolari sono que' fradici mucchi di paglia quà e là ammassati; nè miglior conforto ha la umana natura, se l' emiorania la crucia, o la febbre la prostra. I lai, e i sospiri, le ire, e le disperazioni, le querele, e le risse dei mal congiunti compagni formano l' odioso suono, di che rimbombano le curve volte, ed i lunghi atrj. Se dentro a così afflitto soggiorno volessimo intrattenerci alquanto, finchè arrivi l' ora, che sembra la pietosa, di ristorare col cibo, e colla bevanda le carni macere di quegli affamati, noi non vedremmo apprestarsi per la pubblica mensa, che pane, ed acqua; sebbene io temo, che la nostra pazienza non fosse per reggere, ed aspettar nulla; e che dopo le prime occhiate volgeremmo le spalle a quella nudità, a quel contaminamento, a quella contagione di quell' aere corrotto, di quel tetro alito, di quel terren sordidato.

Ma una voce severa parmi di udire, la quale quì sul principio riprenda me come un debole, e la mia compassione come importuna, perchè, favellandosi de' carcerati, si favella di una turba di scellerati, che è degna dell' abbandono degl' innocenti, e della esecrazione dei virtuosi. Io rispondo e confesso esser pur troppo costretta la vigilanza de' Magistrati conservatrice delle vite, e delle sostanze de' popoli a rinserrare tra i claustri, e i cancelli delle prigioni gl' impeti furiosi, e le malizie nocive di chi abusa delle sue forze, o della sua libertà per opprimer l' altrui: appunto come in un antro si rinserrano le fiere, perchè non ci sbranino; e si schiaccian le serpi, perchè non ci avvelenino. Confesso inoltre, il carcere instituito da prima a custodia essersi appresso costituito inoltre a pena, ed a pena eziandio perpetua, giusta una varia disciplina, sino dai tempi Romani; giacchè pure Cajo Vatinio, e Cajo Cornelio Popilio furon dannati a carcer perpetuo secondo la legge Scatinia *. Riconosco con riverenza l' autorità punitrice de' Principi; e lascio alla lor destra, da cui pendono le bilance della giustizia, cercar l' equilibrio fra i delitti, e le pene. Solamente piacemi di proporre la considerazione, che i carcerati si vogliono distinguere in varie classi. Havvi de' rei sì notabili, chè degni sono di essere spinti nell' interior carcere oscuro, che dagli antichi *arca* si appellava, ed *armadio*. Questi, siccome ci sono tolti via dagli occhi, così in parte intendo di toglierli via dalle mie parole. Dico in parte solamente, perchè anch' essi sono uomini vivi, e serbano tuttavia vivi i diritti sacri comuni alla Umanità. Per altro sono tali delinquenti, che la vigilanza

* Val. Max. lib. 6, cap. 1 et 3.

de' Maestrati a nostro bene giustamente guarda con cure gelose, le quali si vogliono rispettare, ed umilmente ringraziare. Intendo favellare di quei carcerati, verso i quali la clemenza de' Principi non solamente permette, ma approva, ed invita i soccorsi degli altri cittadini. Siffatti prigionieri li divido in più classi. La prima classe io la formo dai rei ordinarj, che sono un popolo, per cui si debbon moltiplicare le prigioni: ond' è, che nelle città grandi si può sclamar con Giuvenale:

Felices proavorum animos, felicia dicas
Sæcula, quæ quondam sub regibus, atque tribunis
Viderunt una contentam carcere Romam *.

Costoro sono malfattori; ma tra essi non mancano di quelli, cui diè spinta ai misfatti la sorpresa impetuosa; o che ve li condusse lentamente la tentazion pertinace, misfatti seguiti dal rimorso acre, e dalla ritrattazione amara. La seconda classe è formata dai dubbiosi, che sono soggetti alla quistione, e però incerti della sentenza. Fra costoro vi saranno dei colpevoli, ma vi saranno ancora degli innocenti, li quali, dopo aver sofferti gl' insulti, e le villanie dei littori feroci sono costretti a sofferire le lungherie, e le estorsioni degli scribi famelici. Formasi la classe terza dagl' indebitati. Sarannovi degl' indebitati, cui la crapula, e il lusso, la lascivia, e la superbia avranno fatto mangiare le proprie sostanze insieme, e le altrui; ma ve ne saranno ancora degl' impoveriti per necessità e per disgrazia, ridotti all' inopia dalla carestia, dalla gragnuola, dalla inondazione, dall' incendio, dalla lite,

* Juv. Sat. III, v. 315.

dal furto ; dal naufragio , dal fallimento. Favellando io pertanto in generalità di tutti i generi di persone , che si stringono entro a quelle mura, non considero per ora, che due pene ordinarie , e indispensabili , e comuni a tutte , cioè la mancanza di ogni occupazione , e la privazione di ogni libertà. Qualora io passava in un paese straniero davanti alle pubbliche carceri , e vedea a quelle ferree grate affacciarsi densamente volti di giovinastri luridi sì , e cenciosi, ma robusti e benestanti delle persone; e gli udiva chieder con un lamentoso schiamazzo bajocchi , e pietà ; possibil cosa , dicea tra me , che tanta gente sia destinata a far solamente numero ; che tante braccia sieno inoperose al Principato ; che tante bocche , quasi in ricompensa de' loro fallí deggiano senza fatica mangiar le biade della comune madre la terra ; che gli omicidi , gli accoltellatori , gli assassini divengano una popolazione di puro peso allo Stato, dopo essergli stata di puro danno ? Ma e non vi sono ponti da ristorare , cammini da selciare , paludi da rasciugare , sponde da rialzare ? Sebbene presto interrompeva queste politiche interrogazioni : e solamente m' intratteneva a considerare esser una vera pena quell' ozio , quel niun officio , quella inerzia perpetua , in che si tengono li carcerati. Una discreta opera , ed un travaglio conveniente alle forze che hanno , ed alle angustie in che vivono , alleggerirebbe , non graverebbe la loro calamità col farla dimenticare per qualche intervallo. La immaginazione sempre fissa , e tetramante immota cresce il tormento : e certamente nulla intorno ad essi si aggira , che altrove la chiami , e in parte la divida nei giorni sempre uniformi e nelle notti, che sembreranno loro non mai confinare coll' alba. Quindi è che quegli stessi , che son dannati ad incurvarsi sopra di un remo , ed a percuotere il mare sulle galere , io cre-

derò, che sentano dal loro sudore conforto, rimirando varj lidi incontrandosi a varie bandiere, approdando a varj seni di porti varj e di varie isole. Appresso è gran pena per tutti la perdita della libertà. Piacer sì fino e sì squisito non si trova, che a lungo, ed interamente si gusti senza la libertà. I cortigiani, che vivono fra gli agi, e fra gli onori, passeggiando le lor sale dorate, e i lor dipinti giardini, sospirano la libertà; e sebbene le catene del lor servigio sieno d' oro, pure sono sempre catene, che tratto tratto essi si agitano indosso con impazienza. Ma diciamo cose più ordinarie, e più umili. Io ho sempre rimirato con compiacenza certe radunanze nelle maggiori città, che si appellano *Grandi Alberghi dei poveri*, dove i mendicanti si rinserrano, e si pascono, e si esercitano giusta le varie divisioni delle forze, delle età, delle abilità. Non può negarsi, che l' instituto non sia amorevolmente politico: ma intanto quella gente sana non può a suo talento respirare l' aria schietta, bevere il sole puro, uscire, se vaghezza la spinge, fuor di una porta della città, spaziare per una campagna erbosa; in somma godere un poco delle ricchezze pubbliche dalla natura aperte a tutti senza dispendio: è sempre cosa dura non aver libertà. Pure altro è l' essere senza libertà vivendo entro ampie e solenni abitazioni, quali esser sogliono cotesti ricoveri abbondanti di sale, di portici, di cortili, e che si alzano non senza fasto di fabbriche adornatrici delle Metropoli, ed altro è l' essere senza libertà, rannicchiandosi dentro alle buche di celle angustiose, a cui furtivamente spira un raggio scuro di sole. I due incomodi sinora accennati sono due condizioni, che si possono dir comuni a tutti i sani: ma vi sono ancora i malati.

Che immagineremo mai delle malattie dei prigionie-

ri? Oh Dio! qual abbandono de' Medici, qual inopia di rimedj, qual disattenzion d'infermieri, qual disordine d'ore, qual impertinenza di cibi! Eppure, finchè la natura in quegli infelici geme gittata a terra dai morbi, sembra, che si deggia sospendere la memoria dei passati loro demeriti. Soccorronsi le belve stesse umiliate dal male; ed un leone febbricitante desta qualche genere di compassione. In verità li prigionieri infermi esigerebbono guardi più attenti, e più umani da un secolo così dolce, il quale (sia detto a sua gloria) lascia poco a desiderare nella cura degli Spedali. Io giovine viveva in una Lombarda città preclara, quale si è Piacenza: ed ivi un Religioso, che professava un Instituto pio, e che era nato da una delle più illustri famiglie di Venezia, interrompeva i suoi studj col mendicar per li poveri, specialmente carcerati; e scendendo dalla cattedra il suo passeggio più ordinario era portarsi alle prigioni: egli colle sue sollecitudini arrivò a separare i malati, ed a costituire per essi un appartato ritiro, in cui sentissero qualche conforto di silenzio, di letto, di vitto. Il paterno pensiero trasse approvazione, ed elemosina da assai cavalieri cristiani, e gentili, di cui abbonda quella contrada: pure agli occhi del secolo parve quello uno zelo nuovo, ed una pietà alquanto stravagante, per non dirla una mollezza divota. Ma io fermamente determino, e francamente affermo essere una giustizia usare in tal tempo di ogni misericordia.

Dopo gl' infermi meritano un mansueto trattamento gl' indebitati, specialmente se di quelli non sieno, che sono egenti appunto perchè stati viziosi. Caso duro ed acerbo sarebbe per un mercante piccolo e minuto, per un bottegajo laborioso, ma carico di famiglia il vedersi incarcerato, perchè non pervenne colle sue industrie e

fatiche a pagare il censo, e l' affitto; benchè la moglie, e le figlie nubili veglino coll' ago in mano le lunghe notti; benchè la miglior suppellettile di casa sia fuori di casa impegnata. L'acerbità cresce, se i lor creditori sieno sottili fastidiosi duri, quantunque pieni di facoltà; e sieno di quelli, che ricorrono ad ogni tratto al Foro, dal quale per l' autorità loro sono sempre ascoltati; di quelli, che cogli atti giudiciarj, com' altri farebbe con ambe le mani, afferrano le gole de' debitori, e stringendole, e soffocandole vanno gridando: *redde, redde quod debes.* Il carcere di tali miseri certamente dovrà esser men disagiato: ed in fatti trovo, che presso i Latini si appella *carcer del tedio*, cioè, che tranne il tedio di quella obbligata dimora, non doveva avere noje particolari. In fatti Barnaba Visconti instituì in Milano custodie segregate per li debitori, come se ne veggono in altre città ancora. A questi, se ad altri mai, convengono gli ordini di clemenza dati dal grande Costantino Imperatore a Florenzio, che non debbono *sedis intimæ tenebras pati*, e che anzi debbono *usurpata luce vegetari, ac sublevari, et salubribus locis recipi.*

Quanto alla universale schiera la Umanità comanda, che abbiano pubblico cibo sufficiente alla nutrizione di un corpo umano. Onorio, e Teodosio facevano, che passasse alle mani de' *Commentariensi*, li quali erano i ministri, che tenevano il registro de' prigioni, *victualis substantia*: e ne' codici delle leggi troviamo nominarsi quella, che ivi appellasi *libella*: e comunque si spieghi o per misura, o per moneta, era determinata per lo sostentamento di ogni individuo. Sieno pure facinorosi quanto esser lo ponno, tuttavia, dice Seneca * nel libro dei

* Frumentum publicum tam fur quam perjurus, et adulter

benefizj, *il ladro, lo spergiuratore, l' adultero ricevono il frumento pubblico: perchè si dà ad ognuno non come a buono, ma come a cittadino.* Io non ricordo, che frumento, e che pane da rodere: eppure è una gran cosa non avere cotidianamente giammai altra consolazione davanti. Ha un bel dire lo stesso Seneca nelle sue pistole * che chi ha polenta, ed acqua può disputare con Giove di felicità: mentre egli, il quale, come gli rinfacciava Suillio, se avea la casa addobbata a modo di reggia; e le campagne volte in giardini, avrà ancora avuto de' buoni piattelli ogni giorno in tavola da fare invidia a Giove. Appresso comanda la Umanità, che a loro sia amministrata la giustizia. Già suppongo, che sieno giustamente imprigionati. Non sono casi impossibili ad avvenire nella multiplice, e sì variata malizia degli uomini, che qualche Preside immediato, e qualche Ministro ingordo facesse traffico della prigione sotto all' ombra sacra delle leggi: e immaginasse falli, ed interpretasse editti oscuri, e producesse ordini ignoranti, e punisse trasgressioni innocenti, per ismunger pecunia; avendo riguardo anzi al suo lucro privato, che al pubblico correggimento. Ma siffatti corrompitori di giudizj o presto, o tardi sono scoperti dalla vigilanza, e puniti dalla integrità de' Sovrani. Ai veri delinquenti dunque, imprigionati con giustizia, sia la giustizia amministrata giustamente: e voglio dire, che sia amministrata universalmente, e prestamente, per quanto la prestezza è conceduta dal forense ingombro de-

---

accipiunt sine delectu morum: quisquis civium est, cum aliquid est: tamquam civi, non tamquam bono datur. Sen. lib. 4, de benef. Cap. 28.

* Habeamus aquam, habeamus polentam, Jovi ipsi de felicitate controversiam faciamus. Ep. 120.

gli affari, e più da quello de' metodi. L' espettazione sarebbe angosciosa, specialmente se la coscienza fosse pura. La flessuosa interpretazion delle leggi, la insidiosa varietà degli interrogatorj, la cavillosa ambiguità degl' indizj, la superstiziosa osservanza delle formalità, la oziosa vita talvolta de' giudici distratti, e sollazzevoli siccome fanno rialzarsi in grossi volumi inestricabili li processi, così lasciano infradiciare nei carceri lunghi anni i processati. Tutto dì va per le bocche degli uomini la querela, che un litigio sulla roba errante da tribunale in tribunale, e che non di rado torna da capo redivivo dalle sue ceneri, stanca ed affligge colla sua lunghezza una famiglia: e quanto non istancherà, ed affligerà una persona un esame eterno, che versa sulla riputazione, e sulla vita? È Umanità rischiarare, accorciare, decidere; assolvere; ed Umanità diviene lo stesso condannare. Tale prestezza quanti beni non recherebbe alla civil disciplina, specialmente se fosse universale, e la stessa vivace attività al povero del pari si rivolgesse, che al benestante? Qual dolore per un povero, che si vede dimenticato, il quale non può ottener atti, ed udienza, perchè non ha denari, mentre intanto ode aprirsi le porte, ed uscirne allegri ed assoluti altri rei al pari di lui, appunto perchè sono denarosi! So, che lo sborso dei quattrini esso pure è una gran penitenza; ma la giustizia debbe farsi forte contra le tentazioni del danaro in tutti i casi. Un repubblicano Senatore egregio a me noto pronunziò, non ha molto, per avviso ad un gentiluomo, che partiva per imprendere il governo di una Città, questa sentenza gravissima: *ella ricordi, che le porti delle prigioni sono di ferro; nè le faccia mai far d' oro.*

Questi sono i comandi della Umanità: ma vi sono ancora le sue esortazioni, e i suoi consigli. Esortazione

della Umanità sarebbe il procurare una qualche salubre e decente mondezza almeno quanta i signori ne vogliono nelle stalle de' lor puledri, e ne' canili de' lor bracchi. L'umana carne diviene innanzi tempo pastura dei sozzi insetti. L'aere grave e denso stagna in quegli androni, e più in quelle buche impigrisce. Colle macchine l'aria per sanità si munge, e si rinnovella, dove si teme corruzione: e perchè nelle prigioni con simili argomenti non si succhia il vecchio aere ammalato, e non vi s'ispira tratto tratto aere elastico puro e fresco? Temesi oggi assai l'odor sepolcrale, e si bramerebbe di là dai recinti popolati degli uomini vivi scavar le fosse, e bandire le esalazioni dei morti. Le carceri sono d'ordinario poste nel centro delle città: eppure il pestilenziale loro alito non è molto diverso da quello delle tombe *. Esortazione del-

* E perchè non creda alcuno, che i miei timori per la sanità pubblica sieno timori soverchi, sappia, che il grandissimo Bacone di Verulamio nella sua Storia Naturale (esp. 914) non dubita di asserire, che dopo la peste la infezione più perniciosa è quella, che proviene da un sozzo carcere, in cui si sia per lungo tempo addensata molta gente, e trascurato ogni ripulimento. Due Cronisti Inglesi narrano, che nei giorni 4, 5, e 6 di Luglio nell' anno 1577 furono tenute in Oxford le sessioni, nelle quali fu condannato Rolando Jenkins; e che in tal circostanza si alzò un così grave, e così maligno vapore, che quasi tutti i presenti all' esame furono per rimaner suffocati. Aggiungono di più, che il contaminato aere spandendosi per Oxford condusse a morte oltre a trecento persone; e che altre ammalarono gravemente: che altre andarono a finire i lor giorni altrove. E perchè non pajano incredibili simili narrazioni alquanto antiche, citerò un fatto moderno avvenuto sotto gli occhi de' vivi. L'anno 1750 il dì 11 di Maggio pure nell' Inghilterra incominciarono le sessioni per le sentenze dei rei in Old Bailey, e continuarono parecchi giorni. Molti furono gli esaminati; e grande fu il concorso di gente alla Cor-

la Umanità sarebbe visitare i carcerati. Eugenio IV.° nel 1431 deputò in Roma i determinati visitatori delle carceri: e già questa provvidenza è divenuta comune alle città, dove suona l' Evangelio, il quale in quel suo tremendo processo giudiciario, sulla negata misericordia, nota nella stessa partita di conti il far la visita a chi è in carcere, e il dar la tonaca a chi è nudo, e la bevanda a chi ha sete, e la vivanda a chi ha fame. Gesù Cristo non ricusa a tali poveri, benchè spesso facinorosi, il diritto, e l' onore di rappresentazione della sua persona. Le visite solenni si fanno dai deputati, e dalle autorevoli Magistrature stesse nella religiosa letizia di un Natale, e di una Pasqua; ma sono visite rare, e sempre prevenute dall' espettazione degli inferiori Sergenti, che temono la sorpresa. Esortazione della Umanità sarebbe rinvigorire quella turba intristita, e languente con qualche straordinario conforto; avvertendo sempre, che la elemosina nel lungo viaggio, che debbe tene-

---

te. La Sala di Old-Bailey non è più spaziosa di trenta piedi in quadro. Sulla Banca erano a sedere sei persone, cioè il Lord maggiore, uno de' Lordi capo di Giustizia, due Giudici, un Aldermano, un Cancelliere. Quattro di questi morirono: e morirono pure due del Consiglio, uno de' Sceriffi, e diversi de' giurati di Midlesex, e diversi degli spettatori; e giunsero al numero di 40 i morti. Alle emanazioni delle particole uscite dai corpi dei carcerati si attribuì egualmente la morte di tutti, perchè eguale fu in tutti il genere della malattia. Il signor Dottor Huxham scrive, che più volte a Plymouth tra i prigionieri ivi ritenuti si è insinuata una febbre putrida attaccaticcia. In fatti dotti Medici han giudicato di scrivere su tal proposito. Il celebre dottor Mead ne parla in una sua lettera. Il Pringle, il Monro, Van-Swieten e quasi tutti gli crittori delle malattie castrensi, e di mare hanno qualche cosa appartenente a tal affare. Il tanto pregiato nostro italiano il signor dottor Serao Napolitano è certamente da leggersi.

re prima di arrivare nel loro seno, qual ruscello deviato non si disperga, e non si dissecchi per istrada. Se spontaneamente noi non ci ricordiamo de' prigionieri, essi non possono venire a noi, e presentar memoriali, ed esporre le loro miserie, e perorar la loro causa, come adoperano i mendici qua e là aggirantisi, e che c' inseguono, e ci premono, e ci assordano. I prigioni talvolta in mezzo di una Metropoli sono negletti dai lor parenti, come se fossero nell' Isola la più deserta: perchè i prigionieri d' ordinario sono uomini rozzi ed informi senza principj di educazione e di creanza, uomini che hanno disonorato il parentado, ed offesi quelli, da cui potrebbero sperare benefizio. E però la nostra elemosina sarà per noi più meritoria, come quella, che non si sarà tratta fuor della borsa per la fisonomia insinnante, o per le maniere aggraziate. Tal limosina finalmente divien come necessaria per convertirli: imperciocchè non vi sarà eloquenza bastevole a rappianare quegli animi commossi, e riottosi, se prima non si guadagnino col dono opportuno; essendo un sermon duro l'esortarli a confidare nella provvidenza, quando essi spasimano nella egestà di tutti gli averi; e tanti altri scellerati più di essi nuotano nella voluttà di tutti i piaceri. E così si corre il pericolo che il nome del provvido Ente Sovrano sia bestemmiato fra le genti.

Mentre queste cose scrivo la speranza mi sorge in cuore, che s' io vivessi ancora dieci anni, vedrei in molte contrade migliorato il metodo del governo delle prigioni. Madama Necker in Parigi nell' atto, che il marito sapientemente calcola le finanze, e bilancia economicamente il denaro della nazione, ella misericordiosamente il denaro suo dimestico rivolge a questa, ed a simili cure. Leggo in più di un novelliere letterario esser partito da

Londra un savio di quel paese, il quale conturbato alla vista dell' orrore, e del disordine della prigionia Inglese viaggia tutta l' Europa, spettatore degli usi dei dominj su tal proposito, per poi architettare un sistema ben ragionato, e fissare una prassi, che formerà epoca nuova di Umanità. Già in Italia dei Sovrani incominciano a far balenare gli auspicj di sì benefici regolamenti. Tutto è a sperare da questo secolo d' indole in ciò buona. Una considerazion sola mi fa paura; ed è, che la sua Umanità, giusta la filosofia che oggi corre, è un' Umanità per lo più appunto meramente filosofica e naturale, fondata in principj meramente umani. Siffatta Umanità non sempre regge a tutte le pruove; ed in varj casi vien manco: prego però il secolo, che è cortese, a seguirmi nel mio comentario *.

* In questa seconda edizione l' Autore è lieto di poter aggiungere una postilla non per comunicare ai suoi Lettori veruna erudizione privata, ma per celebrare con essi un fatto pubblico tratto dai fogli pubblici. La sua è una compiacenza, non è una vanità; giacchè la misericordia del giovine Re Francese non è frutto della lettura delle Annotazioni sopra la Umanità del Secolo XVIII. Per altro chi sa, che tal libretto non possa un giorno darsi modestamente qualche vanto onorato, il qual rassomigli a quello, che ottenne il felice Sermone del signore Abate Besplas?

NOTIZIE DEL MONDO N.° 26; 1782.

(Parigi 11 Marzo.)

Alla perfine la prigione Civile è stata separata dalla prigione Criminale, e gl' infelici rinchiusi per debiti sono stati trasferiti alla casa della Forza nel quartier s. Antonio. Il comodo sito di questa nuova ampia prigione, la salubrità dell'aria, l'in-

La Umanità puramente naturale è spesso Umanità interessata. E qualora appello interessata certa Umanità, non intendo solamente l' interesse della pecunia, ma intendo ancora l' interesse della gloria. E chi mai riconoscerà come effetti della vera Umanità, e non anzi dell' ambizione certe largizioni prodighe dei magnifici Edili? La prima volta, che in Roma si dispensò al popolo carne cruda, dono che si nominò *visceratio*, fu per li funerali celebrati a sua madre da M. Fulvio l' anno di Roma 427 ed il dono eccitò tanto rumore di gloria, che a lui, benchè lontano, si assegnò il tribunato. Al genere della edile sontuosità metto certe dispensazioni, che si fanno tra noi ai poveri con isplendor di apparato, o nella doglia d' esequie, o nella festa di nozze, e metto tutte quelle limosine pompose, che sparpagliano alcuni vanagloriosi trombando di-

telligenza delle distribuzioni, tutto promette a queste infelici vittime una sorte meno dura: un luogo di sicurezza più non sarà un soggiorno d' orrore, e il commercio degli scellerati non sozzerà quindi l' anima di quelli sventurati trattenuti per impegni, che fanno assai sovente contrarre ai medesimi circostanze imperiose. L' annunzio della esecuzione di questo progetto di Umanità merita d' essere annoverato fra i più memorabili avvenimenti di questo Regno: farà certamente benedire il nome del giovine nostro Monarca; e deve a un tempo far risovvenire dello zelo del Sig. Abate di Besplas Elemosiniero di Monsieur, il quale predicando innanzi al Re l' anno 1777 pel Sermone della Cena espose agli occhi del giovine Monarca i più interessanti oggetti per l' Umanità. Ei fissò soprattutto la di lui attenzione sopra le carceri. Il Monarca commosso vivamente bramò, che vi si occupasse seriamente il suo Ministro sopra le Finanze. Due mesi dopo, essendo stati soppressi gli uffizj dei Ricevitori dei Dominj, provenendo da tal Falcidia 300,000 franchi di economia, vennero applicati nel rifabbricare le prigioni di questo Regno, e da quel momento non cessò quel Ministero d' accudire a questo rilevantissimo oggetto.

nanzi a se. E questo interesse della gloria si cerca talvolta senza vederlo, cioè quasi senza esserne noi consapevoli, siccome l'altro della roba si cerca senza giammai confessarlo. Dico senza confessarlo, perchè sembra, che altri sentirebbe vergogna confessando di albergar, per cagion di esempio, un ospite in casa sua col fine basso dell' interesse. Per altro si potrebbe ancor trovare fra gli onesti uomini del mondo chi stabilisse a principio, ed a massima l' esercitare la ospitalità (la quale è una delle primarie, e più soavi azioni della Umanità) non solamente per procacciare onorevolezza e decoro, ma espressamente per guadagnar roba ed eredità. L' onestissimo Cicerone in fatti nel libro secondo degli ufficj pianta la seguente sentenza: *et sæpe idoneis hominibus indigentibus de re familiari impertiendum.* Lattanzio romoreggia spiegando questo passo. Però io m' immagino di essere presente alla scuola, che faceva Lattanzio nel Palazzo imperiale ai figliuoli del gran Costantino. Parmi di vederlo col libro degli officj in mano: anzi parmi in oltre di udirlo ammonir Crispo, che M. Tullio in quel luogo errava, restringendo la ospitalità alle persone *idonee*, per modo che se erano persone indigenti, ma non *idonee*, si dovevano escludere, e serrar loro la porta in sul viso. E perchè sin da quel tempo vi saranno stati de'comentatori sempre benigni, li quali avran glossate le parole *idoneis hominibus* favorevolmente per Cicerone, quasi egli ben insegnasse non doversi ricevere in casa propria, che i galantuomini, ed escludere i parassiti, i buffoni, i barattieri, gli adulatori, tutti i professori di ruffianeria: egli Lattanzio negava non intendere ciò solamente Cicerone, ma intendere, che si avevano ad accogliere ospitalmente soli quelli, che potevano essere per qualche verso vantaggiosi; e seguiva a interpretare Cice-

rone con Cicerone, il quale soggiunge, che *i palazzi degl' illustri debbono aprirsi ai pellegrini illustri per ornamento della Repubblica.* E quì era, dove Lattanzio * andava come in collera; e benchè ammiratore passionato di Cicerone, siccome ne fu imitatore valoroso, non più rivolto ai Principi, che istruiva, ma bensì a Cicerone, che leggeva, scagliavasi agitato da non so qual entusiasmo contro di lui, e gridava: o Marco Tullio, in questo tratto della tua bell' opera tu ti smarrisci lungi dalla vera giustizia, e con una parola sola la togli via tutta quanta; mentre gli offizj della pietà, e della umanità misuri coi fini della utilità. O Tullio, o Tullio, lascia quest' ombra vana, e questa immagine aerea della virtù; e la virtù vera e solida abbraccia e tieni ben ferma. Su via *largire cœcis*, *debilibus*, *claudis*, *destitutis*; ma avvisa bene di non esiger la ricompensa; perchè un benefizio ricompensato è un benefizio che svanisce, e finisce: *beneficium autem*, *si refertur*, *interit atque finitur.* Anch' io temo, che la ospitalità di Cicerone non sia stata sempre disinteressata; e che non fossero senza secondi intendimenti le sue cene, e i suoi inviti ai primarj Signori di Roma al tempo dei Saturnali, e delle vendemmie. Dalle sue Filippiche abbiamo, che Marcantonio gli dava accusa, che prezzolasse la sua eloquenza ai clienti. Certo che Cicerone aveva diciotto ville coi lor bei casini, e quasi tutte le ottenne in vigore dei benefici testamenti di clienti, di ospiti, di amici.

In secondo luogo la Umanità puramente naturale oltre a essere spesso interessata, è qualche volta incoe-

* Lact. Instit. Christ. lib. VI, cap. 11 et 12.

rente a se medesima. Potrei a questo luogo ricordare la incoerenza di quel giudizio dell'Areopago qual si cita da Plutarco nel suo libro sopra il mangiare la carne, e che vien celebrato come un giudizio grave e saggio. Gli Areopagiti dannarono a morte un ragazzo, che aveva cavati gli occhi a certe coturnici; e però aveva indicata un'indole crudele. (O noi scellerati che in questi paesi accecchiamo tanti fringuelli per averli più bravi cantajuoli nel Roccolo!) Che quegli uomini di governo, e di letteratura volessero proteggere ancora gli uccelli, ed instituire la gioventù alla compassione, va bene: ma andò male, che un uomo restasse ucciso, perchè una quaglia era restata orba: e que' Sapienti, se Plutarco racconta il vero, a me sembrarono sempre in tale Umanità inumanissimi. Avviene in altri casi, che la Umanità è incoerente a se medesima; perchè essa non è solamente varia al variarsi degli oggetti, ma è varia da se stessa verso gli oggetti, che sono gli stessi. Nè è a far gran maraviglia di tal varietà; perchè non discendendo siffatta Umanità da un principio sovrano e superiore, e non appoggiandosi ad un motivo immobile ed infrangibile, forza è che vacilli incoerente e discorde nella sua pratica. Rechiamo un esempio, il quale è buono ancor perchè è vecchio assai. Artaserse Mnemone intraprese la spedizione contro de' Cadusiani. Arrivò l' oste infinita ad una sua villa reale. Il verno poteva, ed i soldati avevano freddo. Egli commosso da Umanità concesse licenza pubblica di tagliar arbori, e di accender falò. Quegli orti, e quei giardini, e quei viali, e quei boschetti erano ornati tutti di piante elette, ed acconciate studiosamente. I soldati sentivano riverenza verso que' broli selvosi, ed antichi; e però quantunque ne fosse lor data la facoltà, non erano arditi di recare oltraggio neppure ad una pianta. Il Re, veggendo quella

ritrosia, afferrò una scure ingemmata, e libratala da alto verso il pedale di una pregiata arbor maestosa, gittolla a terra. All'esempio del Duce tutto l'esercito impugnò i ferri, affastellò legne, ed illuminò focolari nobilissimi e odorosissimi. Seguì di là il suo viaggio; e tentò la vittoria de' Cadusiani: ma non riuscendo questa secondo il desiderio del conquistatore, l'umanissimo Artaserse, ch'era stato sollecito di scaldare i soldati col fuoco di cedri, e degli aranci entrò in cattivo umore; e, dopo aver tagliate le piante de' suoi parchi, tagliò le teste de' suoi ufficiali. E se non volessimo prestar tutta la fede alle incerte cronache di Persia, narriamo un fatto certo di Roma. Vespasiano fu un Imperatore pieno di Umanità, che insegnò a Tito ad esser la delizia dell'Impero, ed a stimare di aver perduto quel giorno, in cui non avesse creato un felice, come si canta tuttodì nelle ariette del teatro. Vespasiano perdonò a ogni maniera di congiurati; e seppe tranquillamente sofferire non meno il fasto de' rivali, che de' Filosofi. Ad Arsace Parto che scrivendogli s'intitolò Arsace *Re dei Re* egli fu pago di rispondere pacatamente (ma a mio giudizio magnificamente): *ad Arsace Re de' Re Vespasiano*. A Demetrio poi Cinico, che colla sfacciata sua filosofia osò in sua presenza disputare contro al governo monarchico, fu lieto di assicurarlo a fronte serena, che con tutto il suo latrato cagnesco non avrebbe mai potuto ottenere, che lo facesse morire. Eppure Vespasiano fu incoerente alla sua Umanità. Sabino l'anno di Cristo settantesimo suscitò una sollevazione a Langres contro de' Romani; ma rotto in battaglia e fugato per campare la vita si racchiuse dentro di una spelonca. Eponina, specchio delle spose fedeli, andò a rinserrarsi seco lui nell'antro, e visse seco alcuni anni; anzi quivi il fece padre di due figliuoli, l'uno de' qual fu conosciuto da Plu-

tarco narratore del caso. Scoperta quella sotterranea famiglia, il marito colla donna pietosa e veramente degna di pietà furon condotti a Vespasiano. La madre trasse innanzi all' Imperatore avente in braccio i due figli, e fatta dal dolore faconda disse cose molto acconce, e molto tenere, ed infra l' altre questa: *Imperatore, io ho partoriti in un sepolcro, soggiorno dei morti, questi due figliuoli, perchè fossimo in maggior numero a supplicarti di poter vivere.* Vespasiano fece ammazzare Sabino, ed Eponina; e ne incolse, come osservano Plutarco, e Dione, il disprezzo, e l' odio comune. La inumanità sofferta dagli sposi infelici ha espresso, non ha molto, le lagrime tragiche ancor tra noi. Ma osserviamo una incoerenza ordinaria di Umanità, che abbiamo sotto degli occhi nel trattamento, che ricevono in molte famiglie nobili i loro servitori. I servitori oggi della maggior parte dei puliti cavalieri e si vestono, e si nutriscono bene. Coloro tra essi, che posseggono il delicato maneggio del pettine, e che sanno non solamente acconciare il crine del padrone, ma scompigliare, come si usa, quello della padrona giovine, onde appaja un' Eumenide leggiadra, sono riputati uomini d' importanza, e divengono arbitri non solamente sopra i capelli, ma sopra i pensieri delle teste de' padroni, e praticamente padroneggiano eglino ancora la casa. Menano nel rimanente i giorni oziosi (che la ignobilità di altri servigi disdice alla graziosità della lor professione), e vestono come bei gentiluomini mercè i doni frequenti dei loro signori non insensibili, ma assai grati ai benefizj ricevuti dalle lor dotte destre. Per lo contrario nelle medesime famiglie altro genere di servi, quali sono i lacchè, in varj incontri si strapazzano, si avviliscono, si logorano, e presso che si ammazzano. Dico in varj incontri, perchè anch' io so, che in altri si

accarezzano, s' infiorano, s' infrescan di vezzi : e poi intendo favellare di quei lacchè, li quali non arrivano all' apotoesi di essere parrucchieri da Dame. È un vanto aver dei lacchè corridori, e farli correre sino allo sfinimento. Ma sembri pure ad altrui grandezza, che a me sembrerà sempre inumanità, e barbarie irrazionale obbligare degli uomini razionali a correre innanzi a dei bruti senza verun riguardo alla lor sanità nella notte, nel giorno, fra la polvere, ed il fango, al vento, alla nebbia, al caldo, al gelo, alla pioggia, al sole. No: non può essere spettacolo di gloria, ma bensì di compassione veder delle creature nostre simili discinte il petto irsuto, e grondanti di sudore tutte le membra mezzo ignude, col viso pavonazzetto e negreggiante, coi polmoni inquieti ed anelanti, ansando e boccheggiando gittarsi sulle pancacce delle poste, o sopra il fieno delle stalle. Se qualcun mi dicesse, ch' io declamo così, perchè ho le idee sparute e niente brillanti: io gli rispondo, che le ho forse di lui più magnifiche e splendenti. Se vogliono viaggiare da signori romorosi e sontuosi, non facciano servire gli uomini ai cavalli, ma i cavalli agli uomini; e si facciano galoppare davanti alla carrozza forieri col corno di Astolfo in bocca, e gli inargentino allora, e gl' indorino, ch' io son contento. E quì termino la mia declamazione, e la modero; perchè poi, a confessare la verità, il numero dei lacchè par che minori in Italia; nè più si veggono fuor delle porte delle città svolazzare per esercizio nella palestra del corso sì frequenti li bianchi drappelli di veloci e bizzarri giovani. Ho conosciuto un alto signore usato a mantenere quattro lacchè vivere gli ultimi dieci anni della sua vita senza volerne per suo uso più veruno, sazio di baldanzoso e per ogni riguardo pericoloso servidorame. La ragione intrinseca di ogni incoerenza, e-

di ogni incertezza è la seguente, che una Umanità, la quale dipende da principj incerti, non può esser che incerta. Altri sarà umano in un'ora, che il suo stomaco ha equabile temperatura di umori, e non lo sarà in un gonfiamento d' ipocondria, ed in un tremito di convulsione: lo sarà verso una fisonomia per lui d' inesplicabile attrazione, e non lo sarà verso un'altra fisonomia per lui d' inesplicabile ripulsione. Il Conte di Chesterfield in una lettera * a Filippo Stanhope suo figlio naturale dice così: *io sono convinto, che una cena parca, una notte tranquilla, un bel mattino abbiano formato un eroe da un uomo, che una indigestione, una notte agitata, una mattinata nebbiosa avrebbono trasformato in un codardo. Le passioni instantanee sono le cagioni de' più grandi atti; e resta il più delle volte ingannato chi pretende attribuire le azioni umane più strepitose a cagioni studiate e rimote.* Io non accetto il sentimento di Chesterfield in tutta la sua latitudine, colla quale lo propone: ma in chi opera secondo principj e fini puramente naturali la naturale fisica costituzione delle sue fibre, e de' suoi fluidi eserciterà vario influsso nelle sue azioni: onde se sarà di buona voglia, sarà condiscendente e benefico; se di mala voglia, sarà difficile e scortese. E come esigere uniformità da chi si determina solo per urto di passione? Del signor Bolingbroke sì famoso spirito forte scrivono, *che le sue virtù, e i suoi vizj, la sua ragione, e le sue passioni erano nel più vivo contrasto. Il trasporto, l' eccesso, la stravaganza, e tutti gli estremi caratterizzavano le sue operazioni, ed i suoi sentimenti.* Di lui

---

* Lettere del Conte di Chesterfield a Filippo Stanhope volum. 2, in 4. 1774.

in ispecie si asserisce, *che aveva lampi piuttosto di nobiltà, e di generosità, che principj fissi, e perenni di Umanità, e di amicizia.* Così debbe andar nella pratica la faccenda. Colui non può avere fissa e perenne Umanità, che la fa dipendere dal variabile meccanismo delle sue corporee affezioni.

La Umanità puramente naturale è una Umanità, che può appellarsi di superficie. La Umanità verace deve penetrare all' animo, anzi di là muovere, e propagarsi nell' opera. A mortificar il partito dei filosofi basterebbe citare una proposizione uscita dal cuore, e fuggita senza avvedersene dalla penna del loro principe e capo (se non atteso il merito, almeno atteso il plauso) il signor di Voltaire. Egli nelle riflessioni, che fa sul Regno di Elisabetta, ha la seguente: *il suo popolo*, parlando della Reina, *fu il suo primo favorito: non che lo amasse in fatti, poichè chi ama il popolo? Ma essa intendeva, che la sua sicurezza, e la sua gloria dipendeva dal trattar questo come l' amasse.* Il bravo Re di Svezia presente, ed il Conte di Scheffer nel lor commercio epistolare protestano di sentire, e di abborrire l' assurdità della interrogazione, e la ipocrisia della massima. Ma lasciando da parte i sentimenti, e gli errori di Voltaire detrattore di tutte le vere virtù, giova esaminare un poco la cosa in se stessa. Non nego io già darsi atti di naturale Umanità, li quali appartengano all' animo, e che lo tocchino, e che lo inteneriscano: tali sono quelli, che si fanno per simpatia, per amicizia, per amore specialmente dagl' innamorati. Asserisco solamente darsi assai atti, che si esaltano come atti, ne' quali fiorisca la verace Umanità, e che non sono che apparenti, ai quali il cuore non prende verun interesse; ed anzi il cuore è a quelli contrario. Una serie di simili atti io ravviso nel metodo, che

oggi si tiene perdonando le ingiurie. Oggi si perdona, e tutti citano questa moderazione propria del Secol nostro. Eppure non di rado il perdono è poco leale; e si cela l' interno odio sotto apparenze temperate, ed ancora gentili. Che si ha a fare? Li duelli, mercè di Dio, non sono più in uso: e poi la vita molle, la quale è in uso, non insegna gran fatto la scienza della spada, nè ispira gran coraggio. Li processi criminali costano; nè abbondano i denari per sostenerli, perchè il lusso se gli ingoja tutti quanti; e non bastano. Il nuovo taglio del carrozzino, l' ingegno del cuoco, la tattica della tavola, la quota del palco, il rinfresco della conversazione, il viaggetto di diporto, l' abito di gala, l' abitino della stagione spossano le borse in modo, che non si sentono *più* vigore da imbizzarrire all' antica, e mantenere scherani, pagar avvocati, corromper fiscali, e giudici, se fosse possibile. E poi oggi la saggia politica de' Principi infrena la prepotenza dei cittadini: ed è massima universale dei Governi il contenerli entro alle leggi. Dunque bisogna perdonare, perchè le vendette strepitose sarebbero troppo pericolose. L' interesse divieta esporre le famiglie alla rovina: e questo interesse si onora col nome di Umanità. Dissimulasi al di fuori: per altro il risentimento dell' offesa resta amaro di dentro; e l' anima per nulla s' indolcia dalla decantata Umanità senza averne lo spirito; ond' è, ch' io la chiamo Umanità di superficie, cioè soltanto estrinseca. In fatti, se non si possono far le vendette pubbliche e magnifiche, si tentano le secrete e tortuose: si lancia il colpo contro dell' inimico, e si nasconde il braccio, benchè non sempre tutto per la maligna compiacenza, che si possa divinando conghietturare, donde la saetta sia partita; se non si possono pigliare tali vendette subito, si aspettano le tarde opportunità con una

pazienza longanime nutrita dall' odio tenace ed eterno. Ed intanto, se non si può adoperare la man crudele, si adopera la lingua maledica. Al più si fanno delle riconciliazioni politiche: ma giammai la Umanità non è leale e schietta, che pervenga sino al fondo dell' anima, e la renda mite e tranquilla verso gli offenditori. Le riconciliazioni cordiali, intere, costanti sono le riconciliazioni evangeliche: e l' Evangelo solo è quel Codice, dove sta scritto: *perdona*, *e benefica. In qual paese e presso quali uomini si fu mai stabilita sanzione di benedire colui, che ti maledicesse?* * Così interrogavasi da un eloquente cristiano un Imperatore filosofo. Per verità prima del Cristianesimo non si seppe mai perdonar bene. Catone trovò il mezzo termine di negare di aver ricevuto l' ingiuria per non aver animo abbastanza grande da condonarla. Marco Tullio ebbe una bella occasione di sfoggiare in eloquenza celebrando il perdono dato da Cesare a Marcello: ma la presenza di un pieno Senato pria supplichevole, indi applaudente, potè ben commovere Cesare a perdonare per vanagloria. E poi la somma delle cose già era in sicuro in quella sua amplitudine di potestà più che tribunizia. Così potè piangere vedendosi davanti la testa di Pompeo; ma quando era tronca dal busto. No: la celebrata Umanità di Giulio Cesare non fu pura. Non rinnovò, egli è vero, nè i furori di Mario, nè le proscrizioni di Silla; pure lasciò deliberatamente di essere un cittadino, ed elesse divenire tiranno: tiranno mansueto, ma che (come soleva dire l' Uticense) con sobrietà e moderazione oppresse la libertà, e sovvertì la Repubblica. Tardi esercitò la clemenza, e prima commise le stragi. Convien osservare, che colla malizia ambiziosa

* Greg. Naz. orat. 3. sub finem contra Julianum.

di esser poi un giorno padron di Roma volle seguir guerreggiando nelle Gallie: e quelle guerre, al computar di Plinio, costarono un milione e ducento mila uomini. La guerra civile forse ne consumò altrettanti. Passando per questi morti arrivò al Trono ad esercitare la Umanità, la quale Seneca enfaticamente chiama crudeltà stracca: *lassam crudelitatem*. E non solamente innanzi all' Evangelio non si perdonava collo spirito; di più si fomentavano senza scrupulo, e si professavano con vanto le cordiali inimicizie. Marco Tullio, per altro sì buon moralista, non dichiara, e non predica le sue fiere inimicizie con Clodio, e con Marcantonio? Le dicerie di Demostene, e di Eschine primarj Repubblicani sono in mezzo alla urbanità Ateniese piene tutte e lorde d' improperj villani. L' odio di Vatinio meritò un nome a parte, ed un odio sommo si appellò Vatiniano. Fu in Roma famosa la inimicizia di due illustrissimi cittadini Marco Livio, e Cajo Nerone. Creati Consoli si riconciliarono. Asdrubale di quei giorni scendeva dall' Alpi per unirsi ad Annibale; e la Repubblica tremava a quell' addoppiarsi del pericolo. Amministrarono essi bene la guerra, indi trionfarono. Questi due Consoli occuparono poi la carica di Censori, Maestrato, che doveva correggere i costumi della nobiltà tanto colla gravità dell' esempio, quanto colla gravità delle leggi. Ripullularono le mal sopite lor gare, e straziaronsi con ire reciproche, ed avvilirono la lor grandezza, dando al Popolo Romano spettacoli ancor puerili di vendette. Io chiamo puerili quelle contese, che Tito Livio chiama picciole: *parvum certamen notatum inter Censores*. In verità furono crudissime: eglino arrivarono a torsi il cavallo, ch' era come torre il cavalierato, e la nobiltà, ed essere dichiarati soggetti a pagare il tributo quai cittadini inutili. Espressamente poi Marco Livio, fa-

cendo la rassegna della Tribù Narniese, accusò in forma autentica Cajo Nerone di riconciliazione infinta.

Nè si è a fare gran maraviglia di somiglianti fallacie, e tradimenti in amicizia; perchè la sperienza antica mostrò sempre, che la Umanità naturale è assai imperfetta. Li Persi sino al tempo di Giustiniano abbandonavano sulle campagne i soldati feriti, ponendo loro al fianco un vaso d' acqua, e del pane con un bastone da cacciarsi d' intorno, potendo, le fiere. Gli Spartani, dice Senofonte, dopo la guerra del Peloponneso fecero morire più persone in otto mesi di pace, che gl' inimici non avevano ucciso in trenta anni di guerra. Battevano i figli sino allo sfinimento, anzi gli aizzavano a duellare insieme, ed a lacerarsi; e se la prole era malconcia di corpo, la strozzavano: come oggi usano i mansuetissimi Cinesi, se la ricolta del riso è scarsa per mantener le famiglie. Ma lasciamo gli Spartani gente dura. Tutti i Gentili esponevano spesso i figli, e li lasciavano perir di fame, o gli uccidevano tosto. Basta leggere Gherardo Naudot *, e i decreti degl' Imperatori cristiani, che furono i primi a farne il divieto **. Non usciamo fuor di Roma, e solamente consideriamo gli equissimi misericordiosi Romani, che si vantavano tanto del *parcere subjectis*, quanto quasi del *debellare superbos*. Il primo esercizio della paterna autorità presso i Romani (li quali appellavano barbaro tutto il rimanente del mondo) era esso una barbarie. Al nascere di un figlio, cioè quando la natura serena ed allegra in volto stava come in atto di depositarlo

* Naudot de partus expositione, et nece apud veteres.

** Theod. lib. 9 tit. 2. Si quis necandi infantes. Justin. lib. 2. de infantibus expositis.

nel seno del genitore, che lo accarezzasse, in iscambio si deponeva a' suoi piedi. Se il padre lo ricoglieva da terra, era riconosciuto per suo, se gli volgeva le spalle, il figlio era ammazzato. E se così si trattavano i figli, come non si trattavano i servi? Per li menomi falli, anzi per le non colpevoli noje, che potessero mai dare, qual era quella di tossire assistendo al pranzo, ed alla cena de' padroni, si flagellavano loro le carni, e si rompevan le ossa: onde gli atrj, ed i portici, ed i cortili dei voluttuosi Signori risuonavano dai gemiti degli schiavi percossi: suono lugubre, eppure non ingrato agli ospiti, ed ai commensali. Così abbiamo in più luoghi da Seneca, e specialmente nella lettera cento ventidue. Le deposizioni degli schiavi in giudizio erano espresse colla violenta tortura, siccome appare dall' Orazione di *Tullio in* favor di Celio. Tenevansi in conto non di persone, ma di beni, come i buoi, e i giumenti; e si portavano a vendere nel mercato talora colle mani, e co' piedi legati. Fu orribile il decreto fatto sotto Augusto, il quale era scritto in tale sentenza, che se mai fosse ucciso il padrone, si uccidessero appresso tutti gli schiavi, li quali si trovassero sotto al medesimo tetto; o che fossero vicini tanto, che potessero sentire la voce di un uomo, che chiama ajuto. E si sa, che una volta, essendosi assassinato un cittadino di qualità, nella incertezza del reo furono scannati quattrocento suoi servitori. La gola de' Patrizj arrivò a lanciarli nelle peschiere, perchè meglio ingrassassero le colonie de' pesci esotici per la imbandigione delle lor tavole orrende. Fra questi si distinse il cultissimo Pollione amatore illustre, e protettore delle lettere umane: le quali umane appunto sono dette, perchè informano l' animo alla bella e dolce Umanità. L' Italia era piena di prigioni per tali infelici, ai qua neppur si la-

sciava libera la natural verecondia, trafficandosi sulla pudicizia de' lor corpi. Il virtuosissimo Catone arricchiva col commercio della prezzolata loro prostituzione, siccome narra Plutarco *. L' abolizione del diritto sanguinario e impudente sopra gli schiavi, quale si usava ai tempi della Repubblica, si debbe attribuire al Cristianesimo, che si dilatò, come nello Spirito delle Leggi confessa il Montesquieu. L' Autore degli *Stabilimenti Europei in America* nel primo tomo vorrebbe negarlo; ma non sa recare veruna ragione, che vaglia. Nè gli schiavi solamente, ma i poveri tutti erano afflitti ed oppressi. Gli usuraj ingordissimi lor soprastavano addosso minacciosi, e stringevanli, spremendo sino alla goccia estrema il denaro. E perchè si usureggiava con essi eziandio ad oboli, cioè a soldi, e mezzi soldi, tal profession usuraria si chiamava *obolastica*. Ed in generalità coloro, che prestavano il lor denajo a frutto, erano inesorabili verso ogni maniera di debitori. Traevano l' usura ogni mese; onde troviamo presso gli autori latini tanti lamenti sul veloce correre delle lune, e sul molesto spuntare delle calende. Eranvi oltre agli usurieri centesimatori gli usurieri decimatori: e, se i primi esigevano l' un per cento ogni mese, provento allora lecito, anzi approvato nelle dodici tavole, forse i secondi esigevano il dieci per ogni mese. Si arrivò a voler l' uno, o quasi l' uno per cento ogni giorno, come facea quell' Alenippo, di cui fa menzione Laerzio. Alzavasi l' usura in capitale; e traevasi usura da usura sino a riscuotere il sestuplo dell' intero capitale. La maniera poi di raccogliere le credenze era severissima, ed immansuetissima. Se i poveri cittadini perdevano i campi

* Plutarc. in Catone.

per invasion de' nemici, ovvero gli avevano sterili per grandine, o per inondamento, o per seccnrà, a tali afflitti gentiluomini li senatori più opulenti offerivano la pecunia; ma colle anzidette enormità del censo. Accadendo, che riuscisse agli abbattuti debitori o impossibile, o difficilissimo il pagamento, erano spogliati delle lor preteste, e delle lor toghe; eran battuti con verghe; e la ingenua prole era esposta in piazza, usata già ad esser bottega e fondaco di venal carne umana. Ed in verità donde nacque la carica de' Tribnni della Plebe, che furono poi la croce del Senato? Il Popolo fu commosso singolarmente dalla parlata di un Centurione, il quale aveva perduta la sua terra occupata dai Sabini, e che i creditori volevano strascinare a casa per cruciarlo con ogni supplizio. L'asperità de' privati creditori fu emulata, e vinta da quella de' pubblici esattori. Basta ricordare i Pubblicani dell' Asia, quando l' Asia fu costretta a pagare il denaro, cui era stata condannata da Silla. I genitori allora dovettero vendere i figli, e le figlie vender se stesse, e riputar pace la contumelia, e clemenza la servitù: ed i molli Asiatici nella rapina di quella esazione dall' avarizia de' gabellieri furono fatti illividire nel ghiaccio, abbronzar al sole, e gemere sotto gli staffili, e contorcersi sopra gli eculei. Ma prima di abbandonar Roma e di uscire colla immaginazione dai suoi colli superbi, esaminiamo ancora i suoi piaceri, li quali, come sembra, dovrebbon essere il conforto, ed il nutrimento della Umanità. Il più caro ed il più applaudito de' suoi piaceri era l' anfiteatro sanguinoso. I gladiatori nervosi e robusti erano educati e pasciuti fra gl' impeti ed i furori di tutte le scelleraggini; e se in essi procuravasi diminuire per certa astinenza dell' allevamento la libidine, era ad intendimento di crescerne colla vigoria del corpo la crudel-

tà. Afferravansi costoro nel circo, e pugnavano insieme reciprocamente offesi ed offenditori. Giulio Cesare festeggiando la sua edilità espose sull'arena trecento e venti paja di gladiatori. Trajano, che si celebrò come un modello de' buoni Imperatori, diede tale spettacolo con altri simili per cento e ventitre giorni seguiti. Nè contenti di ciò i Romani amarono i conflitti delle bestie cogli uomini. Silla per l'amicizia, che aveva col Re Bocco, ottenne da lui cento leoni con uomini Africani addottrinati a combatterli: e perchè il brutale sollazzo crescesse col crescere del pericolo, sciolse per la prima volta dalle catene i leoni. Mario Aquilio terminò la seconda guerra degli schiavi in Sicilia; ed essendosi resi prigioni mille di quegli infelici col loro comandante detto Satiro, egli li fece condurre a Roma. Voleva far combattere quel migliajo di uomini colle fiere; ma essi, considerando di non esser tenuti in vita, che per dar passatempo alla plebe di Quirino, commisero essi da se una impensata atrocità; e gli uni e gli altri si uccisero tumultuosamente insieme. Satiro rimasto l'ultimo trafisse il suo proprio petto *. Arrivò la giocosa licenza ad essere religione: ed all'anno di Roma 488 i fratelli Marco, e Decio Bruto diedero qual pio spettacolo la zuffa degli alcoltellanti per la morte del padre. Indi passò in uso ordinario prescrivere agli eredi ne' testamenti quante paja di gladiatori volesse il morto, quasi direi in suffragio dell'anima sua. Nè di tali ceremonie è a maravigliare; giacchè le vittime umane nei sacrificj non si proibirono, che sotto al consolato di Gneo Cornelio Lentulo, e di Publio Licinio Crasso, cioè all'anno seicento cinquantacinque **. Il Po-

* Aten. lib. 6. cap. 20

** Plin. lib. 38. e Dion lib. 43.

polo Romano era mattamente ghiotto di simile immanità: e Cicerone nella Orazione in difesa di Sestio asserisce, nessuna concione per quantunque importante fosse, e nessuna ragunanza di comizj per quantunque numerosa poter giammai agguagliare l'affollamento delle celebrità gladiatorie. Con tal mezzo dal Popolo Romano si ottenevano gli onori: e però Cicerone nel suo consolato fece una legge savia, che appunto per tal mezzo non si potessero ottenere le cariche della Repubblica. Eziandio mangiando dai letti godevano della truce vista, e mentre bevevano dalle tazze il falerno, ed il marso, bevean pure cogli occhi il sangue, che si versava dalle membra squarciate, e dalle viscere cadenti. E però bene scrisse Lattanzio nelle sue Instituzioni: *Et his gladiatorum sceleribus non minus cruore perfunditur qui spectat, quam ille qui facit: nec potest esse immunis a sanguine, qui voluit effundi.* Nè solamente esaltava la feccia di Romolo quei furibondi conflitti dai suoi scaglioni plebei; ma i più solenni Patrizj, e le dame più scelte presedevano alle feste col genio, notavano i colpi col dito, vagheggiavano le agonie col plauso. Non si tollerava ne' gladiatori veruna custodia, nè verun amor naturale della vita: e però schiamazzava il circo, come si ha dalla settima epistola di Seneca: *Ure, verbera: quare tam timide incurrit in ferrum? Quare parum audacter occidit? Quare parum libenter moritur?* Ed il medesimo Seneca nel libro primo *de ira* scrive, che la moltitudine si adirava co' gladiatori, e si credeva ingiuriata, e dispregiata, se non mostravano di morire allegramente. Quindi è, che M. Tullio * nelle Tusculane interroga:

* Tusc. II. num. 44.

qual mai mediocre gladiatore (ivi da lui appellato *spurcus homo*) si udì a gemere, ed a lamentarsi di morire? quale mutò colore nel viso ? qual non si tenne ritto ? qual cadendo stramazzò turpemente senza decoro ? qual caduto, e presentatogli il ferro alla gola, torse in altra parte il collo ? E s. Cipriano, il quale in varj luoghi è eloquente al pari di Cicerone, sclamava scandalezzato, che l'uccidere, ed il morire fosse una perizia, ed un'arte : e che la scelleratezza si insegnasse con metodo, e che fosse una disciplina ferire altrui, ed una gloria l'esser ferito. Ed in verità non quel santo Africano solamente, ma Seneca stesso * pagano conobbe l'insania di quel ludibrio, e conchiuse : *homo sacra res jam per lusum et jocum occiditur*. Marco Aurelio anch'egli commosso moderò siffatte spese esecrate ; e comandò, che si spuntassero i pugnali nei certami dell'arena : ma alla consuetudine di quella tristizia si era Roma di troppo accostumata. Aspettavasi alla sola Religione Cristiana il vietar tanto insulto fatto alla Umanità : siccome diedero opera di fare, e fecero Costantino, ed Onorio.

La Umanità naturale era ancora più imperfetta per sistema in chi era per qualche modo scienziato. La gente del bel mondo ancora a quei giorni o per teoria o per pratica era Epicurea : ed i signori Epicurei sembra, che dovessero essere assai umani e gentili. Eppure, penetrando al fine ultimo di quella scuola, non è così. Essi cercavano la quiete, anzi la mollezza della quiete interiore, nella quale riponevano la felicità ultima. Rifuggivano pertanto tutto ciò, che la poteva disturbare : e siccome i dispiaceri altrui poteano contaminare il piacer proprio, così

* Senec. Ep. 66.

ne abborrivano la memoria, e la vista. Quindi non potevano soccorrere i bisogni degl' infelici, se affettavano di non conoscerli. La setta poi degli Stoici era come la setta de' Letterati: e degli Stoici era quell' assioma ricordato da Cicerone *pro Murena*: *Sapientem non misereri*: che il saggio non doveva avere compassion di nessuno. Insegnava la Stoa, *neminem misericordem esse nisi stultum et levem*, non esser misericordioso che l' uomo leggero e sciocco; come abbiamo da Laerzio nella vita di Catone, e dal piccolo poema *de viro bono*, che si stampa talora presso i cataletti di Virgilio, e talora presso Ausonio. Era dogma stoico il non perdere la insensibilità, o sia l' apatia. Non dovevano mai turbarsi sulle proprie disgrazie, e malattie: onde se non dovevano in rigore scolastico mai patire, molto meno dovevano compatire; giacchè la compassione è un partecipare coll' animo l' altrui patimento. L' Enchiridio di Epitteto, il quale si è come la somma dei canoni stoici, e se si stampasse oggi, si stamperebbe col titolo moderno: *Lo spirito di Zenone* *: *Qualora vedi*, dice, *un capo di famiglia in lutto* o *perchè abbia perduta la roba*, *o perchè gli sia fuggito un figliuolo*, *deh non ti commova tal veduta: soccorrilo colle parole*, *e fingi ancora di sospirare*; *ma nel tuo interno non ti rammaricar punto*. Da tali sentimenti di dottrina deduce Seneca una conseguenza: *ergo non miserebitur sapiens*, *sed succurret*. Ma la conseguenza di Seneca nell' uso della vita è

* Cum ejulantem quempiam videris in luctu sive peregre profecto filio, sive rebus amissis, cave, ne te visum illud moveat.... At oratione quidem tua ejus perturbationi subvenire ne dubita, atque adeo, si res ita tulerit, congemiscere. Cavebis autem, ne intrinsecus etiam ingemiscas. Epict. Enchirid. cap. 22.

uno dei suoi soliti sofismi; perchè è troppo difficile soccorrere colla mano, e non intenerirsi nel cuore: aver la Umanità nelle opere, e non averla nel sentimento. In fatti Seneca era ricchissimo ed abbondava di tutto, avendo in casa, per dire di un capo solo, cinquecento stipi di avorio, eppure colla ridondanza de' suoi tesori non giovò mai li bisognosi.

Io appajo, e sono sollecito di mostrare coi fatti, siccome la Umanità innanzi al Cristianesimo, essendo puramente naturale, non era buona e compiuta, ricordevole sempre che ho da provare, come ingenuamente confessai, Umanità verace ed intera non darsi, se non divien carità, e non rimira i principj della vera Religione. Eppure ciò è appunto a che dicono di non badare certi nostri onesti uomini; e certi Filosofi spacciano la mia osservazione come una superstizione.

Il Signor Linguet ne' suoi celebri tomi degli Annali Politici al tomo terzo, ed alla pagina cento e ventiquattro cita tre elogj fatti da tre penne assai conosciute di Francia a madama Geofrin morta. *Il disegno de' Filosofi*, dic' egli, *è di mostrare in tal donna l'eccellenza, a cui si può arrivare nella virtù, e specialmente nella carità senza il Cristianesimo, e senza l' Evangelio*. Io non so veramente, se qnegli elogj, che non ho letti, contengano tal malizia: ben so, che tal malizia traspare da cento, e cento altri scritti, che pullulano tuttodì dagli orti del moderno Filosofismo. Madama Geofrin fra le altre sue beneficenze donava in un determinato giorno ai letterati, che frequentavano la sua conversazione, un pajo di brachesse di velluto per ciascuno. E' questa in vero era una bella Umanità, giacchè parecchi ne avranno avuto gran bisogno. Coll' occasione poi di lodare la Geofrin Alembert nel suo Elogio celebra ancora Fontenelle.

Ella, *madama*, dice il panegirista, *soavemente esponeva a lui i bisogni dei poveretti: ed egli freddamente rispondeva: sono ben degni di compassione, e parlava d'altro. Geofrin chieditrice avveduta lo lasciava partire; ma in partendo gli diceva: datemi cinquanta luigi per questa povera gente: voi avete ragione, rispondeva Fontenelle: e andava a pigliare cinquanta luigi, e li portava a Madama, e non ne parlava più.* Il signor Linguet tratta tali beneficenze da chimere. Fontenelle, prosegue a dire, nato povero lasciò sessanta mila franchi di entrata. Permise, che languissero nella miseria i suoi parenti, e neppure li nominò nel suo testamento, senza avere veruna occasione di disgusto da loro; ma solamente perchè non potevano presentarsi alle assemblee con suo decoro. Lasciò per vanità eredi uomini di condizione. Fu cortigiano, ed adulatore, e fu un nuovo Seneca. Così egli; ed aggiugne un fatterellò che se fosse vero, non farebbe molto onore alla Umanità, ed al cuore del Secretario. L'Abate Dubos canonico di Beauvais visse familiarmente con Fontenelle, e si dicevano amici. Un giorno il Canonico pranzava testa a testa coll'Autore dei mondi, e fu lor presentato un mazzo di sparagi. Uno li voleva colla concia dell'olio, colla salsa l'altro. Convennero i due Socrati (giacchè la sapienza non esclude la gola) dividerli per metà al gusto di ciascuno. Avanti che si apprestassero i due piattelli, l'Abate Dubos fu colpito dall'apoplessia. Tutti i domestici furono in commovimento. Fontanelle il creator delle idee fine diede gran prova di zelo, e corse sulla cima della scala a gridare, onde il cuoco lo intendesse; *tutti gli sparagi colla salsa, tutti gli sparagi colla salsa.* Sparito il cadavere, Fontanelle si mise a tavola, e mangiò tutti gli sparagi, provando col fatto, che ancora l'apoplessia era buona a qual-

che cosa. Così racconta la storietta Linguet: ma io nell' incominciarla ho detto, *se fosse vera*. Non me ne fo mallevadore per nulla. Pur troppo somiglianti *aneddoti* satirici sono nei caffè il sale dell' ozio, e della noja. Converrebbe esser vissuto di que' dì a Parigi, ed avere avuto agio d' informarsi da persone, che non godessero solamente di ridere, e di dir male. Anzi (a palesare con candore l' animo mio) se è vera, me ne dispiace, perchè sin da giovine incominciai ad amar Fontanelle, come avviene, quando uno s' innammora della lettura di qualche Autore: e siccome io lo pregio assai qual valentuomo, così vorrei pregiarlo ancora qual galantuomo.

Ma i Filosofi risponderanno a me, ed a chiunque pensa con me non darsi compiuta Umanità senza i principj del Cristianesimo, che noi non facciamo altro, che cercare il male, e tacere il bene. E quanti atti di Umanità non avranno fatti li Pagani: e quanti non ne fanno oggi gli Eterodossi? La Umanità è propriamente innata all' uomo; e il dire che per essere umano bisogna esser Cristiano, è come dire, che bisogna esser Cristiano per esser uomo. Se me lo concedono per cortesia, proporrò le mie repliche con discreto ordine, e adagio. Già prima conveniamo, che a questo luogo non si ragiona di qualche atto umano particolare, fatto per dolce indole verso qualche dolce persona; li quali atti non mancarono, e non possono mancar mai in nessun paese, ed in nessuna Religione. Ragioniamo della Umanità universale, e dirò così nazionale, introdotta dalla consuetudine, e prescritta dalle leggi. Gl' infermi, ed i poveri debbono essere contemplati dalla Umanità sopra gli altri. Quanto agli infermi lascio la infanzia, ch' è la prima e la lunga infermità dell' uomo, e non ricordo più ciò, che ho accennato della prole esposta, e straziata. Ospitali, ed alberghi di medicina certo non ve ne furo-

no. La idolatra Roma ai giorni della sua grandezza non ne ebbe. I vecchi schiavi ammalati si ammassavano entro a un'Isola deserta del Tevere; ed ivi si lasciavano struggere dal morbo, e dal disagio, e morire. Nelle famose pestilenze, che contristarono l' Africa, e l' Asia sotto a Gallieno, sotto a Comodo, sotto a Massimiano, è un orrore leggere, come erano gittati dalle finestre, e calpestati i semivivi dagl' idolatri concittadini: e per l' opposto è una tenerezza scorrere gli amorosi decreti de' Vescovi, li quali sono citati ancora da quelli degli stessi Imperatori; ed intendere le tante cure de' Cristiani in quei funebri giorni. Io non tesso compendj di Storia Ecclesiastica; ma chi volesse essere informato, legga Dionigi d' Alessandria presso Ensebio, ed Ensebio stesso nella *sua* storia, e Ponzio Diacono nella vita di s. Cipriano, ed il Codice Teodosiano, ed il Giustinianeo. In Alessandria s'istituì per assistere alla contagione il corpo de' Chierici parabolari, o parabolani, che si può appellare la *Congregazione della morte*, significando tal voce uomini esposti al periglio. E ciò, che avvenne nelle pestifere mortalità, avvenne pure in non dissimili calamità, che non dissimil fu certo quella di Antiochia costernata e tremante dopo il suo sedizioso delitto di maestà offesa per le abbattute statue imperatorie. Palpitava, dirò così, fra le agonie di un' angosciosa incertezza quella grande città, e solamente i Monaci cristiani, ed i Romiti lasciarono i lor Cenobj, e le loro spleonche per andare a piangere co' suoi cittadini, e per implorare ad essi misericordia. Per altro i filosofi gentili fuggiron via tutti quanti: eppure erano i pubblici professori della virtù, e i pubblici Maestri del retto. L' eloquentissimo Vescovo d' Antiochia non potè contenersi dal gridàr loro dietro: ah cani, dove fuggite, e perchè? Ecco un tratto di una sua Orazione,

che in quell' incontro vibrò loro alle spalle : * *ubi sunt pallia gestantes, et profundam ostentantes barbam et baculos detera ferentes, philosophi, cynica piacula, submensalibus canibus miseriores, ventrisque causa cuncta facientes?* E dove sono i portatori del pallio, e gli ostentatori della barba prolissa e profonda, tenenti sempre nella destra il cinico bastone, Filosofi, vituperj di quella scuola cagnesca, ed appunto ignobili peggio che i cani, li quali si aggirano sotto alle mense, uomini presti a insozzarsi di ogni magagna per riempire il ventre goloso? Quanto ai poveri essi certo non aveano inteso il bel precetto del *quod superest date pauperibus.* In Atene con tutto il loro Areopago, e con tutta la lor Accademia, e con tutta la lor pulitezza, onde que' Signori non aprivan le lettere alle Dame, benchè i mariti fossero sospetti al governo, in Atene li mendici per la legge di Dracone eran dannati a morte. In Egitto si usava ancora così: e Platone per somma clemenza si cotentava cacciarli dalla immaginata sua Repubblica. Ed è a notarsi, che un siffatto procedere verso i poveri era conforme ai principj della lor teologia. Credevano i Gentili esser essi poveri appunto, perchè gl' Iddii avevangli in odio, onde deducevano poter, e dover i poveri esser odiosi anche a loro. Da tale supposizione nascevano gli aborrimenti, e gli sdegni de' ricchi, che inorridivano al solo toccare un povero, o ad esser tocchi da un povero. Se ad un povero lanciavano un asse, od un pane, ritraevano presto la mano, e volgevano in altro lato il guardo, come li descrive Seneca nella sua opera della clemenza **: *abjicit, et fastidit quod adjuvat, contingique*

* Joann. Chryst. hom. 17. ad Pop. Antochen.

** Sen lib. 2. de clementia cap. 5. et 6.

ab his timet. In un frammento di Menandro recato dal Mureto si legge *: se dai ad un povero del pane , dagli per companatico un pugno : da panem pauperi , et obsonii vice pugnum :* E Plauto nel suo *Trinummus* neppur vuole , che si dia ai poveri nè mangiare , nè bere , nè poco , nè molto ; *nam et illud quod dat perdit.* Ma a luculenta confermazione di ciò che affermo , qual testimonio più atto e forte si può recare di quello dell' Imperatore Giuliano , quando fra la doglia , e la ira scrisse ad Arsacio Prefetto della Galizia con tanta laude della Umanità cristiana , e tanta riprensione della inumanità pagana ? Non mi fermo a stenderlo con tutte le sue parole , nè a commentarlo. Tal autentico testimonio oggi è da un lato sì noto ed usato (giacchè i letterati anticristiani obbligano a citarlo spesso) ; e da altro lato è sì grave e glorioso (giacchè parte da un Cesare , che volle non infuriando , ma filosofando , esser l'inimico di Gesucristo) , che , se l' esporlo lungamente diviene spesso superfluo , l' accennarlo almeno è sempre opportuno , ed ora a me necessario. E ciò sia detto abbastanza intorno ai Gentili. Quanto agli Eterodossi de' nostri tempi sono contento di una parola sola , ed interrogo , non sono essi per lo più Cristiani lustrati da un essenziale Battesimo, benchè divisi poi dalla unità della Chiesa per la eresia , e per lo scisma : non leggono essi , e non ascoltano , e non esaltano l' Evangelio, sino a voler esser chiamati Evangelici, per un mal appropriato lor vanto? Dopo l' Evangelio solamente si sono innalzate le più solenni fondazioni , tosto che la Chiesa perseguitata ebbe pace , e sacre ricchezze. In Roma , Fabiola animata dai consigli di un Girolamo aperse ricetto agl' infermi : ricetti pietosi , che si moltiplicarono in Italia giusta il genio devoto dei santi pellegrinaggi , e giusta il vario bisogno delle nuo-

ve malattie orientali contratte nel commercio coll' Asia, come ognun può vedere nella dissertazione del Muratori. Per altro senza considerare più addietro, che il genere umano è debitore all' Evangelio di somiglianti conforti, oggi si possono instituire per sola saviezza di politica economia; onde l' invalido soldato prolunghi la vita, e la zitella tentata rassicuri la onestà. La sperienza delle nazioni insegna tali provvidenze, la ragione le detta, il buon senso le approva, il cuore le consiglia, la Religion le purifica. La grazia, e la Religione non distruggono mai la natura: ma sì bene la perfezionano. Questo è assioma. Io spero di essermi spiegato in questo scritto due o tre volte chiaramente, che non niego potersi dare, e darsi effetti dolci di Umanità naturale: ma solamente affermo che la Umanità divenuta più sublime, e fatta Carità soprannaturale li moltiplicherà, e gli amplierà tali effetti, e li farà costanti ancora nelle circostanze difficili del controgenio, e dell' incomodo. Quindi è ch' io prego il secolo XVIII.°, il quale ama tanto l' Umanità, a non vergognarsi di nominare la carità, di non voler rompere la carità, e di lasciare che si predichi la carità, e che si eserciti la carità. Quanto i fini dell' operare saranno più divini, quanto la carità del prossimo sarà più viva, quanto la Religione sarà più giusta, ed immaculata, tanto più la Umanità sarà in sicuro, e sarà ottima. In nessuna altra credenza si usò mai, nè si usa migliore Umanità, che appunto nella Fede purissima della Chiesa Cattolica Romana. Di grazia una occhiata senza prevenzione alla Umanità offerta ai secolari da quelli, che i secolari chiamano per disprezzo *Frati*: nome che dovrebbe essere onorato e bello, perchè finalmente altro non significa se non che uomini, li quali professano di essere fra se stretti coi vincoli di una umanissima congiunzione, qual è la fratellanza. Il Monachismo sino dai pri-

mi Secoli del suo nascimento parve troppo amico della solitudine: eppure da quell' ozio, e da quella taciturnità quanti non si produssero benefizj alla moltitudine? Alle lor porte sempre si affollarono i famelici, e parteciparono a quel cibo, che risparmiava il digiuno, e l' astinenza. La quiete uniforme, ed i misurati periodi delle ore, e delle occupazioni s' interrompevano dal rumore della ospitalità, cui S. Benedetto, infra gli altri, aperse liberalmente le sue case. Ai salmeggiamenti per moderati intervalli si frapposero i lavori, e quelle mani, che agitavano i flagelli e cingevano i cilici, trattaron le spole ed i pettini nel lanificio, e le zappe ed i ronchi nell' agricoltura. Erano ghiaje, o paludi tante pianure, che ora mercè l' antica opera de' Monaci verdeggiano di fieni, ed imbiondiscon di biade; siccome erano sassi, e boscaglie tante colline, che ora mostran le spalle vestite di viti e di olivi. I monumenti più cari, e più pregiati delle arti, che si chiamano belle ed umane, furono umanissimamente da lor serbati fra il cedro ed il cipresso dell' arche gelose incontro al furore scitico, e goto. Passavano dal Coro alle Biblioteche; ed ivi scrivani pazienti, e miniatori industri non isdegnavano dopo aver cantato Davide di copiarci i canti di Virgilio, e di Orazio. Se gl' ingegni d' Italia poterono di nuovo non essere, scrivendo, barbari, fu perchè essi salvarono i sovrani maestri dello scrivere dalla barbarie. Ma lascerò di ricordare questi meriti antichi: ed il mondo sia pure ingrato a suo talento. Neppure ricorderò la serie degli altri Ordini operosi, che nacquer poi. Restringomi a questi tre ultimi Secoli della Chiesa: e considero che tutte le assemblee, le quali vide la Chiesa formarsi nel suo seno fra il suo chericato, tutte furono e sono beneficentissime alla Umanità. Uomini destri d' ingegno, culti per letteratura, fioren-

ti di ricchezze, bagnati gli occhi di un pianto, che non è molle ma generoso, divelgonsi dal seno amato delle paterne famiglie per formare delle nuove famiglie straniere se straniere, possono essere, quando le unisce, e le regge la carità. La lor vita è contenta di breve sonno, di fragil vitto, di modesti panni, di anguste celle. Le vigilie son lunghe, gli studj moltiplicati, i silenzj prodotti, cauti i sollazzi, e la disciplina tutta quanta del vivere, come quella che tempera e riforma eziandio gl'invisibili affetti e i fuggitivi pensieri, severa e castissima. Fra l' esercizio di tante virtù, e l' ornamento di tante doti essi si abbassano providi e volonterosi al soccorso di tutti i bisogni, che circondano e premono i mortali sino dal loro ingresso alla terra. Quali di essi si dedicano a pascere, ed educare l' orfano ed il pupillo abbandonato; onde tanti fanciulli, che sarebbero o le vittime del disagio, o gl' ingombri delle piazze e delle logge, porgono utili braccia alla meccanica laboriosa, e formano una popolazione, che è di comodo alla Republica, e non di peso: giacchè è vana la decantata ricchezza riposta nella popolazione, se essa si numera solamente, e non si pesa. Quali di essi scelgono per professione una pietosa malinconia, ed aprono gli spedali nelle lor sale e ne' loro atrj, cari asili della miseria, che ivi si ricrea coll' affabile accoglienza, e colla mondezza decente. Ed altri escono dai loro alberghi per rinvenire appunto simili afflizioni, consolatori opportuni di que' momenti lugubri, quando l' uomo sente tutta la sua mortalità, e già passa a sotterrarsi ne' sepolcri. L' ombra squallida delle stanze chiuse al sole, i sospiri de' consanguinei, le contorsioni, le smanie, gli affanni, i deliquj, le agonie formano il trattenimento delle lor pie dimore, e delle lor notti vegliate: e se mai pestilenzial contagio assalisse le miserande nostre contrade, questi sarebbero gli uomini, che giura-

rono al cielo di essere vite devote alla comune salvezza. Quali fanno lor cura sudar predicando nei campi fra i vignajuoli e i bifolchi, e rintracciar nelle valli e nelle selve gli aspri montanaj per istruire stupidi intelletti, e dirozzare silvestri costumi. Quali, se i naviganti Cristiani restano sorpresi dai seguaci pirati, essi dolenti del duro servizio e della ignobile schiavitù comperano la lor libertà, sciogliendo coll' oro de' pietosi il ferro dei barbari. Sfido pertanto tutte le storie di tutti i tempi. Quando mai la culta Grecia, o la scienziata Egitto, o la magnifica Roma videro sì benefiche instituzioui? Solone, Sesostri, Numa rispondetemi: per la vostra mente passarono mai sì pietosi pensieri; e nel vostro cuore si destarono mai sì dolci affetti? Nella luce della cristiana sapienza solamente oggi fra noi le vediamo tali misericordiose legislazioni. Anzi sin poco fa noi abbiam veduta tra noi una unione numerosa di uomini nata a ripulire appunto la Umanità colle lettere pulite, ed a sublimarla colle scienze nobili. Essa divorava magnanima, spesso senza gratitudine e sempre senza mercede, le noje perpetue di un assiduo universal magistero: ed in tal modo lieta allevava gl' ingegni al foro, all' altare, alla cattedra, al campo, alla corte. E se questa era la precipua, non era questa la sola sua sollecitudine. Qual ritrovasi durezza di fatica, qual solerzia di attenzione, qual tenerezza di ufficj, qual costanza di cure, che ricusasse ella, abbracciando col cuore tutto il genere umano, e la penna occupando e la voce e la mano ad ogni maniera di beneficarlo? Certamente non distingueva fra Greco, e Scita; e commettevasi eziandio ai venti, ed all' onde per rinvenire negli Antipodi, e sotto ai poli gente da giovare. In una immensa deserta parte di America (a tacere ogni altra impresa, quando pure son tante, che viveranno famose ne-

gli annali del mondo) fece sorgere una improvvisa nazione uscita dai tronchi, e tratta fuori degli antri. Essa di que' selvaggi fece degli uomini per farli poi cittadini: e perchè fossero l' una cosa e l' altra, li fece Cristiani. Quella Evangelica Repubblica, cercata dall' industria, raccolta dalla pazienza, governata dalla mansuetudine, non fu già favolosa, ma realmente esistette; ed oggimai, dispregiate certe plebee accusazioni, vien celebrata dagli stessi più celebrati filosofi *come il capo d' opera della Umanità*, e *la medicina* (ad usar la frase di uno di essi) *della gran piaga, che ricevette la specie umana nel discoprimento di quel mondo da ben altri diversi conquistatori*. E che mai non si fa per la carità, la quale non ha limiti? È pur bella la pittura, che fa s. Paolo della carità in una seconda lettera, che scrisse da Efeso nella primavera dell' anno cinquantaquattro di Cristo ai Cristiani della Chiesa di Corinto capital dell' Acaja. *La carità è paziente; ed è benigna: essa non sente gelosie, ed invidie del bene altrui, e non è mai fiera, e disobligante: nè mai è gonfia di orgoglio; e però non cerca mai per ambizione distinzioni, ed onori. Non antepone i suoi comodi a quelli di altrui; e se altri le fa del danno, non si commove ed irrita: e molto meno pensa mai essa a danneggiar altrui. Se qualcuno è calunniato da suoi nemici, non gode, ma si rattrista: ben gode e si consola, se l' innocenza si scopre, e la riputazion si ristora. Per lo bene del prossimo incontra ogni pena e fatica; e da tale sua brama del bene del prossimo nasce, ch' essa è inclinata a credere tutto ciò, che si dice in suo vantaggio; e lontano dai cattivi sospetti appena crede il male, quando lo vede; e sia pure altri vizioso, essa aspetta, non perde il coraggio, ed in questa sua speranza sostiene tutte le debolezze; e le*

incostanze, e *le ingiurie medesime de' viziosi*. Coerente a questo stile epistolare è tutto il linguaggio de' libri del novello Testamento. Non si legge altro che *pace*, *concordia*, *tolleranza*, *fraternità*, *unione sino a formarsi di una moltitudine un cuore solo*, *ed un' anima sola*. *Filii carissimi*, *filioli*, *viri fratres*, *fratres carissimi* sono i nomi, con cui si appellano i Cristiani dai lor direttori: ed in vero fratelli parevano ancora ai profani; *omnes invicem fratres* dice Luciano *. Fra essi non ci ha da essere eccettuazione di persone, non gentile, non giudeo, non barbaro, non cittadino, non servo, e non libero, *sed omnia in omnibus Christus*. Risuona da tutte le carte il comando dell' amore, perchè *l'amore è l'insegna*, *ed il carattere*, *onde esser conosciuto per Cristiano: amatevi scambievolmente*, *sopportatevi scambievolmente*, *beneficatevi scambievolmente*, *non contenti di far bene a chi vi fa bene*, *che ciò usano ancora gli Etnici*, *fate del bene a chi vi fa del male*, *come usa Dio*, *che fa spuntare il sole del pari sopra del giusto*, *che del peccatore*. *Dio è carità*, *e chi ha la carità*, *amando il prossimo per Dio*, *ha compiuta la legge*; *e chi ha avuta gran carità*, *ha compiuta la legge con grande osservanza*; *perchè la carità è il vincolo della perfezione*: *super omnia autem hæc caritatem habete*, *quod est vinculum perfectionis* **. La carità ripete sempre alle orecchie de' ricchi quel suo comando di aprir la borsa, e di soccorrere, e di donare. Dai politici si forman dei calcoli, e si fabbrican dei sistemi sulla circolazion del denaro. E certo il denaro è inutile, se,

* Lucian. de morte Peregrini.
** Coloss. cap. 3, vers. 14.

venuto entro allo Stato, giaccia ne' pigri scrigni degli avari. Aggirisi pure, e discorra, ed inaffi le parti tutte della società. La elemosina aprirà questi canali, e dirigerà questi corsi. Bisogna far elemosina, scriveva il Dottore della nostra Morale a dei facoltosi: * *Ut fiat aequalitas*. Gli uomini sono eguali per nascità: e se la distribuzione de' beni li fa ineguali per singolarità di benefizio in chi li riceve, la elemosina debbe per qualche modo agguagliarli di nuovo per singolarità di merito in chi la fa. Non già, che per la elemosina abbia il ricco ad impoverire egli stesso, e molto meno che la elemosina debba versarsi in mano degli oziosi volontarj a nutricare l' ignavia scioperata e viziosa. La elemosina ha da serbare misura; nè per essa si vogliono distrutte le varie condizioni necessarie anch' esse all' armonia del corpo civile. Per altro alla carità quasi mai manca che donare perchè i suoi veri tesori sono la semplicità e la moderazione. Il superfluo può divenire immenso, quando nulla si concede al fasto ed alla vanità. La elemosina inoltre ha da serbare ordine; e se la sua distribuzion sarà avveduta e saggia, sarà nelle botteghe e nelle officine ancor più vivida l' opera, e più fervido l' operajo. Se Giobbe, che probabilmente visse avanti la legge scritta ai tempi della legge naturale, poteva compiacersi innanzi a Dio *di non aver fatto troppo aspettare gli occhi ansiosi della vedova, e di non aver mangiata una ciambella senza spezzarla, ed averne fatta parte al pupillo* **; molto più

* Ad Corinthios II, cap. 8; vers. 14.

** Job. cap. 31. vers. 16. Si negavi quod volebant pauperibus, et oculos viduae expectare feci Vers. 17. Si comedi bucellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea.

ciò incombe al Cristiano nella legge di grazia. In tutte l'età la elemosina fu di precetto per onore della santissima Provvidenza, che altrimenti non sarebbe giustificata: ma dopo la venuta del Messia è cresciuto l'obbligo di farla. I poveri, sieno pur essi spiacevoli assai ed immodesti, sempre ai nostri occhi cristiani saranno rispettabili, perchè ci rappresentano Gesù Cristo. Ributtino le apparenze, e contraddicano i sensi, a noi lui rappresentano per la comunicazione necessaria, che hanno tutte le membra di un corpo col loro capo. La Chiesa è un corpo mistico, di cui Gesù Cristo è il capo, ed i poveri sono membra di tal corpo. Rappresentanlo per commissione: e siccome i Principi han de' commessi, degli ufficiali, e dei finanzieri a riscuotere i tributi; così i poveri vengono rivestiti di tal carattere ad esigere quel tributo, che per tanti titoli dobbiamo a Dio. Rappresentanlo come per immagine, assomigliandosi colla lor indigenza a lui, che volle nascere in povertà umile e mansueta: e siccome egli nato povero esige dal suo presepio tenerezza, così e' vuole, che si usi pur tenerezza a chi l'assomiglia.

E' giacchè son fatto degno per sua misericordia di nominar Gesù Cristo, non è egli il legislatore insieme, e l'esemplare della carità, la quale esercitò negli atti tutti, e in tutte le parole, e con tutti i caratteri della eccellenza? Se era la notte, orava al Padre per gli uomini; se era il giorno, e viaggiava, passava per gli uomini beneficandoli, e gridava dolcissimamente: *o voi che siete oppressi venite da me, ch' io vi consolerò.* La sua carità era compassionevole: *io mi sento commosso da pietà verso questa moltitudine...... se gli invio così digiuni, cadranno in isfinimento di forze per lo cammino.* La sua carità era pronta: *Mia figlia è poco*

fa morta, gli disse un padre afflitto: *ed egli si leva, e lo segue co' suoi Discepoli.* E non solamente è pronta nell' esaudire i prieghi, ma è tanto pronta, che li previene: *vuoi tu guarire?* disse al paralitico; e nel momento medesimo il paralitico guarì: *vuoi tu esser sana?* disse alla donna incurvata, e la donna fu diritta. La sua carità è universale. *Io non prego solamente per essi*, sospirava intenerito verso l' eterno suo Padre, cioè per li suoi divoti Discepoli; *ma così pure per tutti quelli, che crederanno in me in vigore della lor predicazione.* Ed è tanto universale, che, vivendo fra noi, non escludeva nessuno mai dalla facile conversazione. I Samaritani erano incivili; pure perchè gli fecero invito a trattenersi un poco nel lor paese, egli vi dimorò due giorni. Certi ragazzi giudicaronsi importuni, e furono impediti dall' accostarsegli; ma egli ordinò ai discepoli: *lasciate che questi piccoli mi vengano appresso*: e come gli furon vicini li benedisse, ed impose loro le mani sopra la fronte. La Cananea poteva sembrare una temeraria donna, che non era figlia d' Israello, ma di una nazion riprovata: pure se gli tien dietro, ed alza la voce, ed implora ajuto tra la folla, egli la esaudisce e la consola. In mezzo poi a tanta universalità volle, che la sua carità fosse insieme singolare e ordinata. Lazzaro era suo caro: e però egli sparge lagrime sulla tomba di lui; onde sono costretti i Giudei a dirsi l' un l'altro maravigliando: *vedete come lo amava!* Giovanni era il suo confidente; e però lo distingue ammettendolo a dormirgli sul seno. Gli Apostoli tutti eran suoi amici; che servi non voleva che si chiamassero, essendo questo un umile vanto, che riserbava per se stesso, *cioè di èsser venuto dal cielo a servire, non ad esser servito:* e però li fa partecipi di tutti i secreti, che gli avea rivelati il suo Padre ce-

leste : e però con sì viva sollecitudine li raccomando a Dio sul punto del dipartire dal mondo : *Padre santo, custoditeli nel nome vostro . . . santificateli nella vostra verità. Il mio desiderio è, ch' essi sieno dove io sarò.* Che se tali amici l' offendevano , la sua carità era preparata al perdonare : eppure le offese , che partono dagli amici , sogliono essere acerbissime oltre a quelle degli inimici ; anzi era generosa non solamante perdonando il male ma rispondendo al male col bene. Giuda lo tradisce: ed egli lo bacia. Pietro lo nega ; ed egli dolce lo rimira, ed elegge Pietro spergiuro a capo della Chiesa. Maddalena è peccatrice nella città , che è quanto dire, fa profession solenne di dispiacergli: ed egli non solamente le rimette i peccati, ma la introduce ai favori ; e fa ad essa infra tutte le altre la prima visita dopo la Resurrezione; e indi infra tutte le altre l' ultima in Bettania innanzi alla sua Ascensione. La sua carità era , dirò così , carità di massima , da cui muovevano tutti i suoi consigli : e però a' Discepoli, che volevano vendetta e fuoco , rispose : *voi non sapete da quale spirito siate animati ; il Figliuolo dell' uomo non è venuto a perder le anime , ma a salvarle.* La sua carità era come gelosa , cioè risentiva un soave desiderio di esser amando riamata : e però interroga il Signore replicatamente con tanta istanza il figliuol di Simone : *mi ami tu veramente ?* La sua carità era sempre la stessa , ed uniforme , e durò sino agli estremi languori ; ed anche allora diede con testamento amoroso al prediletto Giovanni Maria per Madre, ed a Maria Giovanni per figlio, oltre al perdono dato ai crocifissori , che bastava a manifestarlo per Dio. La carità , che il fe' discender dal Cielo , il fe' salire al Calvario. E carità spirano non solamente le sue parole , ma tutti i suoi miracoli in tutta la sua vita. Ne' Profeti antichi , siccome tutti i loro discorsi non era-

no che minacce, e le lor predizioni non annunziavano che calamità, così i lor miracoli d' ordinario non erano che gastighi. Ma Gesù Cristo, se esercita impero assoluto sopra i demonj, è per cacciarli nell' abisso da' corpi dei posseduti. Se sconvolge gli elementi, e perturba l' ordine della natura, non è per atterrire ma per giovare, cioè per risuscitare de' morti, per calmare delle tempeste, per riempire di preda le reti ai pescatori faticati, per pagare il tributo a Cesare, per nutrire un popolo numeroso, che lo ha seguito per un deserto, e che ha fame. Che più? I suoi stessi gastighi furono pieni di carità. Se caccia i profanatori del Tempio per gloria dell' eterno suo Padre, nol fa col vibrare rovinoso di un fulmine sterminatore, ma col lieve agitare di poche funicelle. Se risorto rimprovera a un suo discepolo la incredulità, gli offre le mani, e gli apre il seno. Se vuol ributtare i soldati nell' orto non è, che con una caduta innocente, e indi tosto li fa risorgere; ed il tronco orecchio ricongiunge al volto dell' assalitore. Io non so, che Gesù Cristo abbia fatto male co' suoi miracoli, che a una pianta sterile di frutta, facendole inaridire ancora le foglie. Non finirei mai sì amabile argomento; nè so staccare la penna dal foglio. O Naturalisti, non mi rinfacciate, ch' io vi predichi troppo asceticamente. Di grazia sofferite; perchè voi altri mi avete condotto su tal materia. Io vi ammonisco di non incominciare a parlar mai di Umanità, se non volete udir me a parlare senza finir mai di Carità. La legge de' Cristiani è la legge dell' amore; ed un Cristiano, che ama, è il solo vero discepolo di Gesù Cristo. O Filosofi, se voi leggeste fatta da Socrate alcuna delle azioni di Cristo da me di sopra accennate, quanto glorioso rumor filosofico non menereste voi mai! E perchè, se le ammirereste nel figliuolo di Sofronisco, non le vorrete ammirare

nel figliuolo di Dio ? Naturalisti , onesti uomini , Filosofi tutti quanti , se desiderate essere costantemente e compiutamente umani, aprite spesso , e studiate molto l' Evangelio ; esso è il codice sincero della Umanità.

LETTERA

DI

UN UFFICIALE PORTOGHESE

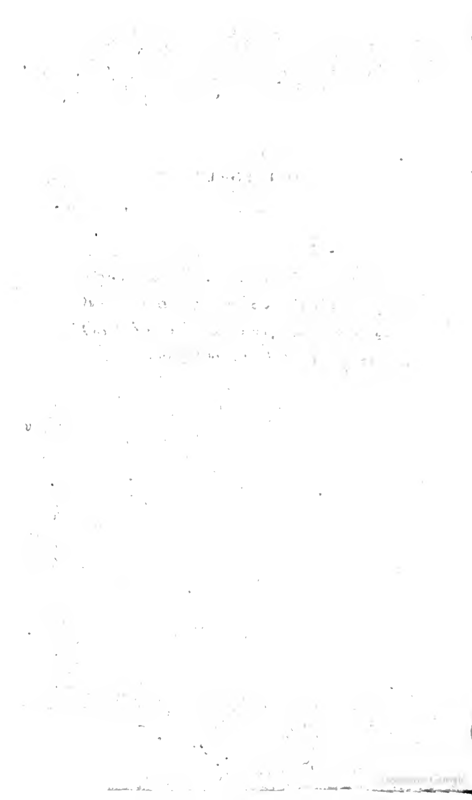
A D

UN MERCANTE INGLESE

SOPRA IL TRATTAMENTO DE' NEGRI.

AL LETTORE

L' original lingua, in cui fu stesa questa lettera, è la italiana: onde non si aspetti il lettore di ravvisare per entro ad essa l' indole dello scrivere portoghese, od inglese.



SIGNORE.

Voi siete, o Signore, un uomo onesto, ed un uomo saggio. Incominciai a pregiarvi, da che incominciai a conoscervi: e sette anni fa in Goa si legò fra noi amicizia vera. Voi eravate un valido mercante di pepe, e di cotone: ma oggi intendo, che vogliate ancora esser mercante di uomini, cioè, che volete comperar dei Negri africani per venderli ad altre nazioni. Voi siete nel buon vigore di un' acerba virilità, onde stendere larghe le vostre speranze di arricchire; e non temete nè le procelle del navigare, nè quelle del trafficare. Io per lo contrario sono vecchio ufficiale già in riposo, che vivo solitario, e divengo di giorno in giorno un filosofo. Ma avvertite, che non sono filosofo da macchine elettriche, nè da palloni aereostatici, perchè dopo i miei lunghi vaneggiamenti giovanili professo la filosofia dei costumi, e medito le vicende del mondo. Poichè intesi un mese fa da un danese la novella della negoziazione, che siete per tentare sulle tratte dei Negri, determinai il communicarvi una parte delle molte notizie su tal affare da me acquistate nella varietà dei lunghi miei viaggi intorno al globo. Voglio scrivervi una

lettera, che sia di raccomandazione. Questa mia lettera non vi raccomanderà una persona sola, ma molte, e vi raccomanderà molte persone assai da me lontane, e persone ch'io non conosco: ma ciò che importa alla umanità? In somma, giacchè piacevi di fare il compratore di schiavi, a me piace di fare un buon ufficio per essi, e pregarvi a voler essere un moderato e un pietoso.

Un ufficial portoghese, qual io mi sono, non la fa da teologo con un trafficante inglese, qual siete voi; e però non mi arrogo il decidere se sia lecito, o non sia lecito trarli fuori dal seno della loro Africa, e vendendoli come si fanno le derrate, qua e là dispergerli per la terra: non voglio decidere il caso. Ben, se mi fossi seduto nel gabinetto di Spagna, difficilmente mi sarei temperato dall'ira contro all'incoerenza dell'illustre Domenicano Vescovo las Casas, il quale disputò felicemente, perchè gli scoperti Messicani fossero trattati da liberi, e non da schiavi: e poi favoreggiò la sentenza di fare schiavi i Negri; ed in tal modo l'avvocato dell'America divenne il tiranno dell'Africa. Per l'opposto il grandissimo Frate Minore Cardinale Ximenes, il quale può appellarsi il padre della Monarchia Spagnuola nella sua reggenza ammirabile dispregiò sempre ed abborrì tal consiglio, e volle che ancor gli Africani fosser liberi, quali eran nati, e non distribuiti per lotti, come si spiega il vostro storico Robertson. Se il ridurre in servitù, e trasportare dall'una parte del mondo all'altra, gente contro a lor voglia per uso delle colonie *si vorrà considerare come una necessità, essa sarà insieme una disgrazia*, dice con assai moderazione Bielfeld: ed io anzi che declamare mi contenterò di piangere. Solamente non posso a meno da far leggere a voi inglese un tratto di concione entusiastica tenuta in Filadelfia, la quale chi sa se vi è nota, non essendo di pro-

fession letterato, ma un viaggiatore, e un mercante. Voi per altro già sapete, che tutti i Quakeri han diritto di dir tutto, e che le femmine stesse predicano, come sono invase dalla eloquenza della setta. Un fratello, tremolando per fatidiche convulsioni, dunque surse, e ritto in piedi favellò così. » E sin quando noi avremo due coscienze, » due misure, e due bilancie, l'una a noi favorevole, » l'altra pregiudiziale al prossimo, tutte due egualmente » false? Tocca a noi, miei fratelli, a far lamenti, che » il Parlamento dell' Inghilterra voglia soggettarci, e porci sotto il giogo di sudditi senza lasciarci il dritto di » cittadini; mentre da più di un secolo a questa parte » esercitiamo noi stessi la tirannia col tenere nelle catene » della più dura schiavitù uomini, che sono nati nostri » eguali, e nostri fratelli? In che mai ci hanno offesi » quest' infelici, che la natura aveva da noi separati per » mezzo d' argini spaventevoli: e che la nostra avarizia, è andata a cercare a traverso de' naufragj sino nelle ardenti loro sabbie, o nelle profonde loro foreste in mezzo alle tigri? Qual era il loro delitto per » essere strappati da una terra, che gli nutriva senza » travaglio, e trasportati da noi in un' altra, dove muojono oppressi dalle fatiche della schiavitù? Qual famiglia hai tu dunque creata, o Padre celeste, in cui i » primogeniti dopo aver rapiti i beni de' loro fratelli vogliono obbligarli, colla verga alla mano, ad ingrassare » col sangue delle loro vene, e co' sudori della loro fronte quell' eredità medesima, di cui sono stati spogliati! » Progenie deplorabile, che rendiamo stupida per tiranneggiarla, in cui soffoghiamo tutte le facoltà dell' anima per opprimere le sue braccia, ed il suo corpo con » pesi eccessivi; in cui cancelliamo non meno l'imagine della » Divinità, che l'impronta dell' Umanità! Prosapia mu-

» tilata e disonorata nella facoltà del suo spirito, del suo » corpo, ed in tutta la sua esistenza! E siamo cristiani? » E siamo inglesi? Popolo favorito dal Cielo, e rispettato sopra i mari, e che pretendi tu d'essere nel tempo medesimo e libero, e tiranno? No, miei cari fratelli, è tempo, che ci accordiamo con noi stessi. Rompiamo le catene di queste miserabili vittime del nostro orgoglio; rendiamo a' Negri la libertà, che l'uomo non deve mai togliere all'uomo. Possano tutte le società cristiane, seguendo il nostro esempio, riparare un'ingiustizia confermata per due secoli da delitti, e da violenze! Possano finalmente questi uomini, troppo lungamente avviliti, alzare al cielo le braccia libere dalle catene, e gli occhi bagnati da lagrime di riconoscenza! » Gl'infelici non hanno conosciute finora, che quelle » della disperazione ».

Questo discorso eccitò i rimorsi, e gli schiavi furono liberati nella Pensilvania: conchiude nella sua storia filosofica nel libro XVII, al cap. 13 il sig. Ab. Raynal divenuto nome famoso in Europa. Sarà vero quanto dice l'Ab. Raynal; ma il signore Smith nel suo recente viaggio fatto per gli Stati uniti di America sclama sulla dura vita de' Negri generalmente per ogni provincia. Hanno un'ora sola di mangiare, e mangiano poche radici, senz'altra consolazione, che il condimento del sale. Di rado godono le delizie di un poco di carne, o di latte, o di lardo, o di un'aringa secca. Al ritornare sull'imbrunire del cielo dal travaglio della campagna, sono condotti ai magazzini di tabacco. Chi è lento, è percosso col nerbo inesorabile sulla nuda schiena. Io non ho la eloquenza dei Quakeri, anzi neppur delle Quakeresse: ma se potessi tener discorso in un'assemblea degli Stati di que' Signori, vorrei solamente pregarli a considerare quanto loro è co-

stata la libertà, quante politiche meditazioni al loro Franklin, quante militari accortezze al loro Wasington, quante fatiche ai loro arsenali, quante spese ai loro erarj. Eppure non si trattava, che di una non so quale indipendenza dall' urne parlamentarie di Londra; per altro il the, e le pellicce non sarebbero mai loro vennte meno. Quando si favella degli schiavi Negri, si usa lo stesso vocabolo di libertà, che essi han perduta: ma questa libertà da essi perduta significa ben altre perdite, ed altri affanni. E sul proposito dei Quakeri, io fo solamente di passaggio una nota breve, la quale si è, che al vedere il portamento di un discepolo di Guglielmo Pen, ed all'intendere il suo linguaggio non guari si aspetta la carità: perchè giusta suo istituto sembra un uomo duro, che ricusa trarsi dal cucuzzolo lo spanso cappello innanzi ai tribunali, e dà del *tu* ai Monarchi, e risponde avaramente alle interrogazioni eziandio delle Potestà con un *no*, o con un *sì* preciso e arido. Oimè, che non è sempre tra noi Europei colti più benigno colui, ch'è più abbondante di cerimonie, che striscia il piede, che incurva le spalle, che si liquefà in dolcezze di espressioni, e si offre come in sacrifizio al servigio di ognun che incontra. Intanto io ammaestrato per la sperienza nelle miserie, so compatire i miseri; e restringomi a pregar voi almeno a voler essere nelle vostre compere, e nelle vostre vendite, e nelle vostre navigazioni, e ne' vostri lavori umano e clemente. Somigliante esortazione alla carità, non esce sconciamente dalla penna di un portoghese: Ogni nazione europea ha negli annali dell' altro emisfero dei tratti crudeli da rimproverarsi: ed i portoghesi non sono già essi senza rimorsi. Nondimeno quando Gama giunse al Capo di Buona Speranza nella baja di s. Biagio, quel primo congresso de' miei nazionali fu lieto, e veracemente

ospitale per l'una parte, e per l'altra: e dopo le primizie di un traffico innocente, avendo i nostri cambiate le lor berrette di lana rossa coi braccialetti di avorio degli Ottentoti, Gama fece sonare un campanello; e Negri, e Bianchi saltelloni ballonzarono insieme allegramente. Villò de Belfonds ne' suoi viaggi dice che i Portoghesi eran amati dai Negri sopra gli altri popoli, e che gli accoglievano in seno quasi pegni cari, e li portavano sulle spalle quai pesi dolci. Io stesso nel mio lungo navigare sulle coste occidentali dell' Africa udii talora consolar le mie orecchie i nomi di Pietro, e di Paolo, e di Antonio, co' quali eran chiamati i ragazzi dai genitori, ed investigando l' origine di quella novità trovai, che l'origine n'era la gratitudine; perchè si voleva in certe famiglie ritener vivi ed ereditarj i nomi di alcuni Portoghesi, che erano stati benefici ai loro antenati. A me, che oggi son più filosofo che soldato, sembrano queste piccole memorie di storia più gloriose, che, quando un portoghese con un suo vascello era riputato Nettuno Dio del mare, e col suo schioppo in mano Giove arbitro dei fulmini.

E prima di entrare all' argomento estimo che voi, o signor Assientista (come vi avrebbon chiamato dopo il trattato di Utrecht), siate persuaso affatto e praticamente, che i Negri sono uomini veri; cioè sono enti razionali, individui di questa nostra, che si appella spezie umana, composti di un' anima spirituale, e di un corpo materiale organizzato. Non sono scimie, nè orangsutangs presentanti sozze somiglianze dell' umana figura; sono uomini come noi, ma di color nero: e se rende sorpresa ai nostri occhi quella lor pelle brunazza e scura, ai loro rende pur maraviglia la nostra bianca, od ulivigna. Sono uomini robusti, ben composti, e belli ancora. Non

dico, che andiate in traccia fra i Negri delle forme greche: ma ben vi dico, che m'avvenne di vedere in quella gente, se non volete della bellezza, almeno della fisonomia; e mi compiacqui di certe indoli prevenienti, di certe fronti ingenue, di certe guardature languide e dolci, le quali rendevano fede, che in quei corpi neri abitavan delle anime bianche. Un Europeo, che li visiti nei loro Kombetti o capanne (e forse tal ventura incontrerà a voi stesso), vien accolto da quelle famigliuole con un certo stupore di occhi sinceri, che significano di non sospettare le nostre malizie, perchè rendono fede di neppure potere intenderle. Se pestano il mais nel mortajo, o preparano le dure pallottole del luscus, e le loro focacce morbide, e le loro polente, i genitori offrono sopra piatti di legno que' pastumi; mentre intanto i piccoli moretti vanno brancolando per terra, e si strisciano intorno alle gambe del forestiero scherzevolmente. Tutti sono rapiti in estasi di maraviglia, se lor si dona o un ritaglio di carta dipinta, o un pezzuolo di vetro rotto. Quale spettacolo tenero di silvestre e pura allegrezza non è mirar le lor femmine spose, e i giovani mariti all'ombra larga e fresca di un frondosissimo biscalo cantare, e suonare, e ballare, e tripudiare! Non vivono già tutti boscajuoli, fuggiaschi, e restii, ma forman borgate, e stati, e vivono in civiltà. Nel regno di Benin sono mansueti e timidi, che si lasciano maneggiare e palpare come si palpan gli agnelli: anzi essi i primi carezzano noi Europei, facili, ufficiosi, pieni di buona nativa creanza; perchè se un facchino negro s'incontra per istrada in un nostro bianco, benchè sudi sotto ad un fastello, e sia carico di robe, pur si arresta, e gli dà loco con riverenza. Al veleggiare di qualche nave di Europa verso i lor porti, essi escono, e si avanzano entro al mare colle perigliose canoe per recare

pesce a noi forestieri sconosciuti. Nelle storie dei vostri viaggiatori inglesi dovrebbe esser celebre l'ospitale conforto, che portarono ad una naufraga nave inglese verso il promontorio degli Ottentoti nell' anno 1683. Abbandonarono essi i loro casolari, e le lor gregge, e cibarono, e dissetarono gl' inglesi, e li guidarono per venti miglia, e quelli, ch' erano debili ed infermi lacerati dall' urto dei sassi, e maceri dall' impeto dei flutti, se li recarono sulle spalle. Dopo le venti miglia trovarono altre guide, ed altri ajuti per la serie di un viaggio asprissimo, che durò quaranta interi giorni; onde in sì lungo e malagevol cammino non perirono che 83 o 84 inglesi. Questi beneficj contano un secolo: nè vorrei che ve ne dimenticaste, ricordandovi solo degli Ottentoti qualora bevete le pregiate bottiglie del vino di Capo.

Vengo all' istruzione pratica, che da me già soffrirete per amicizia; e dicovi, che se di tali nostri simili, che sono d' indole per se benefica, giudicate poter fare una mercanzia, almeno li comperiate, e non li rubiate. Non vi offenda questa parola rubare, perchè non voglio che sia mia, ed è del viaggiatore Snelgrave, il qual rinfaccia a voi altri mercanti dell' Inghilterra, ed a quelli della Francia, che sulla Costa d' oro sotto ai menomi pretesti, ed anche senza pretesti, siete avidi di rubar Negri. Nella spensieratezza, e nella ebbrietà dei balli e delle feste dei poveri Negri si aggirano intorno le spie, e gli scherani accorti di Europa, ed attrappano i ragazzi, e se li portano via. E se dalle montagne, o dalle selve i figli sono spediti verso i seminati per cacciare gli uccelli e guardare il miglio, allora appunto i ladri appostati gli acchiappano, e dentro ai sacchi, e dentro alle reti li cacciano come fossero gatti, o capretti. E per non risparmiare i miei Portoghesi confesso che nel regno

di Kotto s' insinuano entro ai boschi più interni i caccitor prezzolati per sorprendere i Negri solitarj, e consegnarli a noi: che noi pure di troppo mercanteggiamo questo rapito carname umano. Così rubando s' insegna a rubare; e noi navighiamo dall' Europa al mondo nuovo per insegnare nuovi delitti, perchè i Negri imparano a rubare i loro stessi nazionali. Sebbene noi Europei e rubando ed eziandio non rubando, ma pagando siamo colà maestri di reissima scuola; perchè lusingati dalla moneta del pagamento essi stessi rubano se stessi scambievolmente; ed il padre vende il figlio, ed il figlio, se può, vende il padre, ed il fratello il fratello. I Mandighi studiano le fraudi, e le insidie di questo ladroneccio lucroso: e quei del regno di Poppo minore sono già eccellenti nell' arte, divenendo ivi una lecita e pubblica istituzione tradire così li consanguinei, e gli affini. Anche a Sparta era il furto un pubblico istituto: ma non era del furto l' oggetto così scellerato. Comperate dunque, giacchè così vi aggrada, quegl' infelici, ma almen contate i vostri soldi. Di là del regno d' Ardua con due pugni di sale si comperano un uomo, e una donna; ma in Akra, ed in Anamab, ed altrove costan le lire sterline. Per coltivare l' America l' Europa si vuota di danari, e l' Africa d' uomini. Nell' anno 1768 si sono tratti fuor dell' Africa oltre a cento e quattro mila schiavi: non sempre il numero è tanto, ma settanta mila almeno ogni anno ne partono da quei lidi. In questo secolo l' Africa ha veduti esuli dalle sue contrade quattro milioni, e gli ha perduti.

Nella compera rispettate, quanto possibile cosa è, la natura di enti, che sono animali, ma animali dotati di ragione. O qual ragione pura e sublime non risplenderà in alcune di quelle menti! Non dubito di asserire, che in quelle mandre di schiavi vi sarebbon degli Archime-

di, e dei Newtoni, se quegl'intelletti avessero ottenuta l'educazion dei costumi, e la disciplina delle scienze. Se l'educazione ingentilisce le piante salvatiche, perchè ingentilir non potrà ancora gli uomini salvatici? L'uomo ora s'insuperbisce di troppo, ora di troppo si avvilisce, ora innalza i suoi simili sino ad agguagliarli alle potestà del Cielo, e gli eccita e sprona sino a far guerra a Dio; ed ora gli abbassa fra le bestie della terra, e gli schiaccia come insetti col suo piede medesimo sul pavimento. Possibil, che una ricciaja raccolta e lanosa, anzi che una capellatura sciolta e cadente, una pelle fosca ed unta, anzi che una carne bianca e fresca, meriti tanta differenza! Talvolta che veggo questi miseri Negri, nudi, sudici, flagellati, mi fermo cogli occhi immoti a contemplarli, e dico coi miei pensieri costernati: eppure costoro sono fratelli dei Re, ed escono della stessa famiglia, perchè derivano dal padre medesimo. In siffatta meditazion mia tornami alla memoria certo piccolo tratto di storia di Carlo XII.° Re di Svezia. Un forestiero lo vide entro a un salone del suo palagio con un semplice abito di panno grosso, coi suoi guanti duri, e coi suoi più duri stivali, e lo interrogò senza riserbo, e gli diede del *voi*. Appresso trattenendosi ivi alquanto osservò, che chiunque sopravveniva gli facea riverenza, e diceva *Sacra Maestà*: allora impaurito andò a gittarsegli ai piedi, scusandosi col dire, che l'aveva creduto un uomo. Il Sovrano da savio rispose: avete creduto giustamente, perchè niente è più simile a un uomo che un Re. Un Bazar, o sia un mercato di schiavi non può essere un divertimento per chi non è indifferente all'onor suo, e de' suoi simili. A Goa stessa non si salva la decenza, e si vendono sulle piazze insieme uccelli e scimie, porcellane e spezierie, ragazzi e donne: ed il Pyard nota, che vide

al suo tempo esposte in vendita, femine bellissime, al cucir destre, e industri al ricamare. Ma l' orrore è in Tuida, dove in logge e saloni si ammassa la carne vendereccia. Il Trunk, scrive l' inglese Philips, è una cattiva fabbrica, entro a cui si affolla e giace tal mercanzia lordissima. L' afa, il sudore, il caldo, l' insozzamento rendono l' aere stagnante immondo e feccioso per modo, che dall' odor tetro e dalla gravosa atmosfera svenne più volte, e finalmente ammalò. A quei chiostri, ed a quelle carceri Philips, e Cley chiamavano i loro chirurghi condotti dall' Inghilterra, e facevano publicamente esaminare, negletto ogni natural pudore, maschi e femine; e però ne distendevano i corpi e li rotolavano e li rizzavano e li contorcevano, misurando braccia e coscie, ed obbligandoli al passeggio, al salto, al grido, alla tosse per ispiar l' interna economia degli organi, e la elasticità de' polmoni. Che se Philips, il qual s' infermò fosse ancor morto, chi mai fra' suoi schiavi lo avrebbe pianto, quando egli tosto incominciò ad aggiungere al vilipendio il dolore? Egli, ed il Cley co' ferri arroventati, quasi per metodo di buon ordine, comandarono, che s' improntasse sulla pancia e sulle spalle di ciascuno con arroventati suggelli la lettera iniziale del bastimento, cui esso apparteneva. Ho letto, che un certo Atkins visitando gli schiavi, che vendeva un vecchio Filibustiere pirata, li trovò sotto a casotti aperti intorno intorno, ma cinti da grate di ferro, appunto come nei nostri borghi si mostrano le tigri, ed i leopardi: e siccome alle tigri, ai leopardi, ai gatti salvatici presiede il minaccioso guardiano col nervo indorato, così quel vecchio iracondo, il quale chiamavasi Londistone, si aggirava intorno a quei ferrati cancelli, e vibrava da alto una sonante lunghissima sferza, la quale giù scendeva rovinosa sopra quei cor-

pi nudi, e si avviticchiava intorno al ventre, alle anche ai polpacci solcando tutto il corpo di striscie livide e sanguinose.

Sebbene non sempre provvederete gli schiavi nei mercati solenni; ma alcune volte ve li procaccerete addentro terra le cento, e le duecento e più miglia; come so, che si usa da varj mercanti ne' regni di Angola, e di Benguela. Per arrivare alle coste marine il viaggio è lungo, e spesso disagiatissimo. Vorrei, che tosto incominciasse la vostra carità. Per assicurarsi dal pericolo della fuga sogliono aggiogarli assai più penosamente, che i buoi non si aggiogano per condurre l'aratro. Vedrete i vostri ministri legarli a otto e a dieci insieme, onde, tolta la libertà delle gambe per camminare, e delle braccia per assettarsi i pesi sopra le spalle, sono l'uno all'altro di scambievole noja, e di scambievole impedimento, costretti la notte stessa giacere in quelle disagiate posture. I miei buoni uffici per loro si restringono a supplicarvi, che in siffatti viaggi dalle selve alle coste non sia l'affrettamento soverchio; e che se cadon per terra, non vengano insultati dai calci, nè dai bastoni: e che gl' involgli della farina per isfamarsi, ed i vasi dell'acqua per dissetarsi, di cui è carico ognuno, in viaggi di cento e duecento leghe non sieno di un peso da schiacciarli sotto: che per loro scegliete degli arbori di rami larghi e densi da dormire al coperto, e che sotto ai loro corpi facciate ammassare mucchi ben rilevati di fogliame asciutto: se pure queste delicatezze saranno possibili fra le arene secche, o i dirupi sterili. Allorchè saranno arrivati al lido, fateli nel riposo pascer bene. Era io stesso in Laonda, quando arrivarono delle torme di Negri comperati da alcuni miei portoghesi per servigio specialmente del Brasile; ma erano magri e languenti: e però per

timore che non morissero lor provvedevano letto, ungevano i corpi coll'olio di palma, e somministravano cibo sano, e bevanda non ingrata. In tal occasione io vidi esercitarsi per avarizia la carità.

Accingomi ad accompagnar voi, ed essi sino all'imbarcamento. Li marinai già trattan le sarte, ed il vascello spiega le vele: e là i drappelli degli schiavi sono per esser cacciati dentro al mobile carcere odiosissimo. Quì è dove, o Signore, c'è bisogno di tutta la vostra fredda e flemmatica tolleranza. Ai serpenti sono cari i natii covaccioli, e le patrie tane sono care ai leoni. Essi lascian il proprio paese, e temono quasi di lasciar col loro cielo anche il comun sole. Increscerebbe il partire, benchè abbandonassero contrade infelici e come abbandonate dalla natura. Ma qual sentimento di angoscia non sarà l'essere strappati dal seno delizioso di fertile terra ed amena! Talvolta m'immagino di vagheggiare Juida, da me già veduta veleggiando per la quieta marina verso i suoi lidi. Quelle contrade, da cui si traggono in maggior numero i Negri, sono tanto ridenti che vengono salutate dagli storici col nome di campi Elisi. È uno spettacolo giocondo per un viaggiatore assidersi sulla prora della sua nave, e vedere quella verdura, e sentire quella fragranza, che recano i venti placidi. Quel terreno si dispiega piano ed equabile, non rotto da laghi, e non interrotto da scogli, non imbrattato da cespugli, come molte altre parti della Guinea, e non usurpato da piante parassite. Così dispiegato s'innalza lentamente sino alle trenta ed alle quaranta miglia senza ingombro di rupi, tutto verdissimo, e fruttiferoso. Fichi, aranci, banani, melloni, piselli sono sparsi in ogni lato. Tutto è coltivato sino agli steccati delle case. Tre volte l'anno il suolo è cortese di biade: in quel giorno, che si raccoglie, di nuovo si se-

mina. E che sarebbe se sapessero gli schiavi, i quali abbandonano tal patria per non rivederla più mai, dover esser poi destinati a trar metalli, e ad abitar montagne deserte, squallide, ignude, che nel sen cavernoso chiudono l'argento, e l'oro; giacchè, come voi ben sapete, i monti delle miniere sono sterili aspri orrendi? La natura negando a essi e l'erba, e l'acqua e il cibo e il cammino stesso, par che voglia avvisar l'uomo, che si tenga lontano da quelle contagiose ricchezze, che essa procura tra tanti disagj nascondere profondamente. Mentre però i vostri Negri staran fremendo nel porto, lasciateli mirar con occhi lagrimosi per l'ultima volta le lor natali contrade, e lasciateli piangere; giacchè l'unica libertà, che loro resta, è quella di sparger lagrime. Per altro aspettatevi in quelle ore funeste di vederli agitati, ed arrabbiare, e gridare, ed ululare, e gettarsi per terra, e contorcersi fra la sabbia, e rizzarsi, e smaniare, e mordere, sino allo sdentare la bocca, il legname, ed il ferro de' vascelli. All'improvviso poi si otterrà dai vostri ministri un silenzio degli urli, e dei gridi più tristo e smanioso, silenzio, che non sarà interrotto, che dal suono delle catene; perchè sogliono costoro infrenare ogni sfogo della voce coll'inserire e legare sforzatamente la mordacchia, o la museruola alla bocca. Ma allora è, che si rimesce e ribolle tutta l'anima per disperato furore, e si abbatte, e giace, e s'inabissa tutta dentro a una profonda tetrissima malinconia. Il nome della Barbada, a cui voi Inglesi solete condurli, ai loro orecchi è nome infernale. Come sono sciolti in parte dalle catene si gittano in mare, ed eleggono esser vittime anzi dei mostri, che di noi altri: e si avvelenano con iscambievole benefizio, e ferisconsi scambievolmente: e però mi dicono, che i cani marini voracissimi dei cada-

veri umani seguono il viaggio de' vascelli verso quell' isola colla ghiotta speranza di mangiar Negri. Così, come hanno sciolte le fauci, hanno l' arte funesta di torcere ed aggruppare insieme la lingua, e con essa aggomitolata chiudersi l' adito all' aria, e strozzarsi, e soffocarsi da se stessi. Nessun degli schiavi Negri legge Maupertuis, nessun di essi Africani intese mai a ricordare il suicidio di Catone avvenuto in Africa: nondimeno naturalmente sa l' amor proprio calcolare la somma de' beni, e de' mali, e dedurre, che la morte per essi è un mal più breve e minore, che non la vita penosissima, cui vanno incontro. In verità, se fosse mai lecito l' ammazzare se stesso, e levarsi quella vita, di cui non si è il padrone ma il custode, sarebbe più da escusare un negro, che da celebrarsi un Catone. O Dio! Eppure il negro non apprende i suoi mali, che per idee confuse: per altro sarebbe ancora più misero, se avesse distinta la notizia del mestiero, cui sarà destinato nello scavar le miniere. Non so se voi, o Signore, che siete giovine, e che sinora siete stato inteso ad altro genere di mercatura, abbiate mai cogli occhi vostri veduto quel travaglio. Aimè, pare che la terra mostri le sue vere ricchezze di necessità nella superficie colle biade, e colle piante: ma gli uomini, lasciando ogni cultura, ricercano non di rado immaginarie ricchezze di convenzione nelle sue viscere. Io nelle molte vicende della mia vita dovetti eziandio esser presente, e presedere in parte ai lavori degli scavamenti, e delle purgazioni de' metalli. Prima, che il sole spunti consolatore del mondo, essi, cui è interdetta la giocondità della luce viva ed aperta, sono cacciati entro ai buchi ed alle caverne delle montagne tutti ignudi; perchè l' avarizia palpita, che fra gli stracci del vestimento non possa nascondersi qualche pezzuolo del suo metallo adorato. Ivi

vivono sepolti nel bujo della notte rotta dalle pallide lampadi, onde appena ad un lume maligno possan dirigere i colpi delle mazze, e seguire i filoni, e le vene dell'oro, e dell' argento. Non respirano, che aere crasso e nebbioso, col polmone anelante dalle grandi percosse che lanciano ai massi, che infrangono; e nell' estrema stanchezza non hanno (quantunque tanto concedesse il barbaro satellite, che sempre gli aizza alla fatica) luogo sufficientemente accomodato a sedere, nè spazio a giacere sufficientemente capace. Ma mentre pure la durano vegeti e sani, non sempre loro è lecito rizzar la vita sopra i lombi, e tener ritto il capo sopra le spalle, perchè i sassi soprastanti, sotto ai quali sono costretti brancolare e strisciarsi, radono e lacerano il tergo. E se il sentiero non è aspro per le pietre, altre volte è pantanoso per le acque che giù gocciano dallo speco, e sono costretti lavorare coll' acqua e col fango sino alle ginocchia, e duplicar macchine per asciugar il terreno, e congegnar puntelli per sostenere la volta. Io non sono uomo da saper farvi delle descrizioni eloquenti: ma vi rendo certo che, se mai vi ritroverete presente, risentirete tutto l'orrore di quell' affanno; e vi faranno pietà que' poveri schiavi all' uscire dai loro antri quasi cadaveri vivi, voglio dire uomini squallidi, lordi, impauriti, che ottengono il gran conforto di bere poca acqua, e trangugiar pochi bocconi di mais, e poi esser ricacciati ne' lor sepolcri. Ho detto, che escono anche impauriti, perchè il pericolo è continuo, e la morte è sempre vicina. A me è incontrato tre fiate di udire uno scroscio cupo, e lontano allo sfracellarsi di un sostegno, e allo sfasciarsi di un gruppo di glebe, che ravvolsero e schiacciarono tre drappelli di Negri.

Ma concedasi ch' essi non abbiano inteso in Africa nominar mai le miniere dell' America nè dai genitori,

nè dagli amici (ignoranza in questo secolo difficile dopò tanto dolor di sperienze, e tanta infamia di relazioni): certo si è che, e la sofferenza del presente, e la paura del futuro in essi è tetra e vivissima. Dunque è un dovere della umanità consolare, quanto è possibile, nel primo viaggio, che fate in compagnia di loro, questo popolo di afflitti. Snelgrave ci ha lasciata memoria, che teneva egli il metodo seguente nella condotta del suo naviglio. Egli assicurava i Negri raccolti in pubblica concione, che non sarebbono mangiati. Nè si vuol estimare soperchia tale assicurazione da un tal male a chi è nell' aspettazione di tutti i mali. Descrivete loro i paesi fioriti, e i dolci climi dell' Asia: di grazia fuggite di pronunziar mai questo vocabolo atroce *miniere*; e tacendo dell' oro e dell' argento ricordate piuttosto zucchero, e cotone. Proponete ad essi un' agricoltura agevole e mite, la quale eserciterà i loro membri vigorosi, non gli opprimerà mai infermi. Date in copia sufficiente dell' acqua, e consolate la fame e coi pesci secchi, ed eziandio coi manzi, e coi porci salati, non pago di calmarla solamente col mais, colle patate, colla cassava. In tutto il tempo della navigazione siate un padre, e non mai un tiranno, concedete che i sonni sieno discretamente lunghi; e se saranno interrotti, non lo sieno mai dagli scudisci, e da' pungiglioni. Ogni dieci o dodici giorni scambiate la stuoja, su cui debbon giacere; ed al succedersi delle varie stagioni variate loro indosso le camicie ed i cappotti, onde e la verecondia insieme, e la mondizia sieno provvedute. Deh non siate mai discortese di negare ad essi lo spettacolo comune della natura, e godere sul cassero alquante ore serene di aria pura, e contemplar la marina, quando è tranquilla, e il sole quando nasce, o tramonta. E se volete affezionarveli e farli vostri, somministrate loro in

bocca una lunga cannella con un largo camminello, da cui salgano dense fummate di tabacco; ed in mancanza di tabacco sono contenti del drakka; ed il fogliame del tabacco del Brasile, per quantunque puzzolentissimo, per essi è delizioso. Abbonderete in delizie, se farete loro dono di qualche piccola tazza di acquavite vivida e pungente, della quale sono ghiottissimi. Tnttavia non siate un prodigo in questa cortesia. Avvi chi calcola essersi in vastissime regioni distrutta una ventesima parte dei selvaggi per largo bere di acquavite: divenendo così gli Europei funesti agli Americani eziandio coi lor doni.

Ma forse voi mi opporrete, ch' io sono un credulo, il quale si lascia lusingare da troppa facile speranza, ed un vecchio, il quale ha il languore di abbandonarsi a troppa debole compassione. Quei cuori acerbi non si addolciscono. Non è fierezza capricciosa, ma industria necessaria l' uso di tante cautele per ben custodirli, che pajono ai lontani così rigorose: è d' uopo calcar loro il giogo sul collo, e domar il loro odio col timore. Li Negri di Kezegut sono atrocemente impazienti, e quelli delle tre isole Sorges, Bodi, e Bodiva hanno la rea fama di essere più acuti e maligni degli altri. In somma è un gran periglio l' aver in nave gran numero di costoro. Lanfrond (non sarà mancato chi avrà voluto istruirvi istoricamente) ne teneva nna folla comperata, e gl' incatenò a due a due, e strinse con ritorti legami eziandio le mani ai più robusti: eppure trovarono il modo di schiantar tacitamente colle ugne, e con altri argomenti la stoppa unta col catrame tenace, e fitta entro alle commettiture dell' interior tavolato, onde l' acqua s' insinuò, e crebbe tanto che, se i marinari fatti accorti non accorrevano a rimboccar le fessure, il legno era naufrago.

Chi non sa, o mio caro Signore, che sono nate molte sedizioni de' Negri oscuramente ordite dentro alle oscure stive dei vascelli? e chi vorrà mai promettere, che non ne seguiranno a formarsi, ed a scoppiare dell' altre? Le congiure, ed i tumulti dei Negri schiavi vanno a finire colla morte di questi infelici; e possono essere riguardate, dice un Autore, come un' agonia terribile dell' Umanità, che soffre, ed è oppressa, la quale scuote le sue catene, e ricade, e muore senza poterle rompere. Nella Giamaica per una sollevazion di Negri, che tentarono di ritornar liberi, furono impiccati, furono bruciati, furono appesi al patibolo vivi, furono lentamente cotti ed abbrustoliti sotto al sole della zona torrida. La storia inorridisce poi nel raccontare esservi stato al mondo chi non solamente fece sospendere da alto luogo una femmina negra, e frustar la fece sino alla morte in faccia a tutto quel popolo negro: ma inoltre obbligò gli altri Negri a mangiare il cuore, ed il fegato del capo de' sollevati. Io intanto commosso dalla misericordia desidero, che voi siate un misericordioso negli stessi delitti. Che se poi i loro peccati non sono che errori o negligenze, deh siate allora costantemente un mansueto. La sperienza vi farà toccare con mano, che il secreto da impedir le congiure è il trattarli bene, ed a poco a poco conciliarli col nuovo genere della vita, che sono costretti a menare. E questa amorevolezza seguite a significarla e cogli occhi, e coi fatti anche allora quando saranno sbarcati, finchè rimangono sotto alla vostra potestà. In oltre concedete licenza ad un portoghese, che si vanta di essere buon Cattolico Romano, di darvi un consiglio, il quale potrebbe sembrare più da missonario che da ufficiale. Non so di qual setta siate voi delle moltissime del vostro paese: dalle vostre parole certo raccolsi che almeno voi siete battezzato,

che ricevete l' Evangelio, e riverite Gesù Cristo. Dunque vi suggerisco a fargli ammaestrare il più sollecitamente che per voi si può nel Cristianesimo. Ebbi occasione io stesso di conoscere, come una Religione, la quale comanda la pazienza, ma insieme promette gran premio ai pazienti, fa somma impressione sopra gli animi addolorati. La Religion esercita un' ultima autorità per insinuar la obbedienza verso i padroni, comechè discoli e barbari: e la pratica mia di varj popoli mi fece osservare, che spesso a contenerli nell' ufficio conveniente ai loro Sovrani vale meglio un Parroco, od un Catechista disinteressato, prudente, amoroso, e veramente pio, che un reggimento di granatieri. Dappoichè li venderete, non sapete sotto a quali mani possono pervenire: che se vi accadesse di poter prevedere la loro sorte, tanto confido nell' indole vostra, che sarei presto a supplicarvi di abbandonarli alle mani le meno crudeli. Sebbene dove saranno cotesti compratori pietosi? Quale sarà quella mansueta contrada, che alberghi con agio, e consoli gli esuli di Sierra Leone, e della costa di Avorio? Le donne stesse, a cui suol donare la natura cuore gentile, sono insensibili e dure. Sembra, che gli schiavi, i quali ottengono di servir le dame, e lontani dall' aspra agricoltura vivono all' ombra di stanze dorate, e fra la fragranza di gomme felici entro a morbidi appartamenti, dovessero esser avventurati. Nel giro dei miei viaggi da giovine arrivato in Batavia volli visitare le dame. Giacevano esse leziose e sdrajate sopra stuoje ben dipinte e fiorite, masticando betel, fumando tabacco, bevendo the. Erano guardate dai loro schiavi ritti ed immobili: nè era lecito a que' servi palpitanti per la riverenza, e la paura alzare gli occhi: volevano esser vedute, ma non volevano essere rimirate: e non degnandoli quelle orgogliose dell' onore di parole, volevano tuttavia es-

sere intese velocemente a cenni. Che se non eran destri e pronti a porgere o il ventaglio, o la cogoma, o il cioccolate, o il confetto, per sì menomi falli li faceano legare ai pali, e battere con mazzi di canne sfessate, onde impiagavansi le loro vite. Dopo tale strazio l'interesse raccomandava quei miseri corpi; perchè imputridite le piaghe poteano morire. La barbara medicina era fregare, e stropicciar quelle piaghe rubiconde, e vive con una non so qual mordente ed acre salamoja di sale e di pepe, onde lo spasimo era infinito. Tali sono le fastidiosaggini capricciose e crude di quelle donne: ed un capriccio pure barbaro mi sembra quel vostro nell' Isola di s. Cristoforo di far correr ignudi i giovani negri innanzi ai vostri cavalli, che galoppano; ed addestrarli a tali corse sin da ragazzi, facendo lor tener dietro qualche vigoroso adulto, che qualor li raggiunga, colle verghe li percuota. Ed assolutamente ardisco dirvi, che li canoni generali della vostra legislazione inglese alla Giamaica sono eccessivamente severi e duri. Ivi i vostri schiavi sono frustati nelle pubbliche piazze, se sono trovati a giuocare, se si arrischiano di andare a caccia, se vendono altra cosa, che non sia latte, o pesce. Non è loro lecito uscire dall'abitazione, in cui servono, se non se accompagnati dai Bianchi, o senza una licenza in iscritto. Se battono un tamburo, o altro stromento strepitoso nell' orto o nel cortile della casa propria, i loro padroni sono dannati ad un gastigo di pecunia da sborsarsi. In tal modo, conchiude con un epifonema l'Abate Raynal nel tomo XIV al capitolo decimo, *gl' Inglesi sì gelosi della lor libertà si prendono giuoco di quella degli altri uomini.* Io vi cito l'Abate Raynal, il quale aspira ad esser letto da voi altri doganieri, e banchieri, e negozianti di ogni maniera; dacchè visita gli arsenali, scandaglia i seni, giudica i porti, mi-

sura tutti li carichi dei bastimenti mercantili, esamina tutte le merci, e calcola tutti i prodotti; confronta tutte le produzioni e gli scambj e i guadagni e le spese e le paghe, apre le casse, conta i danari, sa chi avanza, o chi perde, e chi è ricco e chi è povero. Di noi Portoghesi vivi (dopo aver celebrato quasi il romanzo delle conquiste dei nostri antenati avventurieri) dice tanto male, che non può a meno di non farsi legger da noi. Non vorrei poi, che mi rinfacciaste, ch' io presuma col citarvi gli Autori di parere un letterato, quando voi ben sapete, che amava il divertire, non lo studiare. Non sono letterato, ma leggo. Ho un braccio storpio per una percossa ne' miei viaggi sopra ad un sasso appuntato cascando da cavallo: ho una gamba, e mezza solamente per una schioppettata, onde zoppico passeggiando nella piazza del castello, in cui sono di presidio. Gli occhi ambo sono sani, e leggo senza occhiali, e però leggo spesso e lungamente, e con un libro in mano per la dolcezza della lettura non sento nè gl' incomodi della vecchiezza, nè le noie dell'ozio, nè i disagi della persona. E non perdendo di vista i nostri cari Negri vi posso render certo, che per quante relazioni e storie io mi leggo, trovo poco, che mi consoli. Le stesse proibizioni benefiche intimate da Sovrani giusti e clementi suppongono quanto per essi sieno misere le condizioni. Il Re Ferdinando, verbigrazia, ordinò, che si servissero gli Spagnuoli delle bestie da carico, anzi che degli uomini, e Carlo V.° ordinò, che a farli rilevare caduti non si usasse il bastone, nè il flagello. Propriamente l' uno e l' altro ordine direttamente riguardava gli Americani: ma egualmente vale per gli Africani chiamati, se non vogliamo dire in ajuto, certo in società del loro travaglio. Carlo V.° dopo quel suo celebre congresso

nelle Fiandre, in cui apparve colla corona in testa, e col real paludamento indosso, decretò in favore dell' America contro al parere del Vescovo di Dariens, che deffiniva, secondo Aristotile, non essere i suoi abitatori uomini nati liberi. Ma li decreti paterni de' Principi non furono eseguiti. Leggo di certa isola, che a portar pesi sarebbe stato consiglio più opportuno e più economico, atteso il gran numero, il buon pascolo, il corpo vigoroso, logorar anzi gli asini che i Negri. Un asino porta doppio peso che un uomo; ed un Negro ivi costa come un asino. E perchè dunque adoperare i Negri, anzi che gli asini! Rispondesi perchè gli asini sono più fortunati dei Negri. O qual barbarie per luridi pantani, per sabbie riarse, per erte montagne logorar le schiene di uomini fatti somieri, ed in oltre qual barbarie irrazionale! Li condottieri montati su' lor cavalli giudici indiscreti delle difficoltà del cammino, ed insensibili all' angoscia, quante volte non gli avranno aizzati, e flagellati fuor di proposito? Il Maresciallo di Sassonia (da altri trovo citato per autore di questo detto il Principe di Condè) soleva dire, che in tante marcie guerreggiando era stato testimone di discordie e contese tra i muli, ed i mulattieri; e aveva entro di se deciso, che più di sovente avevano ragione i muli, che i mulattieri. Ma per non essere io solo un erudito, e per fare erudito pur voi, e per farvi conoscere quanto comunemente gli schiavi Negri sono maltrattati ancor nel metodo ordinario della vita, vi spedisco una lettera scritta da un francese dall' Isola dell' Ascensione, e rapportata dal Signor de la Harpe ne' tomi del suo Compendio della Storia Generale de' viaggi. Scelgo i passi più acconci al proposito nostro. Voleva intralasciare il passo primo come troppo ignobile; ma via leggetelo.

» Una schiava quasi bianca venne un giorno a gettarmisi ai piedi : la sua padrona la faceva levare all' alba, e andar in letto a mezza notte : quanto s' addormentava le imbrattava le labbra di sterco ; e se svegliandosi non si leccava, la faceva crudelmente sferzare. Essa mi pregava, che intercedessi grazia per lei e l' ottenni. Spesso però i padroni l' accordano, e due giorni dopo raddoppiano il castigo. Io vidi ciò in casa di un consigliere, gli schiavi del quale erano andati a lamentarsi dal Governatore : egli mi disse, che il posdimani li voleva far scorticare da capo a piedi colle sferzate.

» Ho veduto ogni giorno staffilare uomini, e donne per aver rotto qualche pignatta, o per non aver chiusa una porta. Ne ho veduti di quelli, che tramandavan sangue da ogni parte, e che erano fregati con aceto, e sale per farli guarire. Ne ho veduti al porto alcuni, che dall' eccesso del dolore non avean più fiato per gridare ; ed altri, che mordevano il cannone, sul quale erano attaccati. La mia penna è stanca di scrivere queste barbarie, i miei occhi sono stanchi di vederle, e le mie orecchie d' ascoltarle. Voi fortunati, che abitate in Europa ! Quando i mali della città vi rincrescono, voi fuggite alla campagna, dove vedete delle belle pianure, delle colline, delle capanne, delle messi, delle vendemmie, e un popolo che balla e canta ; e godete almeno l' immagine della felicità. Quì altro non ho davanti ; che povere Negre incurvate sulle lor vanghe coi loro figliuoletti nudi attaccati alle spalle, e Negri, che mi passan dinanzi tremando. Talora da lontano io sento il rimbombo de' lor tamburi, ma più spesso ancora il fischio delle sferze, che stridono in aria, e rimbombano come le schioppettate, e grida che cavano

» il cuore... pietà, Signore, misericordia... Se m' interno
» nella solitudine, trovo una terra bernoccoluta ingom-
» brata di rupi, montagne che tengono l' inaccessibil lor
» vetta fra le nuvole ascosa, e torrenti, che precipita-
» no nelle voragini. I venti, che romoreggiano in queste
» valli selvagge, il fremito de' flutti, che si spezzano tra
» gli scogli, l' immensità del mare, che tant'oltre si sten-
» de verso terre a noi sconosciute, tutto m' empie di tri-
» stezza, e in me non fa nascere che idee d' esilio, e
» di perdizione.

» Non so se il caffè, e lo zucchero siano necessarj al-
» la felicità dell' Europa; so bene, che questi due ve-
» getabili sono la rovina di due parti del mondo. È sta-
» ta spopolata l'america per non aver una terra dove pian-
» tarli; e si spopola l' africa per avere una nazione, che
» li coltivi. Dicesi, che il nostro interesse vuole, che si
» coltivino prodotti resi ormai necessarj piuttosto che com-
» prarli dai nostri vicini. Ma giacchè gli artefici d'Euro-
» pa possono quì lavorare allo scoperto, perchè non vi
» si trasportano degli agricoltori Bianchi? E che cosa di-
» venterebbono allora i proprietarj attuali? Diverrebbero
» più ricchi; e mentre un abitante è povero con 20 schia-
» vi, sarebbe ricco con 20 coloni. Ve ne sono ventimi-
» la nell' Isola, che bisogna rinnovare ogni anno almeno
» d' un diciottesimo, di modo, che la colonia abbando-
» nata a se stessa sarebbe annientata in 18 anni; tanto
» è vero, che non avvi popolazione senza libertà, e pro-
» prietà: l' ingiustizia è una cattiva economia.

» Vantasi il codice nero fatto in favor degli schiavi!
» Sarà. Ma l' autorità de' loro padroni eccede sempre ne'
» gastighi; e la loro avarizia ricusa ad essi gli alimenti,
» il riposo, e le mercedi dovute. Se questi infelici vo-
» lessero ricorrere, a chi ricorrerebbero? I loro giudici

» sono sovente i primi loro tiranni. Ma non si può frenare, dicono gli abitanti, un popolo di schiavi senza un tal rigore: vi vogliono dei patiboli, dei collari di ferro a tre punte, delle sferze, dei massi per attaccarveli per i piedi, delle catene da strascinarli pel collo: vi vuole un trattamento da bestie verso costoro, acciocchè i Bianchi possano vivere da uomini. Pur troppo è vero, che quando si son piantati de' princi-pj ingiusti, se ne cavano delle conseguenze crudeli, ed inumane. Non basta però a questi miseri l' esser preda dell' avarizia, e della crudeltà degli uomini più depravati; bisognava ancora, che fossero il ludibrio de' lor sofismi.

» I politici scusano la schiavitù, dicendo, ch' è *uno* de' diritti di guerra. Ma i Negri non ci fan guerra. So che le leggi umane la permettono; ma si dovrebbe restare nei limiti da esse prescritti. Duolmi che i filosofi, li quali alzan la voce tanto arditamente contro altri abusi, non abbiano parlato della schiavitù de' Negri, se non da scherzo. Vanno a cercar cose lontane: parlano della strage del giorno di san Bartolommeo, di quella dei Messicani fatta dagli Spagnuoli, come se tuttodì non si commettesse misfatto maggiore, di cui è complice la metà dell' Europa. Qual de' due mali è maggiore, l' ammazzare coloro, che non pensano come noi, o tormentare una nazione, cui siam debitori delle nostre delizie? Quei bei colori di rosa, onde si dipingon il viso le nostre donne, lo zucchero, il caffè, il cioccolate delle lor dilicate colezioni, tutto è per esse preparato per la mano de' miseri Negri. Donne pietose, che piangete alle tragedie, quello, che serve ai vostri piaceri, è bagnato dalle lagrime, e dal sangue degli uomini ». Sin quì sono parole di un viag-

giatore ufficial francese citato dal de la Harpe tomo 16, cap. 7, che ha per titolo *Isola di Francia* di Bourbon, e dell' Ascensione.

I due viaggiatori citati sono de la Caille, ed un ufficial francese non segnato col nome. Segue poi la sua narrazione il signor de la Harpe tratta dall' ufficial francese oltre alle notizie avute dal celebre signor de la Caille. Con queste arti, e costumi giungono all'isola di Francia. Sono posti a terra nudi affatto, se non che hanno un cencio attorno le reni gli uomini da un canto, e le donne dall' altro coi loro figli, che pel timore stanno avviticchiati d' intorno le loro madri. L' abitante le visita da per tutto, e compra quelli, che fan per lui. I fratelli, le sorelle, gli amici, gli amanti son separati a forza, e piangendo diconsi addio, e partono per l' abitazion assegnata. Talvolta danno in disperazione, si figurano, che i Bianchi siano per mangiarli, e che facciano vin nero col loro sangue, e della polvere da cannone colle lor ossa. Ecco poi come sono trattati. Alla punta del giorno tre staffilate sono il segnale, che gli invita al lavoro. Ognuno va subito co' suoi strumenti alla piantagione, dove lavora quasi nudo sotto i raggi cocenti del sole. Il loro cibo è formentone tritato, e cotto nell' acqua, o pane di maniocco; l' abito loro è uno straccio. Al minimo fallo, o negligenza sono attaccati mani e piedi sopra una scala. Il padrone con una scuriada dà loro sulle natiche cinquanta, cento, e anche dugento colpi, ognuno de' quali riga la pelle di livide liste, e più spesso la straccia. Poscia il misero grondante di sangue è staccato dalla scala, e gli è posto un collare di ferro a tre punte, pel quale è strascinato al lavoro. Ve ne sono alcuni, che stanno trenta giorni senza potersi sedere. Le donne sono castigate nella stessa maniera. La sera torna-

ti a casa sono obbligati di pregar Dio per la prosperità de' loro padroni. Prima di andare a dormire loro augurano buona notte. Avvi una legge fatta in lor favore, detta il codice dei Negri: in esso è ordinato, che non riceveranno più di 30 staffilate per gastigo, che non lavoreranno la Domenica, che sarà lor data della carne tutte le settimane, e delle camicie ogni anno; ma queste leggi sono inutili. Qualche volta, quando gli schiavi invecchiano, sono mandati a questuare, e a cercar da vivere come possono. Un giorno, dice il nostro viaggiatore, ne vidi uno, che non aveva che la pelle, e l'ossa, e che tagliava la carne d'un cavallo morto per mangiarla: una carogna divorava un' altra. Finalmente quando i Negri non possono più a lungo resistere alla *tolleranza* di loro pene, si danno alla disperazione. Alcuni s'impiccano; o si avvelenano; altri entrano in una *piróga*, senza vele, senza viveri, e senza bussola, e si arrischiano di far dugento leghe in mare per ritornare al Madagascar. Alcuni vi sono anche arrivati; ma sono ripresi di nuovo, e consegnati a' padroni.

Ordinariamente i boschi sono il loro rifugio, dove però si dà loro la caccia, come alle bestie salvatiche con de' cani, e de' soldati. Quest'è il divertimento d'alcuni abitanti. Si procura di prenderli vivi; e quando non si possono avere, son uccisi a schioppettate: dopo di che taglian loro la testa, e infilata in un bastone la portano in trionfo per la città. Se son presi vivi, vien loro recisa un' orecchia, e sono crudelmente sferzati. Alla seconda fuga sono sferzati, hanno una garetta tagliata, e sono inceppati. La terza volta sono impiccati; ma gli avari loro tiranni non li denunziano allora per paura di perdere il loro danaro. Alcuni son presi, e ruotati vivi. Vanno al supplizio allegramente, e lo sopportano senza ge-

miti. Sono state vedute delle donne precipitarsi da se stesse giù della scala.

Tale lettera, e tali notizie, ditemi, non eccitano la compassione? Possibile che tutte le nostre strane delizie di droghe, di bevande, di cibi, di gomme, di odori debban costar sangue umano; e perchè possediamo una ricca borsa di denari, debbano prima le migliaja e le migliaja di nostri fratelli esser distrutte dalla fame, dalla fatica, dall' intemperie, dallo scorbuto, dal naufragio? Talvolta nel mio presente senil disinganno sclamo da me stesso sdegnosamente: O primi conquistatori del nuovo mondo, o prime miniere scoperte, o primo oro scavato, o primo sangue sparso! Li conquistatori morirono disgraziati presso quei Monarchi medesimi, di cui credevan essere benemeriti, morirono più perseguitati che gloriosi nel loro secolo dopo aver menato tanto vampo di superbia, che si glorificavano di aver sottomesso l' uno e l' altro sole, dopo avere colla spada alzata in mano, bagnando i piedi nell' onde marine, gridato ad alta voce ai pochi soldati stanchi sul lido: *io prendo possesso di questo mare*: quasi minacciando di flagellarlo, come Sersè, se non fosse stato ubbidiente e ossequioso. Ma l' Oceano sempre derise somigliante impero: ed il mare inghiottì più tesori che Lisbona, e Castiglia non trasportarono. Colombo, a non parlare che di lui, non arrivò a dare il suo nome alla terra sopra cui scese: onore riserbato a un altro Italiano, che appena la vide a caso. Le miniere di Cibao nel secondo viaggio del Colombo furono le prime ad essere tentate sotto gli ordini di Alfonso di Ojeda, essendo Colombo a letto malato. S' io fossi stato presente ai primi colpi, che avran vibrati contro ai sassi quei primi scavatori dei metalli indiani, oh quanto volontieri avrei loro arrestate le braccia pregandoli a lasciar celato ed oscuro il veleno del-

l' oro, che dovea corromper l' Europa di nuovi morbi, e di nuovi delitti. Nel 1440 Consalvo, e Nugno miei portoghesi giunti al Capo Bianco cangiarono alcuni prigioni con polvere d'oro offerta dagli abitanti di quel paese. Quello fu il primo oro che risplendette agli occhi dell' Europeo. Certo io avrei da quel funesto splendore in altra parte rivolto il volto, se avessi potuto allora fare vaticinio di quelle sventure, di cui ora so la storia. Così pure avrei dagli occhi sparso delle lagrime su quel primo sangue umano, che si versò, o fosse stato europeo in Africa nell' impadronirsi dell' Isole di Garzas, e Nar, e Tider; o stato fosse Indiano, allorchè ritornato Colombo all' isola di Samana, le sciable spagnuole uccisero due selvaggi. Voi siete ancora giovine uomo, o mio caro amico, e non pensate che a rendervi dovizioso: ma io non sono contento che siate ricco, desidero che siate felice, la quale è cosa ben diversa assai. Studiate di essere virtuoso: ed usate carità. Non siate contento di certe belle ciance dolci, che sono di moda. Altro è nominare la Umanità, altro è esercitarla. Io vi comunico una considerazione, che poco fa ho letto nelle Istituzioni Civili di Bielfeld, e finisco questo scartafaccio. Li Greci, osserva egli, dal palco del teatro, e da i loro componimenti di scuola spargevano sentimenti fastosi di benefica Umanità: ma poi trattavan gli schiavi contro all' ordine della natura. Gli Iloti non fan loro onore. Noi pure, credete, viviamo spesso alla greca. Le belle sentenze teatrali ci sono in bocca: ma i fatti non rispondono alle sentenze. Noi protestiamo di amare tutti i nostri simili, e distendiamo le nostre amorevolezze eloquenti ai Cafri, ed ai Groelandi: ma intanto opprimiamo i nostri mancipj, ed i nostri suggetti. L' interesse ci estingue in petto ogni sentimento di Umanità. Si va in Africa con egual animo a comperare dei

tigri da ben nutrire, e da mostrare a spettacolo, come a comperare degli uomini da affamare, e da logorare a guadagno. I Sovrani, e le Sovrane, che oggi occupano i troni di Europa, sono di mitissimo e clementissimo cuore: e grazie ne sieno a Dio, che è il Re dei Re, ed il padrone di tutti i cuori: ma le lor amiche intenzioni non sono sempre secondate dall' opera altrui. Io sono stato tocco da tenerezza leggendo negli ultimi pubblici fogli qua pervenutici dalla Francia, che quel giovine Monarca, il quale non si mira d' intorno fuorchè oggetti che lusingano, e cortigiani che risplendono, abbia, commosso da Religione giusta e pura, recati i suoi spontanei pensieri, onde provvedere pietosamente ai miseri Negri, che lavorano nella parte delle sue Indie. Gli schiavi delle nostre nazioni, che vengono rapiti dai pirati del mare, e condotti in Algeri, ed in Tunisi, muovono la compassione comune, e l' oro si cerca in limosina e l' argento al riscatto: eppure le condizioni della lor vita, d' ordinario occupata ai domestici servigj di qualche particolare, sono meno aspere assai, che quelle dei Mori per noi strappati dal seno dell' Africa, e venduti all' insensibilità dell'avarizia. Questo secolo si appella il secolo della benevolenza: ma credetemi, che la nostra benevolenza non sarà nè universale, nè verace, se non sarà regolata secondo le misure dell' Evangelio. Già voi mi diceste un giorno di adorarlo questo Evangelio: studiatelo dunque; perchè è lo stesso l' Evangelio che si legge a Londra, e che si legge a Lisbona. Io vi auguro favorevoli i venti, e propizio il mare; e più vivamente vi auguro nel porto di una vecchiezza disingannata calma felice di desiderj e di passioni.

FINE.



[illegible]

INDICE

pag. » lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
55 , 1	oapitani	capitani
78 , 12	sua	sue
115 , 3	valoro issimo	valorosissimo
133 , 2	nece s ra	necessaria
141 , 24	dal	del
147 , 33	olemente	clemente
154 , 11	os ervazione	osservazione
165 , 3	distinguerl	distinguerli
ivi 8	voi	vo-



